CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

MONOGRAFIE
II

RICCARDO GIACUZZO e GIACOMO SCOTTI

QUELLI DELLA MONTAGNA
(Storia del Battaglione Triestino d'Assalto)

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1972

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

MONOGRAFIE

II

RICCARDO GIACUZZO e GIACOMO SCOTTI

QUELLI DELLA MONTAGNA

(Storia del Battaglione Triestino d'Assalto)

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1972

Ai compagni caduti
perchè non venga dimenticato
il loro sacrificio
Alle nuove generazioni
perchè sappiano
quanto sono costate
la libertà
e la fratellanza
perchè imparino
ad amarle e difenderle

Pirano - Fiume, gennaio 1972

RICCARDO GIACUZZO e GIACOMO SCOTTI

QUELLI DELLA MONTAGNA

Ricordi di un comandante partigiano: dall' 8 settembre 1943 al 15 aprile 1944 sul Carso, nella Valle del Vipacco e sulla Bainsizza

NOTA DELLA REDAZIONE

La collana « Monografie » del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, è stata inaugurata nel 1971 con il volume « MANCANO ALL'APPELLO » di Arialdo Demartini, dedicato al glorioso battaglione « Pino Budicin », la formazione degli Italiani dell'Istria che combatterono e si coprirono di gloria nelle file della brigata « Vladimir Gortan » nella penisola istriana, sul Gorski Kotar, nella Lika e in Slovenia.

Anche questo libro, frutto di memorie e di testimonianze dirette, dovute a un comandante partigiano che nel BATTAGLIONE TRIESTINO D'ASSALTO, di cui viene ricostruita la storia, fu combattente fin dalla formazione, vuole essere un contributo alla chiarificazione ed alla valutazione di avvenimenti e di uomini il cui svolgimento e la cui opera hanno grande importanza per la creazione di rapporti di amicizia, di collaborazione e di fratellanza fra le popolazioni italiane e slave di queste nostre terre di confine. Vuole soprattutto strappare all'oblio quell'incalcolabile contributo, fatto di sacrifici e di sangue, dato dagli Italiani alla lotta contro il fascismo e contro l'oppressore per la costruzione di una società nuova di giustizia, di eguaglianza e di pace.

Gli autori di « QUELLI DELLA MONTAGNA » hanno accolto l'invito da noi rivolto a tutti, fin dal primo apparire di questa collana, a collaborare nell'intento di restituire alla verità e all'attualità i fatti di un passato che si fa sempre più remoto ma che è a noi sempre vicino per la sua idealità, per il messaggio che esso continua a inviarci. Ora la loro fatica si realizza in queste pagine e si trasforma in messaggio e in atto di rinnovata fede.

GLI AUTORI

RICCARDO GIACUZZO è nato a Fiumicello (Udine) il 29 aprile 1919, in una famiglia operaia. Di professione saldatore elettrico, lavorò prima al cantiere navale di Monfalcone, poi in un oleificio fino a quando fu chiamato al servizio militare di leva, il 15 marzo 1939. Dopo la guerra ha lavorato ai cantieri navali « 3. Maj » di Fiume, ai cantieri navali « Scoglio Olivi » di Pola, ai cantieri navali di Pirano. In quest'ultima località risiede dal 1955. Da sedici anni è direttore dell'Azienda comunale. Ha svolto e svolge attività in varie associazioni: nell'Unione degli ex combattenti della LPL, nell'Alleanza socialista, nell'Unione degli Italiani eccetera. È stato più volte consigliere dell'Assemblea comunale e distrettuale. È presidente della Comunità degli Italiani di Pirano. È stato decorato con l'Ordine per i meriti verso il popolo di terzo grado (1947), l'Ordine al Valore (1953), l'Ordine della Fratellanza e Unità di II grado (1953), l'Ordine della Stella Partigiana (1962), l'Ordine per i meriti verso il popolo con raggi d'argento (1964), l'Ordine per i meriti militari con spade d'argento (1967), l'Ordine della Repubblica con serto d'argento (1970), l'Ordine del Lavoro (1957).

GIACOMO SCOTTI è nato a Saviano (Napoli) nel 1928. Vive in Jugoslavia dal 1947, anno in cui cominciò a lavorare nella redazione del quotidiano « La Voce del Popolo » di Fiume che tuttora lo conta fra i suoi redattori. Ha pubblicato, finora, una ventina di opere di poesia e narrativa, antologie, traduzioni dal serbocroato, macedone e sloveno. Nel campo delle ricerche storiche è noto per « KRAGUJEVAC, LA CITTÀ FUCILATA », « VENTIMILA CADUTI » e « REPUBBLICA DI ALBONA » (quest'ultimo libro realizzato in collaborazione con Luciano Giuricin).

PERCHÉ QUESTO LIBRO

Questa vuol essere la storia e la cronaca di un glorioso battaglione partigiano, il *Battaglione Triestino d'Assalto del Carso.* Vuol essere il primo capitolo di una formazione che diventerà brigata ed anche da brigata si coprirà di gloria.

Perché scriviamo questa storia? La scriviamo per due ragioni: primo, perché nelle poche pagine finora dedicate al « Triestino » in varie pubblicazioni comprendenti anche altri reparti, gli autori (non sempre per colpa loro) sono incorsi in errori nella cronaca di singoli episodi oppure hanno sottovalutato certi episodi, dando maggior rilievo ad altri meno decisivi. Si vuol quindi far opera di chiarezza; secondo, perché la storia globale del battaglione non è stata fatta ancora. Ora a farla è un protagonista: non per esaltare il proprio ruolo, ma per presentare la vicenda vista dal di dentro, quindi in una dimensione che sottolinea il fattore umano.

Il Battaglione Triestino d'Assalto operò, come tale, nelle provincie di Trieste, di Gorizia e di Udine, sulla Carsia e nel Friuli orientale, in territori etnicamente misti, riuscendo ad accattivarsi sin dall'inizio le simpatie della popolazione slovena della fascia di confine, dimostrando con eroiche azioni che il popolo italiano non aveva condiviso la politica snazionalizzatrice e di oppressione del fascismo.

Il « Battaglione Triestino d'Assalto », inoltre, rimarrà nella storia come quell'unità partigiana italiana che agli estremi confini d'Italia servì da elemento catalizzatore delle più svariate componenti politiche della Resistenza italiana nel territorio giuliano.

Questa formazione, infine, fu il seme di altri reparti, battaglioni e brigate, che portarono alto il nome dell'Italia antifascista in pieno territorio jugoslavo, nella seconda fase della guerra contro i nazisti.

Non è senza un motivo la scelta fatta da moltissimi ex combattenti del « Triestino » alla fine della guerra: sono rimasti sul territorio che essi bagnarono del loro sangue, nel paese che ha costruito il socialismo, il sogno della loro lotta. Ma il nuovo confine non è una barriera fra quelli che vivono al di qua e al di là. Come Giacuzzo, Abram, Tomasin ed altri sono spesso ospiti ai congressi dell'ANPI di Trieste, Gorizia e Udine, così Vladimiro Kenda (segretario provinciale dell'ANPI di Trieste), Eugenio Laurenti ed altri compagni di Trieste, del Monfalconese e del Friuli si incontrano a Capodistria, o a Sežana, o sul Collio ed altrove, da questa parte, con i vecchi compagni d'arme.

Il Battaglione Triestino d'Assalto insomma, come tante altre formazioni nelle cui file gli italiani combatterono al fianco degli sloveni (dei croati, dei montenegrini, dei serbi eccetera), costituisce il simbolo di un impegno morale, uno stimolo e un incitamento a continuare l'azione per realizzare la fratellanza e la pace, il progresso e la giustizia, ideali per i quali sono caduti i migliori compagni.

Questo modesto libro, vuol essere perciò, nel nome del Battaglione al quale è dedicato, una delle testimonianze degli immensi sacrifici compiuti dagli antifascisti italiani e sloveni di queste terre, della loro unità antifascista, per costruire non frontiere ma spazi liberi, di pace e di collaborazione.

* * *

Alle considerazioni già fatte va aggiunto: il territorio in cui operò il Battaglione era nevralgico, nel cuore di quella « Zona di Operazioni » dell'« Adriatische Kustenland » (Litorale Adriatico) che nelle intenzioni degli occupatori doveva far parte del Terzo Reich (vedi: Appendice) e perciò, come da altri rilevato, « pullulante di uffici e centri repressivi particolarmente spietati », sede di feroci bande di « brigatisti neri », di speciali ispettorati e comandi della SS italiana e tedesca, di organizzazioni terroristiche alle dipendenze della polizia nazista e repubblichina, e perfino di una divisione mercenaria di sanguinari cosacchi. Ebbene, a nulla valse questa spietata macchina di terrore.

* * *

Come è nato questo libro? È nato così. Riccardo Giacuzzo ha gettato gli appunti sulla carta, una sessantina di fogli di quaderno: i suoi ricordi di partigiano e di comandante partigiano. Ha poi messo a disposizione vario materiale: dattiloscritti ingialliti dal tempo, ritagli di giornali (anche con sue interviste), qualche vecchio foglio di diario, documenti vari che vanno dal settembre 1943 all'aprile 1945. Ha anche conservato una carta topografica che portava nella sua borsa di comandante quasi trent'anni fa, e che oggi è un cimelio. A gettarvi sopra l'occhio per rileggere i nomi di località, montagne, fiumi, a percorrere gli itinerari di guerra, ti prende un nodo alla gola. Soprattutto per il ricordo dei compagni che, lungo questi itinerari, hanno lasciato la vita.

C'era da rielaborare tutto quel materiale, da trasformarlo in un racconto cronologico e documentato dei fatti, c'era da mettere insieme i tasselli sparsi di un mosaico. È un lavoro per il quale Giacuzzo è ricorso alla mia collaborazione. Ed io ho dato una mano volentieri.

Ho collaborato non soltanto perché mi sta a cuore, e da molti anni, la storia della Resistenza, ma anche per un ricordo chiamiamolo sentimentale che mi lega a uomini e terre di cui si parla. Ci ho vissuto alcuni mesi, negli anni verdi, fermandomi a Monfalcone ed a Ronchi, conoscendo Selz e Vermegliano, la valle dell'Isonzo e le pietraie carsiche, per passare a Doberdò il nuovo confine del 1947 e continuare a piedi, con la guida di due ex partigiani, attraverso Opacchiasella (Opatije Selo) e i monti fino a Salcano, di fronte a Gorizia, quando la Nuova Gorizia stava appena nascendo. E ricordo i due compagni di Doberdò che, attraversando il Carso infecondo, quella « terra senza terra », mi parlavano di fatti e di uomini che ritrovo nel racconto di Giacuzzo. C'era un freddo vento di bora, era ottobre. Ero uno studente ginnasiale, avevo letto qualche pagina de « Il mio Carso » di Scipio Slataper che ora rileggo di nuovo. In una grotta della « landa che dal sasso ha il nome, irta di nude rocce, e sol da poche valli e fosse intercisa, ove la terra per torrente o per turbine si accolse », come dice un poeta; in mezzo ad una conca di rari cespugli, di erbe tenaci, ed anche di chiome verdi — come quegli alberi che appaiono dalla borgata di Selz, come quei pini di Locavizza — un partigiano in vena di umorismo ricorda il Caffé degli Specchi di Trieste. Lo ricorda nel 1912 anche Slataper, nel colloquio con un contadino: « Di', sloveno! quanti narcisi pro-

durrai in primavera per le dame del Caffé degli Specchi? ». Lo scrittore triestino col cognome e il sangue slavo nelle vene, esaltava il Carso, duro e buono; il Carso « rotto e affannoso verso una linea di montagne per correre a una meta; ma le montagne si frantumano, la valle si rinchiude, il torrente sparisce nel suolo. Tutta l'acqua s'inabissa nelle spaccature; e il licheno secco ingrigia sulla roccia bianca . . . ».

Così, prendendo in mano gli appunti di Riccardo, tornavo anche al meno infecondo Friuli, a Palazzolo della Stella che prende il nome dal fiume che lo attraversa, ed alle rovine della Rocca di Monfalcone che si dice costruita da Teodorico, e rincorrevo altri toponimi sulla « Deutsche Heereskarte — Zusammendruck Nr. 18 Gorz-Fiume » abbandonata, sui sentieri della guerra, da qualche borioso ufficiale alemanno. Un trofeo, un ricordo anche questo di anni in cui c'era chi sapeva morire in nome dell'uomo.

Ringrazio Giacuzzo per la fiducia, lo ringrazio per avermi dato l'occasione di accostare al suo il mio nome sicché il protagonista dei fatti raccontati, qui unitosi al ricercatore e pubblicista, parla di quei fatti in terza persona. In realtà sono i fatti a parlare.

GIACOMO SCOTTI

CAPITOLO PRIMO

LA FUGA DALLA TRADOTTA DEI DEPORTATI

È proprio necessario dire quello che fu l'8 settembre 1943 in Italia (e fuori d'Italia) e per gli italiani? Il popolo fu contento della capitolazione. Credeva che fossero finiti i dolori e le sofferenze di una guerra non voluta, che era costata tanto sangue. Ma la guerra non era finita. Si era a una svolta storica, sì, ma era illusione pensare alla fine delle sofferenze e del sangue.

I tedeschi avevano previsto e si erano premuniti, occupando in breve tempo tutti i punti chiave della Penisola, i nodi ferroviari soprattutto, dell'Italia settentrionale e centrale. Tennero anche conto della mentalità degli italiani, i quali sarebbero corsi subito a casa per riabbracciare le famiglie, gettando le armi e le divise. E fu così nella stragrande maggioranza dei casi. Nei suoi venticinque anni di potere, il fascismo aveva sradicato dal cuore degli italiani il sentimento del vero patriottismo, inculcando al suo posto la retorica falsa e balorda del cesarismo, della potenza, della conquista, del dominio. Un castello di carta che precipitava al primo soffio di vento.

L'8 settembre e dopo: chi non lo ricorda? Con piccole forze, il tedesco occupa piazzaforti presidiate da interi reggimenti e divisioni italiane i cui ufficiali se la squagliano prima di tutti, lasciando le truppe alla mercé dell'ex alleato divenuto nemico. Colonne di cen-

tinaia e migliaia di militari (e anche civili) vengono trasferite con tradotte militari ferroviarie in Germania...

Riccardo Giacuzzo, marinaio di stanza alla caserma Rina di Sanpierdarena (Genova), ricorda la sera del 7 settembre. Ventiquattr'ore prima che dalla radio venisse annunciato l'armistizio accettato da Badoglio, pochissimi militari tedeschi circondano la caserma. I comandanti non sanno far altro che dire ai marinai di dileguarsi alla chetichella verso la città. I marinai non se lo fanno ripetere due volte. Prendono gli oggetti essenziali e filano diritto alla stazione ferroviaria, per salire sul primo treno diretto a Milano.

Per Giacuzzo la fuga dovrebbe significare la fine di una vita militare durata quattro anni e mezzo. Era stato chiamato al servizio militare il 15 marzo 1939. Quindici giorni a Pola, poi trasferimento a Brindisi, altri quindici giorni di attesa trascorsi per la maggior parte a fare la guardia d'onore ai marinai caduti nello sbarco in Albania, finalmente l'imbarco sulla nave trasporto « Quirinale » per il trasferimento nelle isole del Dodecanneso. Rodi, Coo, Calino, infine a Lero dove rimane per tre lunghi anni. Nel '42 viene imbarcato sulla torpediniera « Lira », trasferito a Brindisi, poi a Taranto, quindi definitivamente a La Spezia. Dopo tre anni riceve finalmente venti giorni di licenza. Ritornato dalla licenza, finisce all'ospedale militare di Marina di Massa e viene operato. A casa per venti giorni di convalescenza, visita di controllo all'ospedale di Venezia, altri quaranta giorni di convalescenza e infine al Deposito di La Spezia. Passano altri due mesi e viene il trasferimento a Genova, sopra un pontone armato ormeggiato all'imboccatura del porto di Levante. Al secondo bombardamento eseguito dagli Alleati su Genova, il pontone viene centrato e affonda con tutti gli uomini. Nessun morto, per fortuna. Giacuzzo ed altri tre marinai che sanno nuotare riescono a trarre in salvo gli altri. E si arriva così alla sera famosa del 7 settembre 1943 con i tedeschi davanti alla caserma con le armi spianate, i comandanti italiani spauriti che se la squagliano per proprio conto e i marinai che tagliano la corda diretti alla stazione.

A Tortona i tedeschi bloccano il treno, fanno passare i militari italiani nei carri bestiame e li convogliano verso il settentrione. Si passa Milano, si passa Brescia. Molti sono di quei luoghi. Io mi getto dal treno qua, dice uno; io mi butto là, dice un altro: ma le stazioni e le località restano indietro senza che nessuno si butti giù dal treno. Si arriva a Verona che è un nodo ferroviario di smistamento.

I tedeschi aprono le porte dei carri-merce ed i prigionieri ricevono per la prima volta qualcosa da mangiare.

Mentre si consuma il rancio, qualcuno tenta la fuga. La sentinella tedesca gli spara addosso fulminea, il fuggiasco si abbatte a terra esanime. In quel momento un prete tenta di accorrere in aiuto, ma il tedesco interviene. Puntando la pistola sul prete, gli fa capire che anche per lui c'è posto accanto all'uomo abbattuto. Il prete si allontana. Il treno riprende la corsa.

Lungo la linea ferroviaria c'è molta gente che saluta, gesticolando. Sembra invitare i prigionieri a cercare la via della salvezza. All'altezza del cavalcavia ferroviario di Pordenone, Riccardo Giacuzzo decide di tentare la fuga. Meglio rischiare la vita gettandosi da un treno in corsa, dice a se stesso, che finire in un campo di sterminio tedesco. Il treno sta filando verso Udine. Sono terre e paesi cari, conosciuti. Nel vagone di Giacuzzo tutti dicono di volersi gettare, ma nessuno osa farlo. Riccardo tace, perché ormai ha deciso. Si arrampica fino al finestrino rettangolare del carro bestiame, rimasto aperto per l'aria, e di lassù spicca il salto. Saltando, fa in modo di rigirarsi per non cadere in piedi. Rotola giù per una scarpata di sei-otto metri. I tedeschi di scorta al treno, sulla piattaforma dei frenatori, sparano alcuni colpi d'arma da fuoco. Il fuggitivo attende qualche minuto, dolorante a terra, con una botta sulla fronte, poi si rialza quando il treno è passato. In quel momento scorge un altro compagno per terra, alcuni metri più lontano. Lo ha seguito nel salto. Nessun commento. Si sono capiti. Bisogna allontanarsi al più presto possibile, entrare in qualche casa di contadini e sostituire la divisa militare con vestiti civili. Il compagno è di Romans d'Isonzo. Si chiama Luciano Chiandussi, anche lui — marinaio.

Da Pordenone a Monfalcone

La famiglia che ospita Giacuzzo e Chiandussi è quella di operai che lavorano ai cantieri navali di Monfalcone. Gli ospiti ricevono da mangiare, vestiario e perfino una guida, un ragazzo con due biciclette, per proseguire il viaggio fino a Casarsa del Friuli che si trova a una ventina di chilometri da Monfalcone. A Casarsa c'è un compagno dei due fuggiaschi, un militare che per fortuna sua si trova in licenza. Quando i due giungono a casa sua, dopo aver pe-

dalato forte, la famiglia fa loro festa. Cuore grande quello degli italiani. Ospitalità, da mangiare, da dormire.

L'indomani, di mattino presto, il nonno attacca il cavallo alla brisca e, dopo aver salutato tutta la famiglia, si parte alla volta di Palmanova dove abita uno zio del Chiandussi. Ci arrivano verso sera. Tante grazie e saluti al nonno (fuori Palmanova, per evitare possibili imboscate) e avanti a piedi verso la casa dello zio di Luciano.

Quando ci arrivano, i due — o almeno il Chiandussi — credono di essere ormai a casa, al sicuro. Ma i conti non tornano, perché quello zio della speranza è un tipo imbevuto di idee fasciste e accoglie i due come se fossero dei disertori, con la forca in mano. Qui da me non vi voglio, gli dice. Andatevene. Il giovane Chiandussi è avvilito, ma Giacuzzo riesce a calmarlo, facendogli presente che, in fondo, un po' di marcia forzata gli farebbe bene. Romans d'Isonzo non è poi tanto lontano.

E si arriva anche a Romans, a casa del Chiandussi. Un abbraccio, un saluto, ma anche una bicicletta in prestito per Giacuzzo, il quale fila alla volta della sua Monfalcone. In vista di Sagrado, per un pelo non finisce in bocca al lupo. Sul ponte c'è una squadra di tedeschi motorizzati. Giacuzzo fa appena in tempo a fare dietrofront, fermandosi dietro una casa. Quando finalmente la strada è libera, riprende a pedalare. A sera è a casa sua. Volge alla fine l'11 settembre 1943.

Finita l'avventura? Neanche per sogno! sta appena per cominciare. Già all'indomani, insieme a un compaesano e amico, Federico Pacor, detto l'Americanetto, Riccardo Giacuzzo, ex marinaio, prende la via che porta ai partigiani[1]. Nei dintorni di Monfalcone, a Ronchi, a Selz, a Doberdò del Lago, nel Basso e Alto Friuli, intorno a Trieste e in Istria, è da tempo in corso la Resistenza, la lotta armata antifascista.

Partigiani dal '42

In una lettera datata 28 giugno 1943, Branko Babič, segretario in quell'epoca del Comitato distrettuale del Partito comunista slo-

1) Anche Luciano Chiandussi prenderà la stessa strada.

veno per il Litorale, informa Aleš Bebler[2] che a Trieste il PCI si sta consolidando con l'avvenuta creazione di un Comitato del Litorale (con Monfalcone, Muggia, Capodistria e Isola) e conta trecento membri, dei quali 140 nella sola Monfalcone. Ovunque si formano comitati del Fronte nazionale d'azione e organizzazioni delle donne antifasciste. A Trieste e a Monfalcone funzionano tipografie clandestine del partito che stampano « *La lotta* », organo del Fronte nazionale, « *Il lavoratore* », organo del PCI, « *La donna nuova* » e « *La scintilla* », quest'ultimo a Monfalcone[3].

Ma l'origine della partigianeria, nel Monfalconese, risale ancora alla primavera del 1942. In quel periodo — come si apprende da una testimonianza di Ondina Peteani — sono stati presi i primi contatti con i partigiani sloveni, mediante un operaio del cantiere navale, Boris (nome di battaglia di Giuseppe Garsano), per la raccolta di viveri, medicinali, armi, munizioni ecc[4]. Un'azione questa che si svolge parallelamente al lavoro di propaganda clandestina (qualcosa come quello che si faceva tra le due guerre col Soccorso Rosso) e di mobilitazione dei giovani per i reparti partigiani. Negli appunti di Ondina Peteani « sull'attività partigiana del nostro gruppo clandestino », al punto « Primavera 1942 » si legge:

« Conosciamo: Sternat (al secolo Giusto Spazzapan), Russian (deceduto), Miscel (da Bosco Malo, deceduto), Simon (vivente a

---

2) Branko Babič, nato nel 1912 a Dolina presso Trieste, attualmente residente a Lubiana, membro della Presidenza del Governo sloveno, membro del Partito Comunista Jugoslavo dal 1935; dal 1937 segretario organizzativo del Comitato circondariale del PCJ di Maribor e nel 1940 del Comitato regionale del PCJ della Bosanska Krajina. Dirigente partigiano dal 1941 in Bosnia, passa nel Litorale sloveno nel 1943, svolgendo vari incarichi dirigenti militari e politici.
Aleš Bebler, nato nel 1907 a Idria, attualmente membro del Consiglio della Federazione jugoslava, è stato più volte viceministro degli Esteri e ambasciatore all'ONU nel dopoguerra. Emigrato nel 1931, combattè nelle Brigate internazionali in Spagna, trascorse alcuni anni di carcere al rientro in Jugoslavia, assumendo in seguito la carica di segretario per l'agitazione e la propaganda del CC del PC della Slovenia, capo di Stato Maggiore dell'EPL della Slovenia ecc. È stato decorato con l'Ordine di Eroe del Popolo.

3) La lettera è conservata nell'Archivio dell'Istituto per la storia del Movimento operaio (Inštitut za zgodovino delavskega gibanja — IZDG) di Lubiana, fasc. 533.

4) Già alla fine del 1941 il Movimento partigiano aveva cominciato a diffondersi fra la popolazione slovena del Litorale, con formazioni nate e cresciute in maniera autonoma, seppure in stretta connessione con il Movimento di Liberazione della Slovenia che costituiva un formidabile richiamo con la sua carica ideologica e politica. Queste formazioni operavano prevalentemente nella zona della Selva e nel Tarnovano, ma ben presto venne costituito anche il Briško-Beneški Odred. È appunto con elementi di questa formazione che prendono contatto nella primavera del 1942 alcuni operai di Monfalcone. Si legga, in Appendice — « Testimonianza di Andrea ».

Ranziano) e Herman (Oppacchiasella, deceduto) ed altri. I predetti nomi erano di appartenenti alla Beneska Ceta. Viene così stabilito un contatto permanente. »

« 1942 (estate-autunno) — Vengono da noi inviati i primi partigiani dal terreno: Giovanni Vinci, Poropat (deceduto) e altri. »

« 1943 (gennaio) — Viene inviato fra i partigiani Franco (al secolo Fiore Giovanni). »

« 1943 (febbraio) — Un gruppo di clandestini del terreno decide di arruolarsi fra i partigiani (sono circa una quindicina, fra i quali Vinicio e Licio Fontanot, Artemio Laurenti, Argo Tambarin, Ondina Peteani, Amore e Spartaco Padovan ed altri ancora); ma un contrordine da parte di Davila (al secolo Vincenzo Marcon) che in quel periodo ha funzioni di guida del nostro gruppo, ci fa rimanere ancora sul terreno. Continua così la nostra attività, mantenendo i contatti. »

« 1943 (maggio) — Vengono inviati fra i partigiani i giovani Giorgio (al secolo Segoia Adriano) ed un certo non meglio identificato Silvano (di origine slovena) entrambi di Trieste. »

« 1943 (maggio-giugno) — Si fa vivo sul terreno un gruppo di cinque partigiani: Max (al secolo Mario Karis), Franco (Fiore Giovanni), De Torri Antonio, un non meglio identificato "Fiorentino" ed infine Tommaso (Pezza . . .). Asseriscono di essere stati inviati dal comando partigiano sloveno con la direttiva di formare i primi nuclei partigiani nel Collio. Dicono di aver già portato una lettera di accompagnamento al gruppo di compagni clandestini dell'Udinese e che da loro hanno avuto una risposta negativa, in quanto allora giudicavano impossibile il mantenimento di gruppi partigiani in quelle zone. Il Davila, venuto a conoscenza, li accusa di diserzione dai ranghi partigiani sloveni. Per chiarire scendono sul terreno, dove in un'imboscata si disperde il Fiorentino. A Trieste, in casa del Pezza, arrivano i carabinieri per arrestare tutti. Vengono presi il Pezza, il Fiore e il De Torri, quest'ultimo ferito. Si salvano Karis e Peteani con la fuga (28 giugno 1943). Questi i fatti a nostra conoscenza. Non si sono mai avuti maggiori chiarimenti su questo avvenimento. »

« 1943 (3 luglio) — In seguito a una vastissima retata della squadra politica di Trieste e Monfalcone, Fontanot Vinicio riesce a fuggire, avvertito in tempo e immediatamente si aggrega alle truppe partigiane ad Oppacchiasella. Dopo alcuni giorni, Fontanot conosce altri compagni italiani passati con i partigiani in altre azioni

e con altri gruppi. Detti partigiani sono: Grill Walter, Valcovich Mario, Giorgio . . ., Vian Adriano e Giorgio Medeot, tutti di Monfalcone »[5].

In Istria è la stessa cosa. Volontari italiani militano nelle formazioni partigiane croate e slovene da molti mesi, a gruppi sparsi.

Nel Friuli, un *Distaccamento Garibaldi* si è costituito in montagna nei pressi di Cividale, nel marzo 1943, ed i primi G. A. P. (Gruppi di Azione Patriottica) si sono organizzati nel luglio dello stesso anno.

A Trieste, nei pressi della Rotonda del Boschetto, in uno scontro armato con i carabinieri, cade la compagna Alma Vivoda di Chiampore (Muggia), il 28 giugno. È forse il primo caduto della Resistenza armata in Italia.

Nei giorni 16—27 luglio, in seguito alla caduta di Mussolini, gli operai di Trieste e di Monfalcone danno vita a poderose manifestazioni per la cacciata dei fascisti dalle fabbriche, per la pace e la libertà. Al cantiere monfalconese intervengono i « metropolitani » per soffocare il movimento e piazzano le mitragliatrici nei reparti. A Trieste due operai vengono condannati a morte quale ostaggi; la pena è sospesa a condizione che l'ordine sia ristabilito.

Le ragioni di questo poderoso movimento? Vale per tutta la regione la costatazione rilevata nella pubblicazione « Garibaldini nel Friuli »[6] dell'Ufficio storico del Gruppo Divisioni Garibaldi del Friuli, laddove si dice che i motivi per cui il movimento partigiano nasceva e si sviluppava così fortemente prima che in altre regioni dell'Italia « possono ricercarsi in gran parte nella posizione geografica che poneva questa terra per prima a contatto con le forze dell'invasione nazista e col poderoso movimento di liberazione jugoslavo ». Come l'invasione tedesca dopo l'8 settembre aveva tosto fatto sentire a tutti la necessità della lotta per la liberazione e l'indipendenza, così « l'influenza che il movimento jugoslavo esercitava sulle popolazioni, già contrarie alla guerra fascista, aveva dato da tempo a chi per primo aveva compreso il dovere di sottrarre l'Italia ad un'altra alleanza che la conduceva al disastro e al disonore, la possibilità di agire in forme già più avanzate ed esplicite che non fossero gli scioperi e le differenti manifestazioni che in altre regioni esprimevano la stessa coscienza e lo stesso sentimento. »

---

5) Walter Grill è Romano Grillo da Staranzano; il non meglio identificato Giorgio è Luigi Floreani « Giorgio »; Vian e Medeot sono da Ronchi.
6) Edit. Del Bianco, Udine 1947.

CAPITOLO SECONDO

LA BRIGATA PROLETARIA

Con l'armistizio dell'8 settembre la situazione precipita e, nella maturazione delle coscienze, si ha la scelta definitiva. Da una parte ci sono gli antifascisti, soprattutto gli ex detenuti politici, che si mettono alla testa del popolo per far fronte al tedesco, raccogliendo le armi abbandonate nelle caserme e affiancandosi alle già veterane brigate dell'EPLJ (oltre quattromila italiani sono pronti a combattere contro l'invasore nei dintorni di Trieste); dall'altra parte la stragrande maggioranza dei soldati dei reparti italiani che si trovano nella Slovenia e nella Croazia vengono disarmati dai partigiani e a gruppi vengono fatti passare il confine per tornare ai loro paesi. Dall'interno dell'Italia tornano a casa altre migliaia di ex soldati.

« L'esercito regolare muore per dissanguamento e per abbandono », afferma Giorgio Bocca in « Storia dell'Italia partigiana » (Laterza, Bari, 1970). Ai promotori della Resistenza che hanno chiesto l'aiuto dell'esercito, i suoi capi oppongono una serie di rifiuti. A Trieste il generale comandante del XXIII corpo d'armata Alberto Ferrero riceve gli antifascisti Gabriele Foschiatti, Ernesto Radich, Giovanni Pratolongo, il professor Pisoni, l'avvocato Puecher, alcuni sindacalisti e i rappresentanti della minoranza slovena che gli chiedono armi per il popolo. « Risponde che le armi sono chiuse in un magazzino di cui si è persa la chiave, dice che aspetta ordini dal

Comando dell'armata. Accetta la collaborazione dei civili a patto che indossino l'uniforme. Nei magazzini non ci sono uniformi. Intanto tratta con il tedesco... Novantamila soldati si arrendono senza sparare » (Roberto Battaglia in « Storia della Resistenza italiana », Einaudi, Torino, 1964). Il generale Ferrero abbandona la città il 10 settembre, lasciando un'ordinanza che stabilisce l'orario del coprifuoco e proibisce l'esercizio della caccia in tutto il territorio del Corpo d'Armata!

Si sfascia l'esercito regolare, ma nasce l'esercito dei ribelli, che si inserisce in un movimento, quello partigiano jugoslavo « già radicato nella regione fin dall'entrata in guerra essendo stata continua, fin d'allora e anche prima, la ribellione delle popolazioni allogene soggette alla più pazzesca e criminosa delle persecuzioni » (Battaglia).

In una rievocazione apparsa il 26 gennaio 1946 si legge[1]:

« Quante armi nei giorni seguenti l'armistizio! I soldati italiani se n'erano andati abbandonando i depositi, cosicché le ultime furono portate via quando i primi tedeschi cominciavano ad arrivare con le motociclette. San Giacomo, Servola, Ponziana ne erano piene. Così i primi gruppi poterono partire armati. E sull'altipiano?! Per chilometri interi, ai lati delle strade giacevano le spoglie dell'esercito italiano. Mitra, maschere antigas, mitragliatrici, elmetti, cannoni, viveri, tutto era là abbandonato, mentre più lontano, muli e cavalli pascolavano con sopra ancora basti e finimenti. »

« A gruppi scendevano i soldati, parecchi dei quali già con indumenti borghesi addosso e chiedevano a tutti: — Dove andate? — A combattere, compagni, e voi? — Andiamo a casa. Sette anni sono che dura questa naja. Io vado in Sicilia... Roma, Bari, Napoli... — Venite con noi, che questa volta ci si batte per una causa giusta. A casa non ci arriverete — si rispondeva. — Vi prenderanno i tedeschi. »

E non pochi soldati si uniscono agli insorti, fra i quali sono in prima fila i lavoratori dei cantieri navali di San Rocco (Muggia), di Trieste e di Monfalcone. Di fronte alla minaccia di occupazione tedesca del territorio che sarà detto dell'*Adriatiches Kuestenland* (occupazione che si concluderà, nonostante tutto, ben presto), si assiste

1) Dal giornale « Il Lavoratore ». L'articolo porta la firma di E. A. (Ennio Agostini).

a un rapido ed entusiastico raggrupparsi di uomini, i quali cercano di fronteggiare un poco dovunque le soverchianti colonne corazzate della divisione « Goering ».

La « Trieste » istriana

Ex militari, studenti e soprattutto lavoratori — in Istria, a Muggia, a Trieste — si radunano a oriente del capoluogo giuliano e, sotto la guida di antifascisti, molti appena rientrati dal carcere e dal confino, fra cui primeggiano Luigi Frausin e Natale Kolarić[2], costituiscono la « *Brigata Trieste* » su due battaglioni. Il primo battaglione, al comando di Giovanni Zol, commissario un antifascista romano, si dispone nella zona di Mune con circa 200 uomini, con 100 a Gloasso e altri 100 tra Gelovizza e Piedimonte. Il secondo battaglione, al comando di Darko Pezza, commissario il comunista Natale Kolarić, si attesta nella zona di Matteria con circa 180 uomini, un altro centinaio a Černikal, con l'intento di difendere l'Istria dall'invasore.

« Il Lavoratore » scriverà tre anni dopo[3]:

« A Vodizze c'era il comando d'una divisione croata. In mezzo a reparti che andavano e venivano, camions carichi di combattenti, con grandi bandiere piantate nel mezzo, partivano verso Pinguente. Quelli che arrivavano dalle linee più avanzate portavano le prime notizie ed impressioni: duri combattimenti dovevano aver luogo intorno a Matteria. I vecchi combattenti antifascisti si ritrovavano dopo lunghi anni di lotta. Collarich, Barut, compagni del confino e della guerra di Spagna, "politici" di Gaeta, Castelfranco, Tremiti e perfino un gruppo di Imola venuto per combattere sui nostri monti. Ed in quell'animata confusione, arrivò scalpitando, in mezzo ad una nuvola di polvere, la compagnia a cavallo di Giovanni Zol. Egli era in testa, vestito da marinaio, berretto a visiera e la coperta arrotolata a tracolla. Dietro di lui i compagni di Muggia ed ultimo, allegro come un ragazzo, Flavio Lazzarini. Al vedere tanti nuovi volontari, Zol si fermò e dall'alto del cavallo disse forte: "Allegri compagni, faremo una brigata. Tra quindici giorni siamo tutti a Trieste" ».

---

2) Di Frausin e Kolarič riportiamo brevi biografie in Appendice.
3) Dal citato articolo del 26 - I - 1946 firmato E. A.

Non ci arriverà mai, ma la brigata nasce.

Per il Monfalconese, alla data dell'8 settembre 1943, Ondina Peteani ha annotato:

« Da parte del comando partigiano viene impartito l'ordine a Fontanot Vinicio (Petronio) di scendere a Ronchi per reclutare largamente fra i compagni del terreno. A Selz incontra Marega Ferdinando alla testa di un nutrito gruppo di operai del cantiere che si arruolano volontari fra i partigiani. Si forma così la prima brigata partigiana italiana, che assume provvisoriamente il nome di *Brigata Triestina*, col compito di operare principalmente nella parte più avanzata del Carso, sopra Monfalcone fino a Gorizia . . . ».

Annotazioni telegrafiche. Quell'8 settembre sta per quattro giorni nel corso dei quali matura la grande svolta, a Monfalcone e altrove.

Grazie alla sua struttura organizzativa forgiata nel crogiuolo della lunga lotta antifascista clandestina, il Partito comunista domina sovrano, nel marasma dell'8 settembre, la vita politica nel Monfalconese[4]. I 14 000 operai del Cantiere Cosulich (CRDA) ne costituiscono la forza essenziale, una forza d'urto politica di incalcolabile valore in un momento di generale smarrimento ed anche una riserva inesauribile di giovani combattenti per la libertà. Al CRDA, dove già funziona un Comitato di liberazione, il mattino del 9 settembre si riunisce il Comitato antifascista di Monfalcone per eleggere un Comitato d'azione e stabilire le modalità della lotta contro il tedesco. Il Comitato prende anche contatto con il comandante della Zona militare, per indurlo a un'azione comune. Non se ne fa nulla. Bastano i miei soldati, dice il comandante, il quale però se la squaglia la notte stessa, insieme agli ufficiali subalterni, lasciando i soldati in balia di se stessi.

Gli operai riescono ad impossessarsi solo di un quantitativo limitato di armi, cedute dalla truppa. Il Comitato d'azione del Cantiere, intanto, decide di procedere alla formazione delle prime unità partigiane italiane, nella zona di Vogersko. Il 10 settembre avvia perciò oltre 1500 operai, vestiti delle tute di lavoro, alla volta di Cave di Selz nelle prossimità di Ronchi. Ci si propone di farli proseguire, insieme ad altri giovani del luogo unitisi alla colonna, verso Doberdò del Lago, un paese sloveno in cui esiste un comitato di smistamento. Lungo il cammino, alcuni gruppi hanno il battesimo

---

4) Alcuni cenni sull'attività del PCI nel Monfalconese vengono dati in Appendice.

del fuoco a Ronchi dove un reparto di tedeschi, entrato nel frattempo nella località, si è impossessato del campo di aviazione.

Un gruppo di partigiani invade l'aeroporto, elimina le sentinelle e, impadronitosi delle installazioni, le distrugge col fuoco insieme agli hangars e a tutti gli apparecchi, eccetto uno: quello sul quale i tedeschi, in tutta fretta, sono riusciti a fuggire. Si fa anche un certo bottino d'armi[5]. Un altro gruppo, di lì a poco, attacca il cavalcavia di Ronchi, mettendo in fuga il presidio costituito da tedeschi e carabinieri.

Da Ronchi, verso sera, la colonna degli operai, uomini e donne, di Monfalcone, Ronchi, Staranzano, Pieris, Redipuglia, Villanova, Aris e delle altre frazioni, si rimette in cammino, parte a piedi e parte con camion, verso la meta prestabilita. A Selz e Doberdob ci sono centri di smistamento.

Nella notte tra il 10 e l'11 settembre, giunta la colonna a Villa Montevecchio (Vogersko), dove un gruppo di antifascisti isontini ha già costituito un centro di raccolta, e unitisi agli operai numerosi ex militari provenienti dal confine, viene ufficialmente costituita la *Brigata Proletaria Triestina.* Ne sono animatori valorosi antifascisti come *Ostello Modesti*[6], *Argo Tambarin, Ferdinando Marega, Angelo Comar, Ruggero Bersa, Roberto Zopelloni, Vinicio Fontanot-Petronio, Romano Fumis, Camillo Donda, Giuseppe Sponton, Giordano Tomasich, Milan Terčon* ed altri che cercano di dare al reparto una struttura militare nel modo che meglio sanno.

Incombe un pericolo mortale. Fortissime colonne tedesche muovono dall'Alto Friuli dirette al mare. La Brigata Proletaria è compo-

---

5) Qualche giorno prima, sempre al campo di Ronchi, c'era stato uno scontro tra gruppi di insorti e carabinieri e metropolitani. In proposito, uno dei protagonisti, Plinio Tomasin, ha scritto sul giornale « La nostra lotta — La Voce del Popolo » del 4 sett. 1953: « Venne l'8 settembre e il popolo tutto insorse. Approfittando del caos che regnava nelle file dell'esercito, causa il tradimento di molti dirigenti militari, gli operai nella loro totalità, con alla testa i comunisti, dopo aver disarmato i reparti dell'esercito italiano in ritirata ed eliminato le guarnigioni locali, si disposero alla lotta contro i nuovi occupatori. I primi scontri armati furono cosa da poco. Nuclei di carabinieri e metropolitani che tentavano di ostacolare il trasporto di materiale bellico nel campo d'aviazione di Ronchi, vennero sopraffatti senza difficoltà. Ma il pericolo di una vasta offensiva si profilava all'orizzonte ... ».

6) Nato nel 1914 a Ronchi dei Legionari, fu segretario della Federazione del PCI di Udine. Nella LPL ebbe per nome di battaglia « Franco ». Membro del Partito fin dall'età di 15 anni (suo padre era stato combattente dell'Armata Rossa), era stato attivo nella lotta clandestina durante il fascismo, sicché fu condannato nel 1934 a vent'anni di reclusione dal Tribunale speciale. Uscì di galera al crollo del regime, dandosi subito all'organizzazione della lotta armata.

sta da uomini coscienti, pieni di entusiasmo, ma è l'esperienza che difetta. I tedeschi, d'altra parte, hanno in questa zona interessi vitali da difendere; le vie di comunicazione che conducono alla Germania passano per la valle dell'Isonzo, per Trieste, via Lubiana, e per la Tarvisiana. Quindi, non possono permettere, neanche per un momento, che le loro forze nei Balcani e quelle operanti in Italia siano tagliate fuori dai rifornimenti di cui abbisognano giornalmente. Così, già nella prima metà di settembre, ingenti forze scendono dalla direttrice di Udine raggiungendo e investendo Gorizia, per iniziare di lì quella grande offensiva che investirà la linea da Merna a Valvocciano, il cosiddetto « fronte goriziano », dove le formazioni partigiane da poco costituite e quelle slovene temprate da due anni di lotta e rinforzate da migliaia di nuovi volontari affluiti dopo l'8 settembre, scrivono pagine gloriose combattendo contro un nemico molte volte superiore, bene armato ed equipaggiato.

Il comando della Brigata Proletaria — strutturata su sei battaglioni di circa 300 uomini ciascuno, più una compagnia comando e un plotone per i collegamenti — viene affidato collegialmente a Marega, Gustavo e Argo Tambarin e a Milan Terčon, i quali allacciano collegamenti operativi con i partigiani sloveni. Questi forniscono alla brigata alcune armi automatiche, munizioni e alcuni automezzi pesanti che si aggiungono all'armamento originario del reparto, costituito da moschetti e fucili 91, qualche « Breda » pesante e leggera.

Ai battaglioni vengono assegnati i compiti: il primo (200 giovanissimi che hanno imparato a maneggiare le armi durante la marcia di trasferimento), al comando di un ex ufficiale dell'esercito italiano, commissario Giordano Tomasich-« Giordano », ha per obiettivi le stazioni di Gorizia centrale e di Montesanto; gli altri si attestano a Merna (Miren), a Vertojba, a Salcano, a Sambasso (tutte località intorno a Gorizia) con l'intento di chiudere gli accessi alla Valle del Vipacco, al Carso e ai monti del Tarnovano.

La battaglia di Gorizia

La « battaglia di Gorizia », come è definita dai protagonisti, ha inizio il 12 settembre con scontri di pattuglie e si conclude il 29 settembre, quando i tedeschi sembrano padroni della situazione in tutta la regione. La battaglia, in realtà, almeno frontalmente,

dura solo qualche giorno nel settore di Gorizia, per riaccendersi in Istria e concludersi anche in quella zona col dilagare dei mezzi corazzati e delle fanterie tedesche. La resistenza più eroica e più tenace viene certamente opposta proprio sul « fronte goriziano » (dove cadono, tra gli altri, Massimo Candotti-Zambon e Giovanni Trevisan, per citare alcuni esponenti più in vista) e viene spezzata soltanto grazie alla schiacciante superiorità numerica e di armamento delle truppe germaniche, le quali pagano un duro prezzo prima di riuscire a dilagare.

Ecco le principali fasi della battaglia.

Si sapeva che i tedeschi occupavano la stazione di Gorizia e che avevano stabilito posti di blocco affidati a nuclei della divisione « Torino » e ad elementi della GaF. Alle due di notte del 13 settembre, il primo battaglione della Brigata Proletaria raggiunge le caserme a sud della stazione, sul lato dei binari, incappando in un alpino di sentinella che, dopo aver esitato, lascia libero il passaggio. Avverte che la stazione è presidiata da 40 tedeschi e che non vi sono altri posti di blocco. I tedeschi hanno piazzato due mitragliatrici verso i binari e quattro verso il piazzale antistante la stazione. Due compagnie si appostano dietro i vagoni di un treno merci, mentre la prima attacca d'impeto i tedeschi, penetrando nella stazione al lancio di bombe a mano. Dall'alto e dal lato merci, dall'ufficio del gestore e dalla sala d'attesa di prima classe, i tedeschi reagiscono sostenendo una lotta furiosa. Finalmente fuggono lasciando sul terreno quattro morti e un ferito grave. Le perdite del battaglione partigiano: un morto e tre feriti.

Il freddo è intenso e sorgono problemi logistici. Dopo molta attesa arriva il rancio da Oppacchiasella (Opatije Selo). La situazione si complica, intanto, col sopraggiungere dei treni da Udine e da Monfalcone. I viaggiatori vengono convogliati nel sottopassaggio, mentre i carabinieri e la guardia di finanza prendono posizione contro la stazione. Solo gli alpini non si muovono, sono anzi gli unici a inviare al battaglione partigiano qualche cassetta di munizioni e alcune armi automatiche.

Da Udine marcia intanto, lungo la statale SS 56, una colonna della « Prinz Eugen » diretta a Gorizia. Un'altra colonna punta su Fogliano di Redipuglia e una terza su Doberdò del Lago. Da Trieste infine, su due direttrici, avanza il grosso delle forze naziste. È la colonna proveniente da Udine a scatenare l'attacco, verso le ore

14.00 del 14 settembre. Due carri armati e quattro autoblinde dell'avanguardia della « Prinz Eugen » attraversano il ponte sull'Isonzo dirigendosi verso la stazione ed aprendo subito il fuoco. I partigiani rispondono con una « Ventimillimetri » le cui pallottole non fanno nemmeno il solletico ai mezzi corazzati. Ricorrono perciò a bottiglie incendiarie, ma i mostri d'acciaio si tengono lontani dal tiro, limitandosi a cannoneggiare il fabbricato della stazione, mentre sulla linea ferroviaria si abbatte un fuoco infernale d'artiglieria dalle pendici di Monte Podgora e Monte Calvario. Con due sole mitragliatrici — appostate sul ponte stradale e nella stazione — i partigiani non potrebbero certamente resistere. Tuttavia, anche quando i tedeschi si lanciano all'attacco con truppe appiedate, tentando di sfondare, vengono per due volte ricacciati con gravissime perdite. Ricominciano allora a tuonare i cannoni, poi truppe e mezzi corazzati tornano all'attacco con forze ancora più consistenti di prima. Alla difesa partecipano ora anche numerosi civili che sono riusciti a procurarsi un'arma, ma la situazione è disperata, anche per le donne e i bambini accalcati nel sottopassaggio.

Perdurando l'inferno, arriva Ostelio Modesti-« Franco » con quaranta uomini, ordinando la ritirata al commissario Giordano Tomasich appena si sia fatto buio. Egli, « Franco », con il suo gruppo, proteggerà lo sganciamento del battaglione e il trasporto dei feriti. Gli attacchi dei tedeschi, intanto, riprendono accanitissimi, più volte respinti da un nutrito fuoco di fucileria, raffiche di mitra e lancio di bombe a mano. Dopo tre ore di terribile combattimento, le armi tacciono. Sono le ore 17.30. I tedeschi riescono finalmente a penetrare nella stazione piena di cadaveri. Al commissario Giordano sono rimasti soltanto ancora 60 uomini degli oltre 200 all'inizio della battaglia. I feriti verranno finiti dal nemico a raffiche di mitra. Ostelio Modesti, ultimo difensore, si salva per miracolo. Orrendamente ferito in più parti del corpo, con un'occhiaia vuota, viene creduto morto dai tedeschi che passano oltre. Il giorno successivo alcune infermiere coraggiose, vincendo la resistenza di altre che volevano consegnarlo ai tedeschi, lo trasporteranno all'ospedale civile di Gorizia. Un mese più tardi riuscirà a fuggire con l'aiuto di alcuni partigiani e a riprendere la lotta. Sarà decorato più tardi con la medaglia d'argento al valore.

Epica la lotta anche degli altri battaglioni.

Merna e gli altri caposaldi partigiani

I combattimenti infuriano per vari giorni anche nella zona di Merna (4 km a sud di Gorizia), difesa dal II e III battaglione, e a Doberdò. Il combattente Plinio Tomasin scrive:

« I primi scontri delle nostre pattuglie con quelle naziste iniziarono già il 14 settembre... Il 15 settembre, alle ore 5 del mattino, i nazisti attaccarono in massa. Dapprima le nostre file furono sottoposte ad un intenso bombardamento di artiglieria, di mortai e dell'aviazione. Poi apparvero i carri armati e quindi le fanterie tedesche. Il mio reparto era appostato nei pressi del ponte di Merna, fatto saltare qualche giorno prima. I combattimenti furono sanguinosi. Per cinque-sei volte i tedeschi attaccarono, ma furono respinti. Il giorno 16 settembre l'offensiva nemica divenne più intensa, ma anche il nuovo tentativo di superare il fiume costò caro ai nazisti che dovettero infine ritirarsi. Anche da parte nostra le perdite furono gravi... In quelle prime battaglie ci fu di guida l'eroismo di alcuni vecchi partigiani: ricordo il compagno di Vipacco, Boris, che, pur essendo rimasto ferito in più parti, continuò a combattere e a infondere coraggio ai suoi compagni di lotta. Seguirono alcune ore di tregua durante le quali le ragazze e le donne del villaggio di Merna ci portarono i viveri sulla linea di combattimento. Il giorno seguente la battaglia riprese ancor più violenta. I tedeschi combinarono l'attacco lungo il fiume con una puntata di carri armati e di autoblinde dal Vallone. In quel settore operava la compagnia comandata dall'operaio Giovanni Trevisan che resistette con eroismo, distruggendo un carro armato e più autoblinde. Ma le forze preponderanti del nemico infransero l'eroica resistenza dei nostri compagni, dieci dei quali rimasero sul terreno, compreso il valoroso Trevisan. I combattimenti in questo settore continuarono con la stessa intensità per oltre quindici giorni... ».

A Doberdò, una colonna tedesca proveniente da Monfalcone, incontra l'eroica resistenza della popolazione del luogo. Operai e contadini insorti contrastano per lunghe ore l'avanzata del nemico, permettendo al I battaglione della Proletaria di sganciarsi dalla morsa della colonna tedesca proveniente da Udine. Riuscito a entrare a Doberdò, dopo aver subito rilevanti perdite, il tedesco mette il paese a ferro e fuoco.

Il II battaglione, comandato da « Dušan », commissario Camillo Donda, riesce intanto a occupare il campo di aviazione di

Merna, presidiando le posizioni di Gabria Inferiore, Savogna d'Isonzo e Monte San Michele. Il III battaglione, comandato da Vinicio Fontanot-« Petronio », commissario « Valerio » (Gastone Bergamasco), dispone le sue forze nella zona di Monte Sagrado (per impedire un eventuale aggiramento) e nelle zone di Gabria Superiore, Rupa e Peć (per impedire l'azione dei tedeschi nella piana di Gorizia attraverso il Vallone). I partigiani distruggono inoltre le linee di comunicazione, la ferrovia Gorizia—San Daniele del Carso, la passarella fra Gorizia e Merna, il grande ponte in cemento presso Castel di Rubbia e Boschini e quello a sud dell'aeroporto di Merna sul fiume Vipacco.

Quando i tedeschi cominciano ad avanzare a scaglioni lungo il Vallone, i partigiani ricorrono a imboscate, infliggendo all'invasore pesanti perdite. In un solo agguato i tedeschi perdono 26 uomini, un carro armato e tre mezzi blindati. Non si riesce tuttavia a fermare l'ondata. Essendo la valle dell'Isonzo e del Bacia saldamente presidiate dalle formazioni partigiane slovene, i tedeschi devono aprirsi ad ogni costo un varco nel muro dei battaglioni della Proletaria.

I proletari resistono fino al limite delle forze. Il 27 settembre i tedeschi gettano nella mischia il grosso delle forze. Dopo essere stato martellato da un bombardamento aereo, cede il caposaldo di Monte Sagrado (Merna) e il nemico si lancia attraverso la Valle del Vipacco e il Carso verso Postumia e Trieste, puntando poi sull'Istria e su Fiume il 2 ottobre. Tutte le nuove formazioni partigiane vengono travolte, disperse, decimate. Sono caduti 570 operai-partigiani dei quali 256 cantierini di Monfalcone e 192 di Ronchi. Nessuno saprà mai i dispersi e gli ignoti.

Sul Carso istriano

Negli appunti di Ondina Peteani, per la fine di settembre 1943 si legge: « Solamente pochissimi riescono a rifugiarsi sulla parte più arretrata e porsi in slavo ... ». Per evitare la completa distruzione, le forze superstiti della Brigata Proletaria si sciolgono in cento rivoli. Molti combattenti, attraverso il Carso di Doberdò, ritornano alle proprie case e all'attività clandestina; altri ripiegano sul Gradiscano oltre l'Isonzo oppure nelle grotte di Temenizza (note soltanto alla popolazione locale) unendosi alle formazioni slovene

o ricostituendosi in piccoli reparti partigiani autonomi in attesa della riunificazione. Di quelli che restano sui monti, i più vengono raccolti dalle brigate slovene, organizzativamente solide, ben guidate da uomini che sanno applicare tattiche adeguate a ciascuna circostanza e che dalla battaglia sono riuscite a salvarsi quasi intatte ritirandosi sul Tarnovano. Una volta passata la valanga nemica, poi, tornano sia nella Valle del Vipacco che sul Carso.

Che cosa è successo intanto, nell'Istria? Nel citato numero de « Il Lavoratore », Ennio Agostini ci offre un quadro vivace della situazione in quel settore[7]:

« Era cominciata l'offensiva sul fronte di Gorizia e noi non ne sapevamo nulla. Sanguinosi combattimenti avevano luogo intorno a Merna e sul Carso e noi ci si cominciava ad organizzare. — Tu farai il comandante di plotone. Prendi venti uomini e mettiti in postazione su quella strada laggiù. Voi due mitraglieri. — I ragazzi prendevano le armi, le esaminavano un po' e poi cominciavano a smontarle. Per fortuna c'erano parecchi soldati dell'ex regio esercito e così, sotto il loro insegnamento, bene o male, tutti impararono a maneggiarle. Però non avevano ancora sparato un colpo. Le strade furono interrotte, i ponti fatti saltare, ma gli appostamenti in quei primi giorni furono inutili perché i tedeschi non si mossero; Giovanni Zol, comandante della brigata, girava instancabilmente tra le unità e nei punti dove si preparavano le imboscate e si barricavano le strade; egli portava i massi più grossi ».

« Sulla strada di Fiume però c'era gran movimento, automezzi e carri armati passavano senza tregua. Tre carri armati leggeri, anzi, vollero arrampicarsi sulle nostre posizioni a Golazzo; cambiarono però subito avviso quando una sventagliata della Breda pesante arrivò proprio nelle feritoie di quello di testa. Ma la notte del 1º ottobre, l'artiglieria tedesca cominciò a picchiar sodo ed al mattino, da tutte le parti, si levò il fumo dei paesi che bruciavano ed il rumore dei combattimenti. Era cominciata l'offensiva ».

« I tedeschi batterono ogni palmo di terreno. Le colonne di carri armati si spinsero lungo le strade mentre le SS in formazione a catena rastrellavano i boschi, sparando a casaccio e urlando come

7) Riteniamo che la sigla E. A. corrisponda a Ennio Agostini in quanto un articolo dello stesso tenore, con aggiunta di nuovi particolari, e firmato per esteso Ennio Agostini, è pubblicato anche sul giornale « La Nostra Lotta » del 5 settembre 1953.

lupi. Sulle prime linee la resistenza fu tenace ed il nemico dovette far uso del cannone, ma dietro, le compagnie rimaste senza collegamenti si sbandarono presto. Quali furono le perdite inferte e subite? È difficile dirlo, ma parecchi carri armati furono gettati fuori della strada a giacere come tante ciabatte vecchie, mentre nei boschi molti tedeschi andarono a finire per sempre in qualche buca dimenticata. Ad ogni modo, quando Zol, rimasto negli ultimi giorni lontano dalla brigata a causa di un incidente, ritornò con un paio di compagni per riunire le unità, non trovò più nessuno[8] ».

« All'accampamento dell'ultima compagnia erano rimaste le marmitte sui fuochi spenti, un cavallo mezzo squartato e più avanti armi e munizioni. Qua e là, per terra, c'erano ancora i volantini che i tedeschi avevano lanciato: *Voi che siete nei boschi, ritornate alle vostre case se non volete essere annientati dalle Divisioni del generale Rommel.* Tutto era da rifare ».

« E così, mentre lontano si perdevano gli ultimi rumori dei carri armati che andavano probabilmente a lasciare le ossa nei boschi della Bosnia, si rimase soli nella vastità della foresta, noi e le orme dei talloni tedeschi sulla terra fresca ».

Unità italo-slava

Nell'Istria e sul Carso: la stessa cosa. Prive di buon armamento, di rifornimenti, di esperienza; pur battendosi con coraggio, le prime formazioni partigiane italiane non possono reggere all'urto tremendo delle divisioni corazzate tedesche. Sul terreno restano a continuare la lotta due battaglioni e il nucleo di un futuro battaglione: nell'Istria nord-orientale il battaglione di Giovanni Zol; sul Carso un gruppo al comando di Vinicio Fontanot ed il « I battaglione Garibaldi » d'Italia, sul Collio, al comando di Mario Modotti. Raccolgono i superstiti e accolgono nuovi combattenti. Nel primo milita, tra gli altri, *Plinio Tomasin* di Ronchi che sarà poi vicecomandante dei gruppi GAP operanti nel Monfalconese e nella

---

8) Giovanni Zol cadrà ucciso la sera dell'11 novembre 1943. Scendeva da Mune con un compagno. Sorpreso in una casa fuori mano da una pattuglia tedesca, si difese strenuamente dando il tempo al compagno di mettersi in salvo. Infine, sopraffatto, cadde sotto una raffica. Intanto gli uomini che egli era riuscito a raccogliere dopo la dispersione della brigata, formarono un battaglione al al quale diedero il suo nome.

Bassa Friulana; nel battaglione di Modotti finisce, invece, Riccardo Giacuzzo che già abbiamo conosciuto; Alberto Clapis, di Monfalcone, partigiano nelle formazioni italiane nel settembre '43, passa a brigate slovene; Ennio Agostini, studente triestino, nel settembre a Vodizze in Istria presso un comando di brigata croato, poi nella « Brigata Trieste », diventa vicecommissario di compagnia del III battaglione del Distaccamento Istriano; Orfeo Vigna, bolognese, volontario del 10 settembre '43 nei battaglioni del Carso, finisce nel Primorski Odred... Pochi nomi, fra tanti, emblematici, perché li ritroveremo nel « Battaglione Triestino d'Assalto » del quale ci accingiamo a scrivere la storia.

Che cosa ci insegnano, intanto, le prime giornate seguite all'8 settembre? Affratellati agli sloveni, gli italiani hanno dato prova di saper difendere la propria dignità di uomini liberi. Una grande lezione di umanità, soprattutto, dopo venticinque anni di bagno del cervello fascista.

Oggi, a distanza di tanti anni, il ricordo torna prima di tutti ai morti e all'eroica popolazione civile che, dopo la battaglia, si versò sui luoghi del combattimento sia per curare i feriti che per dare una sepoltura ai morti.

Si è manifestato sin dall'inizio, proprio nell'ora più dura, quel processo di collaborazione (anche se talvolta offuscato da zone d'ombra a livelli più alti di quello popolare) che era andato maturando, grazie principalmente ai partiti comunisti italiano e jugoslavo, da molti anni. Il sorgere del movimento partigiano italiano nella Venezia Giulia, condizionato da fattori geografici e, più prevalentemente, politici, traendo le sue forze vive dalla popolazione italiana della fascia occidentale della regione e dell'Istria, doveva necessariamente appoggiarsi all'entroterra sloveno e croato, traducendo nella realtà della guerra di liberazione i postulati della collaborazione politica enunciati e sempre sostenuti dai partiti comunisti. Di qui deriva anche l'obiettiva dislocazione delle forze partigiane italiane: nell'entroterra carsico, nell'Istria settentrionale e in quella meridionale. Per il settore goriziano e triestino è decisiva, in questo lievitare di forze partigiane, la tradizione rivoluzionaria degli operai di Monfalcone, di Trieste e di Muggia temprati dalle lunghe lotte contro il fascismo e guidati da uomini che hanno trascorso anni ed anni nelle galere o nei luoghi di confino.

Nessun documento può confermare meglio l'unità italo-slava nelle zone di confine, di questo comunicato di guerra, diramato dal comando tedesco (a parte il linguaggio e le fandonie):

« Nella zona orientale del Veneto e della Slovenia, ribelli sloveni insieme a gruppi comunisti italiani e a bande irregolari delle legioni croate hanno tentato di impadronirsi del potere sfruttando il tradimento di Badoglio. Truppe germaniche, appoggiate da unità nazionali fasciste e da volontari, hanno occupato le principali località ed i centri di comunicazione ed attaccano i ribelli datisi al furto ed al saccheggio ».

È il primo riconoscimento ufficiale, firmato dai nazisti, di un movimento partigiano italiano che, chiarendo agli incerti e ai dubbiosi la strada da percorrere, e nonostante le prime cocenti perdite, si ingrosserà via via sul cammino della lotta fino alla liberazione.

CAPITOLO TERZO

NEL PRIMO « GARIBALDI »

All'indomani del suo arrivo a casa, dopo l'avventurosa fuga dal treno che doveva portarlo in Germania, Riccardo Giacuzzo si unisce all'amico *Federico Pacor* detto l'Americanetto e, già avendo saputo che alle spalle di Cormons sul Collio è dislocato un battaglione partigiano comandato da *Mario Modotti,* monfalconese anche lui, prende la strada della montagna.

È il 12 settembre 1943.

Nel battaglione di Modotti ci sono vari amici e conoscenti di Riccardo, fra questi *Giovanni Vinc-Vinci* da Selz, *Luigi Floreani-Giorgio, Romano Grillo-Garibaldi, Mario Valcovich-Dino* ed altri compaesani che militano nella formazione armata della Resistenza già dal mese di luglio. Modotti, insieme al compagno Max (*Mario Karis,* triestino), ha costituito il battaglione la sera del 10 settembre mettendo insieme gli uomini che si trovano con lui già da due mesi, alcuni soldati italiani sbandati e un gruppo di volontari condotti sui monti di Cormons negli ultimi giorni dal comunista *Giovanni Padoan-Vanni.* È nato così il primo battaglione italiano « Garibaldi » al comando di « Tribuno » (nome di battaglia di Modotti)[1], primo commissario Karis[2].

---

1) In Appendice riportiamo alcuni documenti sulla tragica e gloriosa fine di questo valoroso comunista.

2) Mario Karis-Max risiede attualmente a Cerkno (Circhina) in Slovenia, dove si è fatto promotore di svariate iniziative per mantenere vivi i contatti tra i par-

Il battaglione presta solenne giuramento il 16 settembre sul monte Corada nel goriziano, accanto alla « Soška Brigada » slovena. I capi sono veterani della partigianeria. Max, tra l'altro, ha comandato quel « Distaccamento Garibaldi » sorto agli inizi del marzo 1943 presso Cividale il quale ha operato in molte zone del Friuli, cominciando con una decina di combattenti, fino a divenire, ecco, il nucleo più agguerrito del primo battaglione garibaldino in Italia.

L'udinese Padoan, invece, affiancherà il monfalconese *Mario Fantin-Sasso* e lo studente di medicina *Vidoni-Filzi* di Medana nella costituzione di un secondo battaglione (17 ottobre, a Nebola sul Collio) che prenderà il nome di « Mazzini ». Sono uomini che diventeranno comandanti, rispettivamente commissari, delle gloriose brigate e della Divisione « Garibaldi Natisone ».

Il nucleo delle future brigate è qui. Qui, su questi monti, a pochi giorni da quella offensiva tedesca che pareva avesse cancellato per sempre ogni resistenza partigiana, sono dunque già nati o stanno per nascere nuovi battaglioni italiani. Per inciso: il 18 settembre, a Facardizze di Faedis è nato il battaglione garibaldino « Friuli » che sarà poi brigata, la prima brigata partigiana d'Italia « Garibaldi Friuli » il 12 ottobre. Nello stesso giorno — 12 ottobre 1943 — nei pressi di Oppacchiasella e non lungi da Doberdò del Lago, a Loquizza-Lokovec, nascerà il « Battaglione Triestino d'Assalto », di cui parleremo a lungo.

La squadra volante

Torniamo agli uomini di Modotti e Karis e alla storia di Giacuzzo. L'ex marinaio entra a far parte di una compagnia — chiamata anche « squadra volante » — comandata da « Sandro » (al secolo *Aldo Sottili*), commissario « Stanco » (*Mario Zulian*), ambedue da Cormons[3] e composta da quindici-venti volontari, tutti giovani

---

tigiani italiani e jugoslavi. Una scuola del paese, in costruzione anche col contributo dei garibaldini, sarà dedicata ai partigiani sloveni e italiani caduti; una sua aula sarà intitolata alla divisione « Garibaldi Natisone ». A Cerkno è stato intanto eretto un monumento-ossario che raccoglie le ossa di mille combattenti caduti, fra i quali 89 garibaldini italiani.

5) Aldo Sottili-Stanco diverrà in seguito vicecommissario della brigata « Gramsci » della « Natisone »; Mario Zulian sarà invece comandante del battaglione « Mamin » prima e della brigata « Buozzi » dopo nella medesima divisione.

pieni di vita. « Sandro » è il più anziano di tutti, ed anche il più esperto. Guida i suoi ragazzi come un padre, dandogli spiegazioni utili e consigliandoli in ogni evenienza. Il commissario « Stanco » è invece un uomo molto serio, alto e asciutto. C'è anche « *Furore* » che spesso e volentieri fa di testa sua, ma è coraggioso e spensierato, non ha paura nemmeno del diavolo. Fra quelli del comando battaglione c'è « *Sasso* » che in questo periodo va su e giù dai monti al piano accompagnando gli inglesi nascosti nella pianura friulana, fino al comando dei battaglioni italiani, e di lì attraverso i canali del IX Corpo d'Armata slovena, vengono avviati in zone libere e quindi alle basi alleate. Va ricordato ancora il compagno *Battisti,* comandante di un battaglione, che spesso si unisce alla « squadra volante ».

Il compito della compagnia è principalmente quello di procurare viveri per tutte le formazioni partigiane italiane in montagna. Nella « volante » ci sono quasi tutti i « veterani » — *Valcovich, Grillo, Vinci* — e poi *Luigi Floreani,* l'inseparabile *Americanetto* e altri. Quello di procacciare vettovagliamenti ai reparti non è un lavoro facile, è anzi duro ed estenuante. Si cammina da mattina a sera, si mangia una volta al giorno, con continui spostamenti e blocchi ogni giorno da un paese all'altro, da Mernico a Torreano, a Mazaruelis ed anche più giù, arrivando fino a Cividale e oltre.

A Mazaruelis è stato sistemato un centro di raccolta. La merce viene di solito caricata su carri trainati da cavalli. Di paese in paese, si fa anche propaganda per il movimento partigiano che raccoglie sempre maggiori simpatie fra le popolazioni della zona. Nemmeno il nemico riposa, però. Particolarmente attivi sono i gruppi reazionari allineatisi con i residui del fascismo, gli uni e gli altri al fianco dei tedeschi invasori, senza dimenticare i carabinieri.

Il gruppo parte per le sue azioni quasi sempre al mattino di buon'ora per ritornare al centro di raccolta a sera inoltrata. E appena di notte, stanchi, si prepara l'unico pasto caldo della giornata, con Giacuzzo che fa da cuoco e gli altri intenti ai vari lavori ordinati dal comandante. Qualche sera il pasto è a base di castagne cotte con latte.

La zona è continuamente battuta dalle forze nemiche che certamente sono venute a conoscenza del fruttuoso lavoro della « volante » partigiana, nelle cui file « *Furore* » fa sorgere talvolta qualche contrasto per via della sua mania di travestirsi da prete, e

spesso ne combina delle belle. In complesso, però, nonostante difficoltà e pericoli, si passa anche qualche giornata buona.

Due fatti avvengono, in questo periodo, che meritano di essere segnalati.

Un giorno la « volante » si trova a Mernico. Gli uomini trascorrono la notte nelle case sulla collina. Al mattino, di buon'ora, si fiuta nell'aria qualcosa di sospetto. Il comandante ordina a Giacuzzo:

— Va a vedere di che si tratta. Se vedi qualcosa di anormale, fa fuoco.

E agli altri:

— Per ogni evenienza, prepariamoci a sgombrare.

Giacuzzo parte. Ha fatto quattrocento-cinquecento metri per arrivare sull'estremità della collina sovrastante Mernico, quando scorge, in ordine sparso, a non più di cento metri di distanza in linea d'aria, una numerosa formazione tedesca. Giacuzzo, come convenuto, apre il fuoco: segnale di pericolo. La « volante » si ritira, ma Giacuzzo resta solo. Non si perde tuttavia di coraggio. Spara ancora alcuni colpi, fa dietro-front e prende un sentiero che porta in direzione opposta a quella del nemico. Non conoscendo la strada presa dai suoi compagni, si lascia guidare dall'istinto. Oltrepassa l'abitato, e, una volta raggiunto il bosco, si concede un breve riposo. Di nuovo in marcia attraverso le valli.

Dopo dodici ore di cammino, si avvicina a una casa di contadini. Dicono di aver visto una ventina di garibaldini dirigersi verso la valle di San Lorenzo del Collio, via Cividale. Giacuzzo viene intanto rifocillato e accolto in casa per dormire. Il giorno seguente, seguendo le indicazioni dei contadini, si rimette in marcia passando per San Lorenzo e San Giovanni al Natisone. Sull'imbrunire raggiunge finalmente Costa (o Testa) dove è sistemato il Comando dei Battaglioni. Nei pressi del comando incontra i suoi della « volante », già pronti a ripartire. Una sorpresa per loro rivedere il compagno (avevano già rapportato al comando che Giacuzzo era morto nello scontro con i tedeschi) e gli fanno gran festa. Così il gruppo, di nuovo al completo, si rimette in cammino.

Dalla compagnia viene staccato un gruppo — con *Giacuzzo, Vinci, Valcovich, Grillo, Federico Pacor* e *Luigi Floreani* — col compito di condurre un'azione a Torreano. Oltre Cividale, però, i sei

partigiani vengono circondati da una forte pattuglia di carabinieri. Questi ultimi, convinti di avere ormai in mano i « ribelli », non aprono il fuoco. I partigiani, invece, riescono a sgusciare verso la campagna di Premariacco del Friuli lasciando i « repubblichini » con un pugno di mosche. Ma non è poi tanto facile uscire inosservati dalla pianura. Bisogna giocare d'astuzia. A Premariacco, i sei prendono contatto con un contadino, che possiede un carro con cavalli. Vi fanno caricare stocchi e pannocchie di granturco — lasciando un vuoto nel mezzo per nascondervisi con armi ed equipaggiamento — e al mattino presto si prende la via di Cormons.

Uomini e pannocchie

Nei pressi di Cormons, dall'alto del carro, il contadino informa gli uomini nascosti che si sta avvicinando una colonna motorizzata tedesca: per la stessa strada, in senso inverso. — Prendi la strada a destra! — è l'ordine che viene impartito da una voce di sotto. Il conducente ubbidisce. Si arriva così sani e salvi a... Medea. Qui è ancora una volta la casa di un contadino a offrire ricovero al gruppo partigiano. E mentre il carro torna col suo carico di stocchi e di pannocchie a Premariacco, i sei « moschettieri » si concedono qualche ora di riposo, mettendo qualcosa sotto i denti.

A Medea si trova un mulo militare e un carro. Si fa un altro carico — con Giorgio (*Luigi Floreani*) travestito da contadino a cassetta — e si parte alla volta di Villesse, dove si passa l'Isonzo e a sera si arriva a S. Piero d'Isonzo, in « terra partigiana ». La sosta a S. Piero dura una settimana circa. Funzionano regolarmente i collegamenti con i partigiani del luogo a loro volta collegati alla G. A. P. di Monfalcone e al Battaglione Triestino operante da alcuni giorni nei pressi di Oppacchiasella sul Carso.

Dall'organizzazione politica responsabile della zona, il gruppo riceve l'ordine di rimanere sul posto con compiti particolari. Tra l'altro, viene compiuta un'azione insieme al gruppo partigiano locale: una « visita » a Soleschiano, dove c'è una contessa che fa la spia per i tedeschi e i fascisti tramite i carabinieri di Ronchi. Vengono dapprima tagliati i fili del telefono, si accerchia la casa, si fa irruzione negli appartamenti della spia. Viene sorpresa proprio mentre si accinge a sollevare il cornetto del telefono. — Signora, è inutile, non risponderebbe nessuno! — La faccia della donna si

fa bianca. I « politici », intanto, le fanno un sermoncino, dicendole chiaramente quello che una contessa, da buona italiana, può e non può fare, quello che è bene e quello che è male. Per ora la contessa viene lasciata in pace, attenta nel futuro! E poiché gli ospiti non si devono lasciare andar via a mani vuote, i partigiani del luogo si prendono alcune provviste di viveri e qualche « oggetto ricordo » prima di partire.

Qualche partigiano, come l'*Americanetto* e *Giacuzzo*, non sono soddisfatti dell'azione. Si ritirano quindi in una zona più isolata, ma la sosta dura qualche giorno. Il gruppo della « volante » riceve la visita di alcuni compagni del « Triestino » con l'ordine di raggiungere Doberdò nelle cui vicinanze è dislocato il battaglione.

È notte quando si parte da S. Piero d'Isonzo.

Finisce così anche la storia della « volante », almeno per i sei, che cominciano una nuova fase di lotta in un reparto che scriverà pagine gloriose.

CAPITOLO QUARTO

NEL « TRIESTINO D'ASSALTO »

Il Battaglione Triestino d'Assalto è stato formato mettendo insieme gruppi di superstiti della « battaglia di Gorizia » sparsi nella valle del Vipacco o rifugiatisi sul Corso. Nelle sue file sono accorsi pure italiani che hanno militato per periodi brevi o lunghi nelle formazioni partigiane slovene, nella brigata « Srečko Kosovel ». Sul filo del ricordo di uno dei fondatori, risaliamo alle origini, tornando indietro di alcune settimane. Alla data e al luogo di nascita abbiamo accennato: 12 ottobre, località di Loquizza (Lokvica), piccola frazione del Carso. Chi ci fu ripete alcuni versi di Italo Calvino:

« O ragazza dalle guance di pesca,
o ragazza dalle guance d'aurora,
io spero che narrarti riesca
la mia vita — all'età che tu hai ora.
Avevamo vent'anni e oltre il ponte
oltre il ponte che è in mano nemica
vedevamo l'altra riva, la vita.
A vent'anni la vita è oltre il ponte
oltre il fuoco comincia l'amore. »

Il vecchio ponte

« Ricordi, ricordi, ricordi! Pagine di un diario non scritto. Immagini sbiadite di realtà e di sogni. Rivivere di pensieri di allora e di dopo, sentimenti, desideri, emozioni Ricordi. Non fogli di archivio.

« Nei verbali, negli ordini del giorno, nelle relazioni non vi era mai posto per la Luna. La Luna e la ragazza dalle guance di pesca erano nelle nostre canzoni. Come il ponte. Oh, se c'era il ponte! Un vecchio ponte di tavole, alla curva del fiume, nell'ombra del colle con in cima una chiesetta dall'alto campanile. E il vento, sempre. Come quella limpida sera d'ottobre, sul Carso. Era d'argento, quella strada, ed i pini, nell'ombra lunare, bisbigliavano un saluto. »

È Mario Abram che racconta. Riportiamo un suo scritto apparso sul quotidiano « La Voce del Popolo » di Fiume il 5 luglio 1961.

« "Laggiù — disse Fausto — dove si vede quel bagliore, c'è la Rocca". Pensava alla sua casa. Guido — 16 anni — non diceva nulla. Era venuto da lontano oltre la pianura. Camminava ritto, con il mitra davanti, a tracolla, sul petto. E il suo silenzio sottolineava l'orgoglio che l'animava. A tratti, anch'io spingevo lo sguardo a sud, ma un nero muro di montagne mi celavano il mio mare, la mia città. "Un giorno" — pensavo — "Sfilerò per le strade di questa mia città con le brigate liberatrici". Non sapevo, non potevo immaginare, quanto fosse lontano quel giorno. Quanta strada, quante battaglie, quanto sangue ce ne separavano ancora. Non sapevo, allora, quanto rapidamente matura l'uomo di fronte a responsabilità maggiori di lui, dei suoi vent'anni.

« Ricordi, ricordi!

« "Dev'essere lì, in quell'avvallamento" — dissi. I cani latravano, lontani. Gli alberi scuri, si stagliavano contro il biancore dei sassi. Nessuna luce. Nessuna casa. Eppure si indovina la presenza, la vicinanza di un villaggio. »

L'ordine di Iztok

« Nel pomeriggio, Iztok mi aveva convocato al comando della brigata. "Oggi ci sposteremo" — mi aveva detto. In mattinata, ricordo, c'era stato un combattimento. Una colonna fascista era uscita da Komen e la nostra brigata l'aveva attaccata presso Skrbina

e costretta a ritirarsi. Era stato il primo scontro dopo la grande offensiva dei primi giorni di ottobre. Iztok era il comandante della brigata "Srecko Kosovel". Alto, con i piccoli baffetti neri, ispirava una fiducia immediata. Era vecchio partigiano, un comandante nato. "Nella brigata" — aveva poi proseguito — "ci sono compagni di nazionalità italiana. Alcuni sono feriti. Prenditi cura di loro". Poi spiegò una carta topografica sul tavolo della tenda e disse: "Scegli una località in questa zona" — e mi indicò Opatijaselo. — "Organizza in questo punto il vostro 'logor'. La gente del luogo vi aiuterà. Poi vi collegherete con la pianura. Noi rimarremo sempre in contatto con voi". — Non disse altro.

« Nella tenda dov'erano Argo e gli altri, sapevano già della decisione di costituire un reparto autonomo di partigiani italiani. E mi diedero Fausto e Guido per scegliere il nuovo accampamento. Ora non ricordo il motivo che mi indusse a prendere la via di Lokvica. Me l'aveva forse consigliata Miro, il comandante del III battaglione o qualche altro che conosceva bene il terreno? Non lo so. So però che fu una scelta felice. Pochi giorni dopo, presso Lokvica, ai piedi del monte Fajt, in un intricato terreno di camminamenti e trincee — ricordi della prima guerra mondiale — sorgeva il primo piccolo accampamento della "Compagnia d'assalto Triestina". E lì, per diverse mattine, il tricolore italiano con la stella rossa venne issato su una alta quercia, mentre gli uomini del piccolo manipolo intonavano: "Un vessillo in alto sventola".

« Quella sera, a Lokvica, ci fu una breve riunione. Il referente militare ci aveva accolti senza diffidenza nella sua casa. Erano poi venuti anche due giovani donne e un ragazzo. Si fecero dei nomi, si scelsero dei posti. Si cercava una località adatta. Poi il "referente" disse: "La vecchia cava, è quasi a metà strada da qui a Kastanjevica ed è abbastanza nascosta. L'acqua non è lontana ed è facile ritirarsi sul Fajt. Non potrete cucinare, il fumo si vedrebbe subito lontano. Le ragazze prepareranno il cibo e ve lo porteranno due volte al giorno, la mattina e la sera. Ci metteremo d'accordo con i villaggi vicini e faremo a turno".

« La notte stessa ritornammo a Skrbina e al mattino il referente militare di Lokvica ci accompagnò dietro alla "vecchia cava". Argo ed i feriti furono sistemati a Selo, presso la base delle staffette P 14, con Micel, che ci fu di grande aiuto in quei primi giorni di organizzazione del reparto autonomo.

« Quei primi giorni di vita della nuova unità partigiana furono relativamente tranquilli. Al mattino facevamo il piano operativo con Remo, un ex tenente dell'esercito italiano rimasto con noi, al quale avevamo affidato il comando della compagnia. — Una pattuglia a San Michele per ritirare due mitragliatori. — Fausto, andrà a Stijak a ritirare un mortaio da 45 nascosto durante l'offensiva. — Con Orfeo, Ugo, Armando prendere contatto con le organizzazioni del terreno per il vettovagliamento.

« A Renče (Ranziano) conobbi Martin, referente per l'economia. Mi disse, al primo nostro incontro: "Voi avete bisogno di aiuto più dei nostri. Vi darò coperte, tende e munizioni". E anche dopo rimanemmo sempre legati a Renče, che per noi è quasi il simbolo di tutta la lotta.

« Stecchi, Plinio, Faustino, scendevano a Ronchi e ci portavano altri ragazzi. Poi le sequenze diventavano più rapide. I ricordi si avvicendano in fretta. Un giorno un camion tedesco viene a Lokvica e requisisce maiali e vino. Il figlio del referente accorre al campo, fuori di sé. "Hanno preso i maiali! Bisogna attaccarli! Recuperare la roba!". Con Remo prepariamo un rapido piano di battaglia. Ma il camion, pur crivellato di colpi, riesce a forzare il nostro blocco. Che delusione! Che senso di vergogna di fronte alla gente di Lokvica che siamo chiamati a proteggere. Poi scendiamo a cercarlo, il nemico: sulla strada del Vallone, presso Doberdob, distruggiamo quasi con ferocia un camion nazista e lo "Alpino", un bergamasco robusto come una quercia, ci mostra in pratica la tattica che aveva appreso dai partigiani nell'interno della Jugoslavia. »

Intanto sono arrivati altri ragazzi. La compagnia si chiama battaglione. Lo dice Abram:

« Viene Tarzan, l'Americanetto, viene Riccardo, viene il vecchio e buon Fabbris, poi Monti, vengono i due Ferrovieri, il Ferrarese e altri ancora. La compagnia diventa battaglione. Il glorioso Battaglione Triestino d'Assalto. »

Il comando

All'inizio, gli effettivi non superano la trentina. Pochi per un battaglione? I battaglioni partigiani nascono tutti così. Ha quarantasette uomini il « Mazzini », sorto cinque giorni dopo. Ma tutti i reparti crescono più o meno in fretta e da essi nascono nuove for-

mazioni. Quelli del « Triestino » sono per lo più giovani di Monfalcone e di Ronchi, più qualche siciliano, bresciano, calabrese (si ricorda Domenico Mafricci, classe 1915, da Bagaladi di Reggio Calabria) e di altre località d'Italia, ex militari del reggio esercito che, piuttosto di mettere a rischio la vita per raggiungere le case lontane, hanno preferito venderla cara continuando a combattere, questa volta contro il vero nemico.

L'armamento del reparto si compone di soli fucili. I quadri militari e politici sono quelli che sono. Il comandante, *Remo Lagomarsino,* è un ufficiale toscano, giunto da Gonars, dove ha fatto parte del comando del campo degli internati politici, alcuni dei quali sono ora partigiani con lui. Commissario è *Cammillo Donda,* da Villaraspa (Monfalcone), non più giovanissimo (classe 1893), provato antifascista venuto dalla galera. Vicecomandante è *Vinicio Fontanot-Petronio* da Ronchi dei Legionari, un uomo ardimentoso. Lo studente *Mario Abram,* triestino, fa da vicecommissario.

Il reparto è strutturato su due compagnie. La prima ha per comandante *Armando Miniussi* da Ronchi, commissario il compaesano *Argo Tambarin.* La seconda è comandata da *Stanko Faragona,* detto « il vecchio » per distinguerlo da un fratello minore che milita nello stesso reparto, commissario *Fausto Tambarin.*

Per i quadri militari c'è stato poco da scegliere, e si è ricorsi, almeno al vertice, a soldati di professione; e poi, si sa, nella guerra partigiana tutto è provvisorio. Saranno anzi i semplici combattenti, quando si saranno fatte le ossa come si suol dire, dimostrando capacità e coraggio, a divenire i futuri comandanti. Per i quadri politici, invece, la cosa è diversa. Donda, anche se cagionevole di salute, dimostra un grande spirito di sacrificio. C'è poi il monfalconese *Ferdinando Marega,* anche lui venuto dal confino. Non ha incarichi specifici nel battaglione, ma è lui che praticamente dirige il movimento partigiano, dimostrandosi ottimo organizzatore e animatore. Abram, Tambarin e altri sono giovani, ma hanno una discreta esperienza di lotta antifascista.

In uno scritto inedito che è una specie di rapporto retrospettivo presentato a se stesso dopo i primi undici mesi di vita partigiana, in una sosta a Renče-Ranziano il 21 agosto 1944, Mario Abram afferma, a proposito del quadro comando, che nei primi giorni « Remo e Marega erano comandante e commissario, io assunsi il comando di compagnia ». Successivamente « la cosa diventò più seria, più grande. Marega fece venire Petronio, venne Donda. Vito assunse la

"intendatura", ma rimase sempre fermo a Doberdò ». Il 12 ottobre 1943, per la proclamazione ufficiale del battaglione, « si fecero discorsi » e « venne nominato solennemente il nuovo comando: Marega "organizzatore" del Battaglione, piccolo dio politico; Remo (con uno sforzo e per tacito consenso di Petronio, che tendeva ad essere più libero) comandante; Donda commissario politico; Petronio vicecomandante; Romano il ferrarese, vicecommissario politico. Il battaglione era a posto ». Fin qui, Abram non menziona se stesso in veste di vicecommissario, ma più avanti, in quella di comandante di compagnia. In realtà divenne commissario pochi giorni dopo (e in tale carica lo conosceranno Giacuzzo e i suoi compagni al loro arrivo al reparto) allorquando — degradato Romano per aver intrapreso un'azione di propria iniziativa — Abram ne prese il posto, anche « perché conoscevo lo sloveno, conoscevo la zona » e, poi, « era utile, perché il vicecommissario politico era anche l'intendante »[1].

Ogni volta che il Partito avrà bisogno di quadri, sia per metterli alla testa di nuovi reparti o per consolidare le formazioni dei GAP sul terreno, gli uomini saranno scelti fra i più attivi e coraggiosi: *Federico Pacor* (†), *Oliviero Del Bianco — Americano* (†), *Roberto Pelos* (†), *Romolo Fisangher, Giovanni Rossi* (†), *Orfeo Vigna, Mario Fumis, Licio Fontanot, Egone Settomini, Mafaldo Sussigan, Umberto Clapis, Mario Debernardis — Tarzan, Ondina Peteani, Elio Tambarin* (†), *Plinio Tomasin*[2], *Vito Cergoli, Norma Micheluzzi, Fer-*

---

1) Mario Abram (nato ad Aurisina presso Trieste nel 1920), fu nell'anteguerra attivo nel movimento giovanile antifascista, collaboratore del rivoluzionario sloveno Pinko Tomazic, al tempo in cui era studente di economia e commercio all'Università di Trieste (1939—1940). Militando nel movimento della Resistenza fin dal 1941, subì anche il carcere, ed in carcere si trovava quando l'Italia firmò l'armistizio dell'8 settembre 1943. Uscito di galera il giorno 9, era già sul Carso l'indomani, partecipando alla « battaglia di Gorizia ». In seguito al rastrellamento tedesco di fine settembre, si unì ai reparti sloveni insieme a un gruppo di ex internati di Lubiana, raggiungendo Dorenberg prima e poi Skerbina dove passò nel III Battaglione della brigata « Kosovel ». C'erano anche ex internati serbi, croati, dalmati, russi e inglesi; c'era anche Ferdinando Marega, « il capo dei partigiani italiani della Venezia Giulia » con altri dieci—quindici italiani fra cui Argo Tambarin e Remo Lagomarsino. Quest'ultimo comandava la « Compagnia italiana » in seno alla brigata slovena, il nucleo del futuro Battaglione Triestino, del quale Abram sarà vicecommissario, poi commissario politico, divenendo in seguito commissario di brigata. Nel dopoguerra, Mario Abram ha studiato diritto e scienze politiche all'Università di Lubiana, è stato deputato all'Assemblea federale jugoslava, membro della presidenza dell'Alleanza Socialista della Slovenia. Attualmente è dirigente politico del Litorale sloveno e direttore del Centro radiotelevisivo di Capodistria, dove risiede.

2) Tomasin risiede attualmente a Pirano, impiegato presso lo stabilimento « Mehanotehnika » di Isola.

ruccio Barbo, Giacomo Buffolin, Ennio Agostini, Pupa[3], *Silvano, Corrado* il ferrarese, l'*Alpino* bresciano, *Menotti* e tanti altri di cui sono rimasti nella memoria soltanto i nomi di battaglia.

L'accoglienza fatta ai nuovi venuti (il gruppo di Giacuzzo), non è delle migliori. Corre qualche frizzo, qualche frecciata, si fa dell'ironia per l'esuberanza dei compagni che hanno fatto una « campagna » partigiana più lunga. Ma non ci si fa caso. Ai fatti, tutto si scioglie in un clima di vera amicizia. La vita in comune, poi, facendo condividere gioie e pene, giorni belli e giorni brutti, rinsalda i legami. Al tempo stesso, però, il quadro della situazione diventa via via più chiaro, si prende coscienza del fatto che non tutto va liscio nemmeno fra i partigiani, anch'essi sono uomini con i loro pregi e difetti, simpatie e antipatie, che molte faccende si regolano con sforzo. C'è qualche tensione anche, come si arguisce dalle frequenti « conferenze » fra Marega e i vari rappresentanti del PCI e l'Armata slovena per trovare gli accordi. Marega non va sempre d'accordo con Donda, Remo non sempre « collima » con Marega che ha tanti dubbi. Un giorno arriva qualcuno del Partito di Monfalcone, non va d'accordo con Marega e allora qualche compagno abbandona le file (anche per il freddo, perché mancano coperte, mancano tende, scarpe, gavette, manca tutto eccetto i fucili); alla base c'è però la fede, tanta fede, e gli sloveni soprattutto, quelli della « Kosovel » non fanno che ripetere: aiutare i « Taliani », sostenere il loro reparto.

All'inizio non arriva quasi nulla da Monfalcone, e Lokvica continua a fornire caffellatte la mattina, orzo e fagioli a mezzogiorno, polenta e sugo la sera; continua a mandare le sue « tovariscizze » all'accampamento degli Italiani, i quali, a loro volta, si danno da fare. « Andavamo a prenderci le coperte nel Monfalconese, le scarpe per i paesi, le gavette . . . C'erano Rossi, Fabris, l'Alpino, Monti, Guido, Ugo . . . Tutto il Carso ci conosceva, aveva fiducia in noi, ci voleva bene. I rapporti fra i due popoli erano quanto di meglio si potesse desiderare »[4].

Il gruppo dei dirigenti politici se ne sta distaccato dal battaglione, stabilendo la propria sede a Doberdò, da dove si cerca di mantenere i contatti con le organizzazioni politiche del Monfalconese e di allacciarli con quelle di Trieste. Nel Monfalconese opera

---

3) Una compagna di Fogliano, caduta in combattimento a Ravne, nel febbraio 1945.
4) Dallo scritto inedito di Mario Abran.

anche una pattuglia del GAP, non ancora temprata a dovere, che però cerca di farsi valere dando del filo da torcere ai fascisti che hanno rialzato la testa sotto la protezione dei tedeschi. Purtroppo, il distacco dei « politici » dal battaglione compromette l'efficienza del reparto. Fra il comando militare e quello politico non esiste una vera e propria collaborazione. Per giorni e giorni il gruppo di Doberdò si disinteressa dell'unità sicché il comandante Remo deve fare quasi sempre di propria iniziativa non essendo a conoscenza dei propositi organizzativi e politici del gruppo il quale, oltretutto, si è comodamente sistemato in un fabbricato, dove si dorme in comodi letti, si ha la cucina in casa e i viveri non mancano perché le provviste che arrivano dal terreno per il battaglione vengono prima fermate a Doberdò dove il « gruppo » si prende il contingente che ritiene opportuno. Tutte cose, queste, che suscitano anche malcontento fra i combattenti.

« Venne qualche sacco di farina, di fagioli. Era molto per allora, prometteva bene. La GAP cominciò a lavorare. Si divenne 40—45 » annoterà Abram.

Nel battaglione, stazionato a Oppacchiasella (Opatije Selo), l'attività comincia con addestramenti militari e lezioni politiche, queste ultime tenute in particolare dal vecchio comunista *Donda* che ha molto sofferto sotto il fascismo. Trovandosi gli altri « politici » assenti, ricade sulle sue spalle tutto il peso. E Donda, nonostante gli anni e la malferma salute, sta tutto il giorno in mezzo ai partigiani, sempre pronto a dare qualche spiegazione. Non si stanca mai di parlare delle sue lotte contro il capitalismo, di educare i giovani combattenti stimolando in essi l'odio contro il fascismo. Un uomo infaticabile. Finché un giorno, ammalatosi gravemente, dovrà essere trasportato all'ospedale, in pianura, da dove non tornerà mai più . . .

Le prime azioni

Alle istruzioni militari seguono le prime azioni di sabotaggio e i combattimenti. Perché la lotta dev'essere metodica, organizzata. Attraverso le azioni, il battaglione deve armarsi, equipaggiarsi e, soprattutto, temprarsi e mantenere viva nel popolo la fede nella vittoria contro gli invasori.

Si opera prevalentemente con piccole pattuglie. Una viene inviata alla fine di ottobre a San Martino di Terzo d'Aquileia: sette

compagni, guidati dal vicecommissario *Vinicio Fontanot,* che hanno il compito di far provvista di tabacco all'essicatoio del Monopolio. Sei, compreso Vinicio, vanno dentro dicendo che fuori c'è un battaglione pronto ad attaccare. Il « battaglione » è composto dal settimo della pattuglia, *Riccardo Giacuzzo.* Fatto sta che guardie e custodi ci credono e la pattuglia, prelevati dieci-dodici sacchi del migliore tabacco, torna con un carro carico (carro e cavallo procurati a Ronchis). Si ha così una provvista per fumare tutto l'inverno. All'arrivo del carro a Loquizza, l'indomani, quelli del battaglione fanno festa come se fosse arrivata la Befana.

La stessa pattuglia, guidata sempre da Vinicio, ma più nutrita, ripartirà verso la metà di novembre alla volta del Basso Friuli per un giro di propaganda e per creare le basi per il vettovagliamento invernale del battaglione che sta crescendo numericamente.

Alla fine di ottobre, il Battaglione Triestino ha già raggiunto una cinquantina di effettivi. Si è fatto più agguerrito, ed è meglio organizzato. Le compagnie diventano tre, vengono dislocate in diverse zone del Carso: a Sella delle Trincee, a San Martino, a Doberdò. Le comandano: Armando Miniussi, la prima; Stanko Faragona, la seconda; Vinicio Fontanot, la terza.

Nel bilancio del reparto vengono conteggiate nuove azioni.

A Ronchi dei Legionari, il « vecchio » Elio Tambarin riesce a prelevare quaranta paia di scarpe presso l'Ente per l'Irrigazione.

A Monfalcone, un gruppo guidato da Luigi Floreani, elimina in un pubblico locale uno squadrista fascista, certo Falco, al servizio dell'occupatore.

Fallisce invece un'azione punitiva, guidata dal compagno Rossi, contro lo squadrista Giusti di Staranzano (o Villaraspa) la cui abitazione viene fatta segno a una sparatoria che solleva soltanto rumore e le ire dei politici del battaglione.

« Fuochi d'artificio » per l'Ottobre rosso

Il 7 novembre, ricorrendo l'anniversario della Rivoluzione socialista d'Ottobre, si decide di eseguire un'azione sincronizzata a Ronchi ed a Monfalcone. Parte un forte distaccamento con alla testa Mario Abram e Vinicio Fontanot.

Lungo la strada, gli uomini si dividono in due gruppi di sette combattenti ciascuno: uno guidato da Abram (ma c'è anche Fonta-

not-Petronio) e l'altro da Riccardo Giacuzzo. Si tratta di popolarizzare nella zona, in occasione dell'Ottobre rosso, il movimento partigiano. E di dare una lezione al nemico.

La pattuglia guidata da Abram e Fontanot ha per obiettivo Ronchi, dove devono essere affissi ai muri manifestini inneggianti all'Ottobre rosso e di fare possibilmente un bel falò al centro del paese. Identico il compito della pattuglia inviata a Monfalcone con *Riccardo Giacuzzo* caposquadra e *Giovanni Vinci, Mario Valcovich, Federico Pacor, Romano Grillo, Giorgio Floreani.* A Ronchi il compito è più facile, perché si tratta di una località minore e tutta partigiana. La popolazione, anzi, fornisce alla pattuglia viveri e vestiario per il Battaglione.

A Monfalcone si arriva a notte inoltrata, passando dietro la Rocca, oltrepassando la ferrovia. Mentre due compagni preparano il falò nella piazza del mercato, gli altri si sparpagliano per le vie affiggendo i manifestini nei punti più impensati e bene in vista, anche davanti all'entrata della scuola elementare trasformata in caserma tedesca, sotto il naso della sentinella che non si accorge o fa finta di non accorgersi della presenza dei partigiani armati. Fatto sta che, radunatisi nuovamente sulla piazza, quelli della pattuglia danno fuoco al mucchio di canne che hanno portato seco per il falò, vi gettano dentro spezzoni e petardi e, quando il fuoco divampa, dopo alcuni attimi, e i petardi cominciano a fischiare filando verso il cielo e scoppiando in vari colori, i partigiani aprono una sparatoria fragorosa. A quell'inferno, i tedeschi cominciano a correre all'impazzata in tutte le parti, sparando raffiche di mitragliatrici verso le ombre dei partigiani che si sono già lanciati oltre la ferrovia dopo aver attraversato la via San Michele. Una volta sul monte, si fermano per riposarsi un po' e godersi lo spettacolo. Poi proseguono per Doberdò. Gli uomini delle due pattuglie si riuniscono sulla strada del ritorno, arrivando alla base sudati e stanchi.

Lo scontro di Jamiano

Altre azioni, nei giorni successivi, vengono condotte nel Vallone (la strada che, partendo da Gorizia, porta a Merna e a S. Giovanni del Timavo), culminando il 19 novembre con un aspro combattimento con i tedeschi. Alcuni reparti del battaglione, al comando di *Remo* e dei comandanti di compagnia *Stanco Faragona* e *Ar-*

mando Miniussi, si appostano nei pressi di Jamiano, sulla strada Gorizia—Bivio S. Giovanni. Trascorsa qualche ora di attesa in postazione, si sente in lontananza il rumore di mezzi meccanici in arrivo. È una colonna nemica composta da tre autoblinde e da un camion. Appena gli automezzi tedeschi giungono a tiro, dall'agguato scatta il Bresciano *Alpino* (nome di battaglia), il quale si piazza in mezzo alla strada e lancia una bomba che immobilizza immediatamente l'automezzo pesante. Si sviluppa una furiosa sparatoria che cresce rapidamente d'intensità, tanto che i tedeschi, approfittando della confusione, prendono posto su un mezzo, lo lanciano a velocità pazzesca e riescono così a fuggire, mettendosi fuori del tiro delle armi attaccanti. Un solo tedesco rimane ucciso sul posto. Il camion viene incendiato e le altre due autoblinde condotte al sicuro.

L'azione, anche se ben riuscita, mette in mostra parecchie deficienze, dovute in gran parte alla scarsa preparazione militare dei combattenti e dei comandanti. Serve tuttavia da esperienza per le future operazioni che il battaglione sarà chiamato a sostenere.

Al ritorno dall'azione nel Vallone, il compagno *Stanco Faragona* è accompagnato da una nuova « recluta » del battaglione, tale *Walter Gherlaschi* che da solo si dà il nome di battaglia: « Blecchi ». Costui si dimostra subito un uomo di fervida fantasia e ottimo organizzatore, intraprendendo non poche iniziative personali anche arrischiate, che lo portano su quasi tutti i punti ai quali si appoggia il battaglione: i luoghi di bivacco notturni, le basi, i centri di collegamento. Conosce così molte persone a Doberdò, Oppacchiasella, a Sella delle Trincee e nei paesi vicini: Corito, Novavilla, Castagnevizza, Loquizza. Sicché, quando il comando del battaglione, che continua a crescere di giorno in giorno, decide di organizzare un proprio magazzino viveri, e cioè l'Intendenza con un gruppo addetto ai suoi servizi a Sella delle Trincee, il comando viene affidato al *Blecchi.* Costui si mette subito al lavoro, portando personalmente a termine alcuni colpi di mano. A Monfalcone preleva un camion carico di farina bianca di grano che fa trasportare con carri fino a Brestovizza e di lì a Sella, dove la farina viene distribuita fra le famiglie del paese. A Ronchi dei Legionari, presso certi parenti, preleva alcuni capi di bestiame conducendoli sul Carso. Organizza poi una rete di porta-ordini per i collegamenti, mobilitando allo scopo numerose giovani ragazze di Sella. Tutto fa credere, insomma, che l'organizzazione fili benissimo.

Il giro del Friuli

Ottimi frutti dà anche la spedizione della pattuglia guidata da *Vinicio Fontanot*, che incomincia il giro del Basso Friuli nella seconda metà di novembre. Il gruppo — una decina d'uomini — attraversa un territorio quasi completamente controllato dai tedeschi, spingendosi fino a 55 chilometri dalle basi di partenza, toccando Ronchi, Begliano, Turriaco, passando l'Isonzo nei pressi di Ruda, Strassoldo, Parteole, Gonars, fino a Paradiso. L'azione, durata una settimana, frutta alcune centinaia di migliaia di lire, una moto, un mitra, un fucile e due pistole, senza contare i viveri. Ecco alcuni episodi.

A Parteole avviene un « incontro » con un reparto tedesco anch'esso in missione perlustrativa. In realtà né i partigiani hanno visto i tedeschi, né i tedeschi hanno visto i partigiani. Finiscono per trascorrere la notte in uno stesso casolare, i tedeschi di sotto, nella stalla, e i partigiani di sopra, silenziosi, nel fienile. I padroni di casa, presi tra due « fuochi », non si perdono d'animo. Unici a conoscenza della concomitante presenza degli ospiti neri e rossi, avvertono i partigiani soltanto quando i nazisti se ne sono andati. La pattuglia (ci sono *Argo, Stecchi, Plinio, Dino, Giorgio, Garibaldi*... chi può ricordarli tutti?) riprende così il viaggio per il Basso Friuli, raggiungendo Palazzolo dello Stella. Del gruppo fa parte, ma agisce in retroguardia, un personaggio a noi già noto che guida un carro agricolo: è *Riccardo Giacuzzo* che, solitario, ha il compito di prelevare il materiale procurato dai compagni, viveri e vestiario. Così da Turriaco trasporta a più riprese alcuni carichi di frumentone e altro materiale. Di località in località, riceve le direttive da eseguire. A Ruda, la va male. Ha la sorpresa di vedersi attorniato da tedeschi entrati qualche minuto prima nel cortile di una casa colonica. Senza perdersi d'animo, il partigiano (vestito da contadino) fa tanto di saluto e dice alla padrona di casa che per la roba tornerà fra qualche giorno. Esce così dalla trappola, riattraversa il ponte di un ruscello e chi s'è visto s'è visto. A Ruda, per il carico, Riccardo non ci è più tornato.

Dell'altro incontro con i tedeschi, a Parteole, si è già detto. Di lì, sani e salvi, gli uomini della pattuglia fanno ritorno al battaglione, alla base di Loquizza—Seghetti.

I frutti della spedizione — a parte il materiale procurato — non si fanno attendere. Il Basso Friuli ha visto per la prima volta

i partigiani in faccia; sono state tenute riunioni nelle varie località; la popolazione ha ascoltato dalla viva voce dei combattenti della libertà la ragione per cui hanno impugnato le armi e tutti hanno voluto in qualche modo aiutare il movimento. Nuovi uomini affluiscono ben presto nei reparti partigiani insieme a vestiario, viveri e armi.

L'armamento del battaglione, a fine novembre, si è arricchito di due mitragliatrici pesanti « Breda », di alcune « Breda » leggere e di altri fucili e moschetti di vario tipo[5].

La pattuglia di Riccardo Giacuzzo viene tenuta nelle vicinanze del comando. I corrieri partono e arrivano in continuazione mantenendo i contatti con Monfalcone e Trieste. Si spera in un nuovo afflusso di volontari. Invece...

Si comincia con alcuni cambiamenti. *Riccardo Giacuzzo,* anche per l'esperienza fatta nella squadra « volante », viene chiamato a dirigere l'Intendenza del battaglione a Sella delle Trincee, sostituendo Blecchi che passa invece nel « gruppo politico » sistemato a Doberdò sul Lago. Scrive Abram nel suo prezioso rapporto personale: « A Selo, Blecchi diventava un "dio". Poi venne a noia. Lo sostituirono. C'ero io quel giorno. Il "vojaski referent" (referente militare del paese, ndr.) mi disse di aver paura di Blecchi. Disse che era un pazzo e che se la sarebbe presa con loro perché era stato sostituito. A Selo venne Riccardo. Lo ricordo quel giorno, in borghese, col cappello. Non mi dispiacque: parlava poco. »

Nuovi avvicendamenti, dunque. Ma l'intera struttura organizzativa del battaglione è ancora allo studio, gli uomini vengono cambiati spesso e volentieri. Ed è proprio in questo periodo di spostamento dei quadri che succede il primo di una catena di tragici avvenimenti.

---

5) Nel rapporto operativo datato 31 dicembre 1943 del Comando IX Corpo di Armata allo Stato Maggiore dell'EPL della Slovenia vengono riferite alcune azioni della Brigata « Srečko Kosovel » e dei singoli reparti dipendenti. Tra l'altro: « Il 25 novembre una pattuglia di 25 uomini del battaglione "Triestino d'assalto" ha attaccato presso Beneta una colonna di automezzi tedeschi. Distrutto un'autoblinda e catturata un'automobile. Una pattuglia dello stesso battaglione aveva catturato il 21 novembre due carabinieri e una motocicletta. Il 23 novembre il battaglione "Triestino d'assalto" ha fermato e distrutto sulla strada presso Lipa l'autobus di linea Gorizia—Comeno. » (Dallo **Zbornik dokumenata i podataka o narodnooslobodilačkom ratu jugoslavenskih naroda,** tomo VI, libro 9. Originale presso l'Archivio dell'**Inštitut za Zgodovino Delavskega Gibanja,** Lubiana).

CAPITOLO QUINTO

IL TRADIMENTO DI BLECCHI

Contemporaneamente all'arrivo di *Blecchi* a Doberdò, presso il « Comando politico » del battaglione, e alla partenza di *Riccardo Giacuzzo* per Sella delle Trincee, una pattuglia parte « in missione » alla volta del Monfalconese con *Vinci*, l'*Americanetto* e qualche altro compagno. Dalla parte di Monfalcone, inaspettatamente, arriva invece una formazione tedesca che circonda rapidamente la casa nella quale sono sistemati i dirigenti politici del « Triestino ».

È la notte tra il 18 e il 19 dicembre.

Di guardia sono *Blecchi* e l'*Alpino* (un partigiano bresciano[1]). Soltanto quest'ultimo, già distintosi in altre azioni, reagisce all'attacco di sorpresa nemico e cerca di aprirsi con il mitra un varco tra i tedeschi. Ma viene subito falciato da una raffica. Tutti gli altri cadono prigionieri.

La spedizione tedesca, è evidente, è stata ben preparata. Il nemico sapeva bene in che casa fossero sistemati e chi fossero i « politici » del Triestino. Sapevano pure che a difesa della sede erano rimaste scarsissime forze. Cadono così nelle mani dei nazisti *Ferdinando Marega, Argo Tambarin, Luigi Floreani, Romano Grillo, Ma-*

1) Altro non si sa, purtroppo, di questo valoroso, che i compagni ricordano con affetto.

rio Valcovich, il triestino *Vito Cergoli, Walter Gherlaschi-Blecchi* e un altro di cui sfugge il nome.

I tedeschi danno fuoco alla casa, ordinano ai prigionieri di togliersi le scarpe e i vestiti, di caricarsi sulle spalle tutti gli indumenti e li costringono a camminare giù per le aspre pietraie del Carso fino a Monfalcone. Lungo il tragitto, i disgraziati compagni vengono bastonati a sangue. A Monfalcone vengono consegnati alle SS e, successivamente, trasferiti al Coroneo di Trieste[2]. Non tutti. Già l'indomani, *Walter Gherlaschi-Blecchi* viene visto in giro vestito da SS. Una trasformazione rapidissima quella di quest'uomo che nel giro di una notte è passato al nemico. È la più sporca figura di rinnegato e traditore del movimento partigiano nella Venezia Giulia. Il suo tradimento, purtroppo, semina rovine, panico e lutto in numerosi paesi e arreca gravissimi danni al movimento della Resistenza.

Un cedimento si ha anche nel gruppo di quelli trasferiti al Coroneo. Un bel giorno Radio Trieste trasmette un comunicato antipartigiano letto dal *Marega.* Il Partito Comunista reagirà smentendo che *Marega* sia membro del PCI perché espulso dalle sue file fin dal 1936 al confino per ubriachezza e immoralità[3]. Ma intanto la macchina infernale messa in moto dal *Blecchi,* ora agente della Gestapo e dell'Ovra, comincia a funzionare ottimamente. Perché *Blecchi* è per il nemico un collaboratore preziosissimo. Egli conosce le posizioni partigiane, i centri di raccolta e di smistamento, la rete dei patrioti collaboratori, la struttura e gli effettivi dei reparti. Si fa pertanto promotore di iniziative proprie (anche per meritarsi la fiducia dei suoi padroni) e conduce i tedeschi sulle orme dei partigiani. Lo si vede in giro, spavaldo, prima a Monfalcone, poi a Ronchi, a Castagnevizza, a Doberdò e altrove, sempre in compagnia dei tedeschi.

A Doberdò, il 21 dicembre, indica la casa dove abita l'economo del Comitato Popolare di Liberazione e partecipa alla sua distruzione col fuoco. Nelle fiamme muore la famiglia intera, nove per-

---

2) Finiranno tutti nei campi di concentramento in Germania, da dove rientreranno **Luigi Floreani** (che però muore a Bolzano, sulla via del ritorno ,quando è ormai ridotto a pelle e ossa), **Marega, Grillo** e **Valcovich.** Questi ultimi due risiedono nel Monfalconese. Marega è morto alcuni anni dopo la fine della guerra.

3) Sul « tradimento » di Marega disponiamo soltanto di una testimonianza tedesca, apparsa sul giornale « Deutsche Adria-Zeitung », Anno I, N. 26, dell'8 febbraio 1944. Il giornale si pubblicava a Trieste. Riportiamo in Appendice la traduzione dell'articolo scritto da Von Dr. Hermann Pirich.

sone, fra cui una ragazza porta-ordini, *Danica Blažič*. La notizia si sparge fulminea. Il Carso è in allarme.

Le compagnie del Battaglione Triestino vengono così dislocate: la prima, al comando di *Armando Miniussi*, a Sella delle Trincee (Sela na Krasu), zona nella quale c'è anche la « karaula » dell'Intendenza al comando di *Riccardo Giacuzzo;* la seconda, al comando di *Stanco Faragona*, a Castagnevizza; la terza, al comando di *Vinicio Fontanot*, a Voisizza.

L'eroica morte di Miniussi

Riccardo Giacuzzo scriverà ventidue anni dopo[4]:

« Mi attendevo da un momento all'altro che i tedeschi arrivassero sul posto dove ci trovavamo. Per questo ero stato al villaggio per tre volte invitando i partigiani ad allontanarsi e mettersi in postazione. La quarta volta, mentre mi stavo avvicinando al villaggio per insistere nel mio invito, mi incontrai con alcuni camion tedeschi: assieme a loro era quel tale che aveva fatto la spia (Blecchi). Io ero in borghese e, per non dar nell'occhio, corsi incontro ai camion dai quali partirono immediatamente delle raffiche di mitragliatrice. Riuscii a girare e a togliermi dalla loro mira, ma per poco non ci rimisi la pelle. Infatti una pallottola mi forò il cappello . . . ».

È l'alba del 22 dicembre. A Sella i tedeschi sono arrivati con tre camion. Scesi dagli automezzi, i nazisti si dirigono diritto verso la scuola del paese nella quale è sistemata la compagnia di *Miniussi*. Il reparto non è al completo. Alcune vedette e pattuglie sono state sguinzagliate in varie direzioni. Finora non hanno segnalato nulla di nuovo e *Miniussi* ha creduto di non doversi preoccupare. Lo ha detto anche a *Giacuzzo:* « Finché le pattuglie non daranno l'allarme, resto qui ». Invece, le pattuglie sono state già tagliate fuori. Il nemico è piombato all'improvviso da una collinetta di Boscomalo, occupando gli incroci stradali e dirigendosi verso l'alloggiamento della compagnia partigiana.

I tedeschi aprono un serrato fuoco da tutte le armi. Gli uomini di *Miniussi* balzano in piedi, corrono alle armi, ma il nemico è ar-

---

4) Da un'intervista concessa a Dario Scher, pubblicata sul quotidiano di Fiume « La Voce del Popolo » del 27 novembre 1965.

rivato ormai a soli venti metri. Armando non ha altra scelta che quella di ordinare la resistenza a oltranza. Dall'una e dall'altra parte si spara senza risparmio di munizioni. Il comandante partigiano dà l'esempio. Ma quando una pallottola lo colpisce alla gamba, e vede a sé intorno tre compagni morti e un altro gravemente ferito, si convince che ogni resistenza è inutile. Ordina ai superstiti di sganciarsi, mentre egli continua a tenere a bada il nemico.

Quelli in postazione alla « karaula » si salvano al completo e, insieme ai superstiti del reparto di *Miniussi*, si ritirano verso Voisizza da dove, non avendo trovata la compagnia di Vinicio, raggiungono Castagnevizza e di lì proseguono per Ranziano con gli altri compagni del battaglione.

I due feriti di Sella vengono intanto trascinati sullo spiazzo antistante la chiesa del paese e, alla presenza della popolazione cacciata a forza dalle case e convogliata sul luogo, cadono falciati sotto il piombo del plotone d'esecuzione[5].

La seconda compagnia comandata da *Stanco Faragona* ha avuto migliore fortuna. Raggiunta e avvertita tempestivamente da *Riccardo Giacuzzo*, proveniente da Sella, si è sganciata e — dopo una consultazione tra il comandante del battaglione *Remo* e il commissario *Mario Abram* — è fatta proseguire per la Valle del Vipacco in direzione Zigoni—Ranziano, dove più tardi viene raggiunta anche da alcuni compagni della terza compagnia di *Vinicio*. Sclo da alcuni, purtroppo, perché quasi tutti hanno fatto una brutta fine.

Giunta fino agli uomini di *Fontanot* l'eco della battaglia sostenuta dalla prima compagnia a Sella, e rimasti senza collegamenti, hanno creduto opportuno spostarsi a Voisizza, a Zakris e, quindi, proseguire per Brestovizza—Jamiano—Selz in direzione di Ronchi, zona nella quale gli uomini del reparto — dodici-quattordici — si rifugiano nelle proprie case, ché infatti sono tutti ronchigiani. Purtroppo, pochi si salveranno. Quasi tutti, nel corso del rastrellamento, finiscono per cadere nelle mani dei tedeschi e poi raggiungeranno i campi di concentramento in Germania dove non pochi lasceranno la vita, come il compagno *Pelos*. Il comandante *Vinicio*, rimasto sul terreno, capeggerà in seguito i Gruppi di Azione Parti-

5) La memoria di Armando Miniussi sarà onorata, dando il suo nome a un battaglione, formato il 16 luglio 1944 nel bosco di Tarnova (primo comandante Eugenio Laurenti, commissario Giuseppe Lorenzon) che poi entrerà a far parte della Divisione « Garibaldi-Natisone ».

giana, nel Monfalconese ed assumendo poi il comando delle stesse formazioni nel Basso Friuli[5 bis].

La sera stessa, intanto, si è riunito il comando del Battaglione a Voisizza, per esaminare la situazione e prendere decisioni. I tedeschi — questa è la prima conclusione — hanno conseguito un ottimo successo, sia pure grazie al tradimento di Blecchi, mentre nelle file partigiane sono riapparse le « malattie infantili » della guerriglia, fra queste la scarsa disciplina e l'insufficiente vigilanza delle pattuglie esplorative. Il nemico è riuscito a penetrare sul Carso per la prima volta e sta lasciandovi il segno, seminando il terrore fra la popolazione. Il Battaglione Triestino è praticamente sbandato, inseguito ovunque dal nemico che — guidato dal traditore Gherlaschi — può sapere tutti i punti in cui i partigiani usano fermarsi, dove hanno le basi, le adesioni e gli appoggi. D'altra parte non si può mettere a repentaglio la vita della popolazione che aiuta i patrioti.

La notte stessa viene deciso di inviare una pattuglia a Sella delle Trincee per accertare sul posto quello che è accaduto. Ci vanno, al buio, *Riccardo* ed *Elio Tambarin.* Si viene così a sapere che la gente del luogo, nonostante le tremende ore vissute e sfidando il divieto tedesco, ha avuto la forza morale di dare sepoltura ai cinque compagni caduti, componendone le salme nel cimitero locale. (Ancora oggi riposano lì le ossa di due partigiani di cui non si conoscono i nomi. Le spoglie degli altri tre, fra cui *Miniussi,* riposano invece nel cimitero di Ronchi e dei rispettivi paesi natali). La sera stessa giunge ancora una brutta notizia: il piccolo *Faragona* ha do-

---

5 bis) Vinicio Fontanot sarà comandante della brigata GAP « Bruno Montina » della « Garibaldi-Osoppo ». In proposito Dino Virgili, nel suo libro « Nazisti e fascisti in Friuli — La fossa di Palmanova », testimonia: « Sorti per iniziativa dei fratelli Licio e Vinicio Fontanot (il primo eroicamente caduto), che organizzarono subito dopo l'8 settembre squadre armate di operai dei cantieri navali di Monfalcone, ingrossatisi per l'apporto di giovani del Cervignanese inquadrati nel Fronte della Gioventù e per l'attivismo di antifascisti come Ilario Tonelli, Detalmino Liva, Giuseppe Pezzani ed altri, i G. A. P. si articolarono rapidamente, disarmando presidi di Guardia Civica, attaccando le comunicazioni, eliminando spie e seviziatori fascisti e nazisti, smistando viveri e munizioni in montagna, infiltrandosi nella Difesa territoriale (Landschultz) creata dai nazisti, con elementi fidati e sabotatori, alcuni dei quali renderanno preziosi servizi. Nell'ambito dei G. A. P. della Bassa il monfalconese Silvio Marcuzzi (« Montes ») creò un servizio di intendenza per le brigate di montagna che nell'estate 1944 si estenderà fino alla provincia di Venezia (Portogruaro—San Donà) ed oltre, diventando la più grande intendenza partigiana d'Italia. L'intendenza si impegnò a fondo nei rifornimenti sia ai reparti italiani della Carnia e delle Prealpi Giulie che del IX Korpus sloveno. »

vuto trasportare d'urgenza all'ospedale di Monfalcone il commissario *Donda* per un attacco d'ulcera[6]. Le novità non sono finite. Arriva al battaglione il compagno *Vladimiro Kenda,* un temprato comunista che, condannato a otto anni di prigione dal Tribunale Speciale fascista, ha riacquistato la libertà in seguito al crollo dell'Italia, ma soltanto adesso è riuscito a raggiungere i partigiani. Sul principio, anche per i fatti successi durante la giornata, la sua presenza suscita qualche sospetto. *Kenda* si dimostrerà però un ottimo collaboratore, tanto da divenire il vicecommissario del Battaglione, al quale si aggiungono pure due compagni dalmati (*Andrić Lojze* di Spalato e un altro) che esprimono il desiderio di combattere al fianco di garibaldini italiani.

Una notte d'inferno

Nella notte, radunate tutte le forze superstiti del battaglione ci si sposta nella Valle del Vipacco, come detto a Zigoni di Ranziano. Una pattuglia di cinque compagni, al comando di *Stanco Faragona,* viene inviata a Romans d'Isonzo col compito di catturare l'ex segretario del fascio di Ranziano che si è nascosto a Romans per precauzione. Bisogna dare una risposta ai nazifascisti. *Stanco Faragona* poi, ne fa una questione personale. È stato lui a condurre nelle file partigiane il *Blecchi* e si sente in qualche modo responsabile delle sue malefatte. E, per di più, vuole vendicare suo fratello. A Riccardo Giacuzzo viene invece ordinato di tornare da solo sul Carso col compito di recuperare la farina e il resto dei viveri sistemati alla « karaula » di Sella. Il grosso del battaglione, infine, dopo una giornata di riposo, si porta nella Conca di Osregna dove resterà per tre giorni in postazione, dalla vigilia di Natale a Santo Stefano.

La missione di Giacuzzo va a vuoto. Raggiunto il Carso, è costretto a fermarsi a Loquizza, perché la zona è nuovamente bloccata dai tedeschi, i quali — sempre guidati dal Blecchi, che ricorre anche a travestimenti da prete — sono riapparsi portando nuove distruzioni e lutti tra la popolazione inerme. A Sella numerose case sono state incendiate e una decina di famiglie arrestate, insieme

6) Si verrà poi a sapere che i due sono caduti in mano ai tedeschi. **Donda** muore di lì a qualche settimana nell'ospedale di Gorizia, mentre di **Faragona junior** (fratello minore di Stanco, perciò detto « il piccolo ») non si è saputo più nulla.

alle ragazze del gruppo staffette, una quarantina, organizzate in precedenza dallo stesso Blecchi. Finirano nei campi di concentramento in Germania. Purtroppo, i crimini non finiscono qui. Ma ritorniamo a Giacuzzo. Dopo una notte infernale, camminando sotto la pioggia gelida, Riccardo ha raggiunto Loquizza, fermandosi davanti alla casa del referente militare del CPL del villaggio. « È meglio che te ne vai subito! », gli dice quello, senza nemmeno aprirgli la porta. E aggiunge che anche lui è tornato in paese soltanto per prendersi qualcosa da mangiare e vestirsi, prima di sparire di nuovo. I villaggi del Carso vivono in un clima di terrore, di odio, di sospetti. A Riccardo non resta altro da fare che tornare indietro a mani vuote, maledicendo in cuor suo il traditore Blecchi, i suoi padroni tedeschi e la maledetta pioggia che continua a cadere.

Sotto la pioggia e nella fitta oscurità, smarrisce anche il sentiero che porta a Osregna, errando per tutta la notte sulle alture carsiche. All'alba, quando ormai è già convinto di essersi smarrito, si strofina gli occhi e si accorge di essere a solo cento metri da Osregna. Meno male!

Catturato un gerarca

Il giorno di Natale rientra al battaglione la pattuglia inviata a Romans d'Isonzo. In mezzo a quattro partigiani — *Plinio Tomasin, Mafaldo Sussigan-Gamba, Fausto Visintin* e *Dino Pressacco* — cammina l'ex segretario del fascio di Ranziano. Ha le mani legate. La pattuglia ha avuto l'ordine di prenderlo vivo e di portarlo sul luogo dei misfatti da lui compiuti nel periodo della sua nefasta funzione di gerarca. L'azione non è stata facile. La pattuglia ha marciato di notte, attraversando l'Isonzo, Redipuglia, il Carso fino a Ranziano (Renče), superando non poche difficoltà e asperità lungo il cammino.

Il comandante *Stanco Faragona* non è tornato. Dopo aver accompagnato la pattuglia fino alle pendici del Carso, raccomandando ai suoi di essere vigili e disciplinati, è tornato in pianura, deciso a vendicare i compagni caduti in seguito al tradimento di Blecchi. « La spia devo farla fuori io e nessun altro », ha detto Stanco. Il destino crudele vuole invece che sia ancora una volta Blecchi a colpire. Mentre Faragona si trova a S. Pietro d'Isonzo per organizzare l'azione insieme ad alcuni « clandestini » del luogo, il nemico è già

a conoscenza della sua presenza e, con l'aiuto dei tedeschi, lo circonda e lo fredda sul posto. Così, in un breve periodo di tempo il battaglione perde due comandanti di compagnia, anzi tutti e tre, comprendendo Vinicio che si è allontanato per sempre dalla formazione[7]. Alla testa del battaglione, in crisi, restano Remo Lagomarsino e Mario Abram: il primo sempre comandante, il secondo diventa commissario.

---

7) Di alcune altre azioni compiute nel mese di dicembre 1943 da pattuglie del « Battaglione Triestino » e non accennate in questa rievocazione, ci parla il già citato Rapporto operativo del 31 - XII - 1943 del Comando del IX Corpo d'armata sloveno in relazione all'attività della Brigata « Kosovel » di cui il « Triestino » formalmente fa parte:

« 8/XII: una pattuglia del battagione italiano Triestino d'assalto ha attaccato la postazione fascista di Versa. Il nemico ha subito 1 morto e 4 feriti (. . .). Una pattuglia del « Triestino » d'assalto ha fatto irruzione a Monfalcone. Nell'occasione ha attaccato con bombe incendiarie e bombe a mano la Casa del Fascio. Il 10/XII una pattuglia del « Triestino » ha attaccato una pattuglia nemica, catturando 4 soldati e 3 pistole. » (Archivio IZDG, Lubiana).

CAPITOLO SESTO

IL BATTAGLIONE SI VENDICA

I colpi subiti non indeboliscono il morale dei combattenti, i quali sono anzi più decisi che mai ad intensificare la lotta per la causa abbracciata. E mentre il caporione fascista catturato a Romans viene consegnato alle autorità popolari di Ranziano (al Tribunale del Popolo del Fronte di Liberazione democraticamente eletto), il Battaglione Triestino — sempre in postazione — si accinge ad attaccare una colonna motorizzata tedesca il cui arrivo è atteso, secondo le segnalazioni, da un momento all'altro.

> *« I combattenti, malgrado il freddo pungente, erano fermi: chi seduto, chi sdraiato, chiaccheravano sommessamente sui più disparati argomenti. Una noia da non dirsi. Eppure erano ormai abituati a quel genere di vita da alcuni mesi... Non avrebbero dovuto annoiarsi, ma l'attesa spasmodica di un combattimento più o meno imminente, più o meno certo, li innervosiva... Un paio di case, una curva della strada che si addentra leggermente fra le estreme propaggini di due contrafforti del Carso, la pianura verso il nord, ecco Osregna, una piccola frazione nelle vicinanze di Gorizia. In questo punto... »*[1]

1) Così scriverà Vladimiro Kenda su « Il Progresso » del 15 agosto 1953.

La vittoria di Osregna

Sì, in questo punto è il terzo giorno che si torna per appostarsi e attendere la venuta del nemico. All'appostamento ci sono ventidue uomini. Sono le ore 9.00 di domenica 26 dicembre quando un giovane del luogo, spintosi fino alle postazioni partigiane, avverte che i nazisti stanno per arrivare a bordo di un camion e di un altro automezzo. Poco dopo viene avvistata, sotto le posizioni, una colonna composta da un'autoblinda leggera e da tre camions carichi di soldati tedeschi e con qualche fascista italiano. Vengono evidentemente a riprendersi con la forza il segretario del fascio. Per ordine del commissario *Abram* (durante il combattimento è assente il comandante *Remo*), la prima auto, sbucata all'improvviso dopo la curva, viene lasciata venire avanti. I camion seguono a una cinquantina di metri. Quando tutti gli automezzi sono a tiro, il battaglione, in precedenza diviso in due gruppi, apre all'improvviso un fuoco concentrico e serrato che coglie di sorpresa il nemico, inchiodandolo sulla strada. I tedeschi si gettano a terra, ai fianchi degli automezzi o cercando riparo in qualche fossato.

Disgraziatamente, dopo le prime raffiche, le mitragliatrici partigiane si inceppano, mentre i tedeschi fanno cantare i loro mitra. Non hanno comunque possibilità di scampo sotto il tiro incrociato dei fucili che continuano a sputare fuoco dalle posizioni partigiane. Una lotta accanita. I mezzi meccanici tedeschi bruciano e, accanto a loro, cresce il numero dei morti. A un tratto il comandante grida « All'assalto! »; i partigiani si precipitano giù dalla collina in ordine sparso, snidano e finiscono gli ultimi soldati nemici. Ci mettono tutto l'ardimento di cui sono capaci, e tutta la rabbia, ricordando i propri compagni uccisi, fucilati, massacrati, deportati. Soltanto alcuni tedeschi riescono a sganciarsi, dandosi alla fuga attraverso i campi, ma uno solo riesce a salvare la pelle, raggiungendo più tardi Gorizia per avvertire il comando.

Il bottino è notevole: un mitragliatore « Schartz », cinque mitra, una quindicina di fucili « Mauser », parecchie pistole e munizioni, oltre al vestiario. Sul terreno restano 35 nemici uccisi.

Si ritorna all'accampamento cantando a gola piena le canzoni partigiane:

Attraverso valli e monti
eroico avanza il partigian
per scacciare l'invasore
all'istante e non doman.

* * *

Combattiam per vendicare
tante infamie e atrocità
combattiam perché l'Italia
viva in pace e libertà...

Un altro colpo, e duro questa volta, è stato inferto al tracotante nemico. Alla sera, col morale alle stelle, i partigiani organizzano un comizio al Castello di Ranziano, festeggiati dalla popolazione.

I giovani, particolarmente, ragazzi e ragazze, sono festosi intorno ai partigiani e portano loro, quale dono di Natale, pacchi dono con calze, guanti e maglie di lana fatti a mano dalle donne del paese. C'è anche qualcosa da mangiare e da bere. Nell'euforia della vittoria non si perde la testa, però. L'esperienza insegna e invita alla vigilanza. I tedeschi possono tornare da un momento all'altro — anzi è certo che torneranno — e le pattuglie, perciò, stanno all'erta.

I tedeschi, infatti, non si fanno attendere a lungo. Compaiono l'indomani, 27 dicembre, nel pomeriggio, riversandosi nella Valle del Vipacco e sul Carso con un grande spiegamento di forze.

Sarebbe pazzesca la sola idea di opporsi frontalmente a un nemico così potente con una cinquantina di uomini. Le pattuglie di vedetta informano che dalla strada militare del Carso, quella che scende da Oppacchiasella, è in arrivo una grande massa di tedeschi che avanzano guardinghi in direzione di Vinisce—Osregna, verso il campo di battaglia del giorno precedente. Un'altra colonna è in arrivo dalla direzione di Gorizia. Ovviamente, sono venuti a prendersi i loro morti e a sgominare i « banditen » per rifarsi dello smacco subito. Non troveranno nulla. I morti sono stati già sepolti, le tracce della battaglia sono state fatte sparire, i partigiani si sono portati in luogo più sicuro, verso Spagnoli—Kaplani, sulla montagna.

La rabbia del nemico

Andata a vuoto la spedizione, i tedeschi sfogano la loro rabbia contro la popolazione, incendiando alcune case del paese. A sera, dalle alture, i partigiani vedono alzarsi in basso le fiamme delle case bruciate.

Altrove, con Blecchi instancabile, le pattuglie naziste continuano a seminare il terrore. Due case vengono incendiate a Novavilla. Una cinquantina di famiglie di Ronchi e Monfalcone assistono alla deportazione dei loro familiari. Portandosi davanti al cancello dei cantieri navali in testa alle SS, il traditore addita i compagni che lavorano per il Movimento Popolare di Liberazione di sua conoscenza, facendoli arrestare. A Doberdò del Lago viene prelevato un compagno il cui cadavere viene poi trovato da un pastorello, orribilmente mutilato. A Strassoldo viene incendiata la casa nella quale aveva pernottato la pattuglia partigiana in missione nel Basso Friuli e vengono impiccati agli alberi i componenti della famiglia: un vecchio, suo figlio con la moglie e due bambini piccoli. A Castagnevizza (Kostanjevica) presso Oppacchiasella, si avrà un altro atroce massacro il 17 gennaio 1944 con l'incendio del mulino dove veniva macinato il grano per i partigiani e la strage di due famiglie, sei persone[2], fra cui una ragazza di 14, un bambino di 8 e un altro di 3 anni. Ecco i nomi: *Jože Povodnik* (1890), *Pavla Povodnik* (1890), *Vera Povodnik* (1929), *Marija Urdih* (1908), *Milan Urdih* (1935) e *Renato Urdih* (1940). Così, nel giro di alcune settimane, viene paralizzata l'attività politica sul terreno con la conseguente distruzione dei contatti fra i gruppi clandestini e i partigiani della montagna.

Nella notte del 28 dicembre, il Battaglione Triestino si rimette in marcia per attraversare la Valle del Vipacco onde raggiungere Sambasso—Uzice, e poi Vittuglia (Vitolje). Il cammino è duro. Gli uomini non sono ancora abituati alle lunghe marcie di trasferimento, la strada è difficile e ci sono anche alcuni ammalati da portare. Al mattino presto, stanchi e sfiniti dalla fatica (c'è stata una sola sosta in località detta « Ai Mulini ») si raggiunge Sambasso (Šempas) e poi Vittuglia, dove il battaglione viene accolto con rispetto dalla popolazione. Finalmente ci si riposa per alcuni giorni. In questo periodo Radio Mosca e Radio Londra citano per la prima volta

2) I nominativi delle vittime sono stati forniti da Mara Okretič.

il « Battaglione Triestino d'Assalto », esaltando il successo ottenuto nel combattimento di Osregna.

Il reparto italiano viene regolarmente menzionato, nei suoi rapporti allo Stato Maggiore dell'EPLJ, anche dal Comando della III Zona operativa Alpi dell'EPL della Slovenia che, nel frattempo, ha ordinato il passaggio del « Triestino d'Assalto » alle dipendenze dello « Južnoprimorski Odred ».

In seguito a un ordine del 18 dicembre 1943, diramato dal Comando della II Zona alla diciannovesima brigata « Kosovel », quest'ultima stacca un battaglione che il 25 dicembre dà vita al nucleo dello Južnoprimorski Odred, al quale si aggrega successivamente il battaglione italiano. Il comando dell'Odred alle cui dipendenze d'ora in poi passa il Battaglione Triestino d'Assalto, è comandato da Jakec (*Karel Nardin*). La III Zona operativa Alpi, a sua volta, al comando di *Lado Ambrožič-Lado,* commissario *Dušan Kveder-Tomaz,* si trasforma in IX Corpo d'Armata[3].

3) In « Zbornik », tomo VI, libro 9, Ordine n. 128.

CAPITOLO SETTIMO

L'OFFENSIVA DEL GENNAIO 1944

Il passaggio del Vipacco ha portato il Battaglione in territorio compattamente sloveno e controllato esclusivamente dalle unità partigiane slovene che hanno stabilito nelle varie località altrettante « karaule » (posti di tappa) contrassegnate da numeri.

Durante la sosta a Vittuglia (Vitolje) maturano alcune decisioni importanti. Più non si aspettano ordini o « provvidenze » dalla zona di origine del battaglione; il nuovo comando si assume in pieno la responsabilità del reparto e agisce in piena autonomia sia sul piano militare che politico, a seconda della situazione. E la situazione, in questo periodo, è che i collegamenti con il territorio triestino-monfalconese sono stati rotti. Anche i gruppi GAP nel Monfalconese si sono spostati provvisoriamente oltre il Tagliamento, in zone dove le acque sembrano più calme, mentre gli attivisti rimasti sul terreno sono costretti a mascherarsi per sopravvivere.

« Nulla veniva più al battaglione — annota Abram. — Solo Sandri si faceva vivo di tanto in tanto. Chiedemmo un convegno col comitato. Venne ancora Sandri. Ci davano tutte le ragioni, promettevano, ma non andava, non poteva andare. C'era Opel allora sul Carso. Si stabilì con lui che tutto al battaglione sarebbe venuto dalle "gospodarske komisije". Loro così si interessavano a racco-

gliere sul terreno e trasportare nella zona del Carso. Remo ed io fummo d'accordo. Il battaglione continuò a mangiare e a farsi riparare le scarpe ».

Delegati al Congresso

Nell'ultimo giorno del dicembre 1943 o a Capodanno del 1944, viene staccata dal battaglione una pattuglia di cinque compagni, i quali partono alla volta di Črnomelj, da alcuni mesi capitale della Zona libera della Slovenia. Della pattuglia fanno parte il commissario *Mario Abram, Fausto Visintin, Ferruccio Barbo, Mario Zucchi-D'Artagnan* e un altro compagno[1]. Dovranno partecipare ai lavori del I Congresso della Gioventù Antifascista della Slovenia[1 bis].

A Črnomelj hanno sede le redazioni dei giornali partigiani, funziona un Teatro del Popolo, un completo ginnasio, un ospedale ed altre istituzioni: il Comitato centrale dell'« Osvobodilna Fronta » (Fronte di Liberazione), del Partito comunista e il Quartier generale dell'EPL della Slovenia. Lì, nel febbraio 1944, nei giorni 19 e 20, si terrà la prima sessione del Governo popolare, il Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Slovenia. Di lì i delegati giovanili raggiungeranno Metlika per partecipare al Congresso. Più tardi, dal 2 al 4 maggio 1944, a Drvar in Bosnia, dove ha sede il Comando supremo di Tito, si terrà il II Congresso della Gioventù antifascista della Jugoslavia, presenti 816 delegati. Anche a quella assise saranno presenti delegati italiani, fra cui uno del Battaglione Triestino d'Assalto, *Visintin,* che porta l'adesione della gioventù antifascista italiana in lotta. Un altro delegato del « Triestino », *Barbo,* ammalatosi per strada, rientra nel battaglione dalla Lika.

---

1) Da un elenco di prigionieri caduti nelle mani della « Banda Ruggero », una formazione speciale di torturatori fascisti con sede a Palmanova, troviamo il nome di **Zucco Mario — D'Artagnan** da Ronchi dei Legionari. Dev trattarsi del combattente del Battaglione Triestino d'Assalto il quale, catturato il 28 gennaio 1945 a Tapogliano assieme ai compagni **Renato Cipriotti « Aramis », Vitalino Franzot** e **Arrigo Dozzo** (tutti morti), fu selvaggiamente seviziato.

1 bis) Rintracciamo una nota sui delegati del Triestino al Congresso nel più volte citato diario di M. Abram: « Io partii per il Congresso. Remo non voleva lasciarmi andare, diceva che la mia assenza si sarebbe fatta risentire. Ma i compagni, in particolare Orfeo, insistettero che ci andassi. Era importante per noi ,per farci conoscere, per farci aiutare. Partii (...). Avevo con me 500 Lire. Il battaglione ne aveva forse 1000 ».

Fausto Visintin, classe 1926, da Ronchi, di professione motorista, partigiano dal 10 settembre 1943 (ha fatto la « battaglia di Gorizia »), candidato del Partito comunista, comandante di plotone, è giudicato un « giovane timido e rispettoso, ma coraggiosissimo e molto attivo ». « Ha sempre disimpegnato bene le proprie funzioni e gode della stima generale. Capacissimo mitragliere, distintosi nell'azione del campo di Merna in settembre, dove fu l'unico a portare fuori del campo la propria arma (fucile mitragliatore). Ha forte volontà. » — così dice la « Scheda personale » compilata al tempo in cui sarà comandante di compagnia.

Nella scheda di *Ferruccio Barbo,* compilata al tempo in cui egli farà parte della Compagnia Comando della Brigata Triestina, in data 13 luglio 1944, si legge: « Barbo Ferruccio, nato a Buie d'Istria il 10 - 10 - 26, residente a Monfalcone, professione impiegato; studi: seconda commerciale superiore. Il 7 - 6 - 44 assume la funzione di commissario politico di compagnia. Il 3 luglio assume la funzione di vicecommissario politico di battaglione. Il 7 luglio è destituito dalla funzione. Giudizio: è un giovane attivissimo e coraggioso. Ha grande interessamento per la politica ed è un bravo attivista fra i giovani. Ha partecipato al II Congresso USAOJ. È stato destituito dalla sua funzione di comm. pol. per debolezza dimostrata in un momento importante. È anche troppo giovane per assumere funzioni di responsabilità. F.to il comm. politico della Brigata, *Abram Mario* ».

Il passaggio in zona di operazioni esclusivamente controllata dall'Esercito popolare di liberazione della Slovenia non significa tuttavia, almeno nelle intenzioni dei responsabili del battaglione, un distacco dal fronte della Resistenza italiana. Anzi, si decide di allacciare un fattivo collegamento con gli altri reparti italiani e, a questo fine, il comandante *Remo* e il compagno *Riccardo* partono alla volta del Friuli col preciso compito di esaminare la possibilità di unirsi al battaglione « Mazzini » anch'esso operante in un territorio abitato quasi esclusivamente da popolazioni slovene (il Collio).

Una caratteristica

Prima della partenza di Remo e Riccardo, il comando del battaglione viene trasmesso ad interim al compagno *Orfeo Vigna* affiancato da *Vladimiro Kenda* che ha ora la funzione di vicecommis-

sario. Quando Orfeo entrerà nelle file del Partito comunista il 15 febbraio e scriverà la propria biografia, annoterà:

« Nato a Bologna il 17 gennaio 1913, di professione meccanico. Famiglia di operai perseguitati antifascisti ... Mio padre ha ricoperto funzioni nel Partito socialista 1919—20, un fratello è stato condannato a 5 anni di confino. Ho sempre simpatizzato per il P. C. nel 1931 ho subito 20 giorni di carcere per sospetta attività antifascista. Dal 1941 internato nei battaglioni speciali. Sono entrato nelle file dei combattenti alla capitolazione dell'Italia per spontaneo senso di lotta contro il fascismo, il 10 settembre 1943 nei battaglioni del Carso. Nel mese di ottobre sono passato allo Južnoprimorski Odred, nel novembre sono passato al btg Triestino d'Assalto ... ».

Una diversa calligrafia, nella rubrica « giudizio delle sue qualità caratteristiche, qualità buone e debolezze », scrive: « Devoto al Partito, dotato di spirito di sacrificio e di solidarietà. Ha una profonda coscienza di classe. Accetta sempre i lavori più duri e li disimpegna bene. È modesto, sa conquistarsi la fiducia ... Il Partito può affidargli dei compiti. Nel risolvere le questioni non dimostra tendenze opportunistiche ».

Abbiamo citato questa « caratteristica » anche per dimostrare chi sono i combattenti, come si scelgono tra essi i capi. È solo un esempio.

Vigna e Kenda hanno l'ordine di compiere alcuni spostamenti — durante l'assenza di Remo e Riccardo — nella zona circostante di Ossegliano, Opade, Vosizze, Carnizza o verso sud intorno a Gradiscutta, lasciando però sempre sul posto un corriere che possa informare Remo e Riccardo, al loro ritorno, della nuova residenza del battaglione.

Visita al « Mazzini »

Guidati da corrieri pratici della zona, forniti delle « karaule » e seguendo le tappe delle « karaule » stesse (quella presso Vitolje è la Decima), Remo e Riccardo raggiungono Predmeia, Mrzla Rupa, Vrata di Čepovan, Ravne sulla Bainsizza. Da una tappa all'altra sono giri tortuosi, lunghe camminate di quattro-cinque ore sulla neve alta. Le strade sono pericolose, i monti coperti di neve. A ogni tappa si arriva bagnati fradici. Per la prima volta, in una di queste soste,

si mangia gnocchi di farina bianca con burro, e fagioli, cotenna di maiale, patate all'insalata e... insomma un pasto da re, o almeno sembra tale. La terza tappa, da Vrata a Ravne nelle vicinanze dell'Isonzo, è la più dura. Il fiume viene attraversato di notte. L'acqua è fredda, la notte scura. Riccardo deve caricarsi sulle spalle il comandante Remo e trasportarlo sull'altra sponda, con l'acqua che arriva alla cintola. Una volta passato il fiume, non c'è tempo per mettere ad asciugare i panni, bisogna fare alla svelta e portarsi fuori da una zona che il nemico tiene particolarmente d'occhio, sempre in agguato.

Finalmente si raggiunge la sede del comando del « Mazzini », comandato da *Sasso* e *Vanni*, a San Floriano. Basta guardare la faccia di *Padoan* e dare un'occhiata in giro per capire che le condizioni del « Mazzini » sono peggiori di quelle del « Triestino ». Il reparto di Sasso e Vanni è ridotto a una trentina d'uomini.

Dopo un inizio brillante, passando nelle prime settimane di vita (seconda metà di ottobre 1943) da 47 a 67 uomini, è stato poi sul punto di essere sciolto, verso la fine di novembre, in seguito a un grande rastrellamento tedesco o meglio di turkestani sovietici, ex prigionieri, passati al servizio dei nazisti formando una divisione. Ritirandosi senza combattere, il « Mazzini » ha perso in quell'occasione una ventina d'uomini per strada, nelle marce di sganciamento. Altri uomini si sono dileguati in seguito, sicché nella prima decade di dicembre, a Cosana, si è trovato con undici uomini e due donne[2]. Nello stesso periodo il comando delle formazioni italiane del Friuli ha ordinato addirittura lo scioglimento delle file, « dando ordine agli uomini di nascondere le armi e di attendere al sicuro la primavera ». I superstiti del « Mazzini » si sono rifiutati di eseguire l'ordine, avviandosi nuovamente sul Collio per combattere al fianco con gli sloveni.

I rapporti fra il « Mazzini » e i comandi sloveni, che non erano stati dei migliori all'inizio, si sono fatti in seguito abbastanza cordiali anche attraverso manifestazioni comuni, convegni (uno avvenuto il 13 novembre a S. Martino di Quisca presenti *Franc Leskošek-Luka,* il generale *Dušan Kveder, Branko Babič, Aleš Bebler-Primos, Mario Lizzero-Andrea, Vanni* e *Sasso*) e battaglie combattute

2) « Abbiamo combattuto insieme. Partigiani italiani e sloveni al confine orientale » (pag. 38) di Giovanni Padoan-Vanni.

fianco a fianco[3]. Dalla seconda decade di dicembre hanno cominciato ad affluire al « Mazzini », alla spicciolata, compagni di altri battaglioni friulani sciolti, fra cui *Giannino Bosi-Battisti, Tullio Donati-Giusto, Giovanni Brandalise-Sicuro*[4], una montenegrina fuggita dal campo di concentramento di Gonars (*Nadia*, « una giovane maestra, estremamente coraggiosa ») e altri.

Al momento dell'incontro fra i comandanti del « Triestino » e del « Mazzini » quest'ultimo è in fase di riorganizzazione e di ripresa. Il colloquio sulla collaborazione si svolge tra Remo da una parte e Vanni e Sasso dall'altra. Riccardo è tenuto in disparte, ma cerca ugualmente di farsi un'idea della situazione.

Le discussioni durano due giorni, poi si riprende la via del ritorno. Remo non si sbottona troppo. È serio e pensieroso, quasi avvilito. Si fa la stessa strada percorsa nell'andata, e si ripassa l'Isonzo con lo stesso sistema di alcuni giorni prima. I corrieri sono sicuri della strada e si va da Ravne a Čepovan, da Čepovan a Mrzla Rupa senza fare brutti incontri. A Rupa si deve andare cauti, invece. Si sente una sparatoria, forse c'è un attacco nemico. Ma si passa ugualmente, raggiungendo Predmeia e quindi Vitovlje.

Alla « karaula 10 » di Vitovlje, una brutta notizia. Durante l'assenza di Remo e Riccardo, il 3 gennaio 1944, c'è stato un attacco tedesco e nel combattimento è stato preso e impiccato il coman-

---

3) A proposito di contatti fra i capi del movimento partigiano dell'Italia e della Slovenia, citiamo alcuni documenti conservati nell'Archivio dell'IZDG di Lubiana. Nella XX brigata slovena « Soška » combattono nel settembre 1943 una ventina di italiani. Il 29 ottobre, a quanto risulta dal rapporto No. 13 inviato al Comando della 27. divisione « Goriška », dieci di essi vengono inviati nella brigata « Garibaldi-Friuli » perché — dice il rapporto — « non facevano che chiederci continuamente di mandarli lì, e in più non capivano per nulla la lingua slovena. »
Dall'ordine del 7 - XI - 1943 del Q. G. dell'EPL della Slovenia al Comando della III Zona operativa Alpi: « Informateci se Blaž (Darko Marusič) è passato nella brigata italiana, quali collegamenti mantenete con questa brigata e quali vantaggi derivano dall'inclusione di Blaž nella brigata. Al tempo stesso prendete collegamenti col compagno Vratuša (Anton Vratuša) presso il Comando della XIV divisione affinché colleghi la Brigata Friulana con la brigata che opera presso Vicenza ».
Il Comando della III Zona operativa Alpi informa il Q. G. dell'EPL della Slovenia, il 30 novembre 1943, che la divisione slovena « Goriška » si appoggia, nelle sue operazioni, alla brigata « Garibaldi » la quale opera al di qua e al di là della linea Udine—Pontebba.

4) **Battisti** diviene ben presto vicecomandante e **Sicuro** vicecommissario del « Mazzini ». Sicuro, un bellunese, risiedeva nel 1965 a Imenia sul Collio, in territorio jugoslavo, sposato alla donna che nel periodo della lotta gli diede spesso vitto e alloggio. Cfr. l'op. cit. del Padoan, pag. 40.

dante della « karaula ». Si parla di un imminente rastrellamento nemico nella Valle del Vipacco e sul Carso. Bisogna perciò raggiungere al più presto il battaglione, che nel frattempo si è spostato a Oseljek (Ossecca) sotto Gradiscutta dopo essere stato anch'esso attaccato di sorpresa, senza però nessuna grave conseguenza.

Remo e *Riccardo* sono stanchi del lungo cammino fatto. Le ultime sette-otto ore di marcia li hanno sfiniti. Ma è necessario partire subito. Vitovlje potrebbe trasformarsi in una trappola mortale da un momento all'altro. Una mezz'ora per rifocillarsi e, via, si riparte. Arrivano così al battaglione verso mezzanotte. Il comandante *Remo* impartisce subito l'ordine di preparare il battaglione a rimettersi in marcia: lasciare Oseljek e spostarsi a Scherbine (Skrbina) sul Carso. Lui, stanco e ammalato (dice) non seguirà il reparto. Accompagnato da *Guido*, un giovane modenese, si avvia per Ranziano dove resterà una decina di giorni senza farsi vedere: sino alla fine dell'offensiva nemica.

Il battaglione, posto sotto la guida di *Giacuzzo* affiancato da una guida del posto, si porta sul Carso attraverso le « Porte di ferro ». La marcia è lunga e faticosa. Giunti alle porte del paese di buon mattino, Riccardo manda avanti il commissario *Kenda* per prendere contatto con le autorità popolari del villaggio, facendo subito proseguire il battaglione verso le colline vicine per una località sopra Skrbina-Sibelja. È un abitato di tre case semidistrutte dal fuoco e abbandonate. Mentre si attende il ritorno di *Kenda* e di un altro compagno, *Elio*, che dovrebbe portare viveri per il battaglione, improvvisamente si fa sentire un rumore infernale. Tutti cominciano a correre senza sapere il perché. Ma il perché è subito chiaro. Nel basso si vedono lunghe colonne tedesche di automezzi e mezzi corazzati rombanti che sparano all'impazzata. Il battaglione è ora in preda al panico, in subbuglio. *Riccardo Giacuzzo* si rende conto che se non viene fermata, la fuga dei combattenti può trasformarsi in un disastro completo. Di scatto estrae la pistola dalla fondina e la punta contro i propri compagni, intimando ai comandanti di compagnia e ai combattenti di star fermi. Alcuni si voltano alla voce, si fermano. Poi, collaborando con l'uomo che ha il ruolo di comandante, riescono con gran fatica a riportare la calma e l'ordine.

I combattenti cominciano a salire lentamente la collina fino in cima, appostandosi dietro alcuni muretti a secco, caratteristici del Carso. E lì, non visti dal nemico, aspettano che passi l'inferno.

I tedeschi scorazzano tutto il giorno sopra camions e autoblinde, sparpagliandosi per tutte le strade del Carso, sparando a destra e a sinistra senza una meta precisa e senza mai fermarsi. Ma il nascondiglio del battaglione non viene scoperto.

Kenda ed *Elio* non sono ancora ritornati ed è già calata la sera. *Giacuzzo* dispone, intanto, i turni di guardia. Il battaglione ha ripreso la sua formazione militare. Gli uomini non dormono, stanno all'erta nella piccola conca che li ospita circondata dai muretti. Che fine hanno fatto *Miro* ed *Elio*? La domanda ricorre sovente. I combattenti, oltretutto, non hanno nulla da mangiare.

Finalmente il commissario compare nel cuore della notte. Racconta di essere rimasto per tutta la giornata insieme ad *Elio* nascosto in un pozzetto di scarico della fognatura del paese. Bloccati dall'apparizione dei tedeschi appena messo piede nell'abitato, non sono riusciti a prendere alcun contatto con gli attivisti del posto, approfittando poi dell'oscurità della notte per riunirsi al battaglione.

Trascorre ancora un giorno senza mangiare. La sera del giorno seguente, *Riccardo* e *Miro* decidono di scendere nuovamente in paese per rendersi conto della situazione e procurarsi dei viveri. Il « comandante » e il commissario sono accompagnati da altri due compagni, *Plinio* ed *Elio*.

Si arriva alle prime case e tutto è silenzio. Da una casa, che *Kenda* sa appartenere a una famiglia amica, filtra un filo di luce. I quattro si avviano in quella direzione, bussano alla porta e, senza attendere la risposta, aprono... Attraverso la porta aperta, prima ancora di mettere piede oltre la soglia, *Riccardo* scorge all'interno il fuoco acceso sul focolare e, attorno al fuoco insieme ai familiari, alcuni soldati tedeschi!

I tedeschi, forse anche per lo scoppiettio del fuoco, non si sono accorti di nulla. *Riccardo* richiude immediatamente la porta, ritirandosi pian piano, facendo un cenno ai compagni per segnalare il pericolo. Camminando senza far rumore, i quattro partigiani escono dal paese e raggiungono le posizioni del battaglione.

L'indomani, a mezzogiorno, con grande sorpresa di tutti, arrivano sulle posizioni del battaglione alcune donne che portano da mangiare ai combattenti! Al capofamiglia di quella casa dove i tedeschi si erano installati, non era sfuggita la rapida visita dei partigiani nel corso della notte. Egli sapeva anche, o lo aveva immaginato, in che posto fossero appostati i partigiani sulla collina. Ed

ecco, ha inviato i rifornimenti. Li manda il referente militare del Fronte di Liberazione, l'uomo che ha avuto i tedeschi in casa. E manda dire che i nazisti se ne sono andati. Così, dopo tre giorni di fame, si mangia una squisitissima polenta col latte.

A Tabor-Montespino

Ma i guai non sono finiti. Il giorno successivo, di sera, i tedeschi riappaiono nel paese, accampandosi. Guardando verso la parte opposta della valle, si scorge tutta la fascia del Tarnovano in fiamme. Certamente là si sta svolgendo una furibonda battaglia tra i tedeschi e le formazioni slovene. Anche nel paese sotto la collina i tedeschi si rimettono in movimento sparando ora in questa, ora in quella direzione, alla cieca. Il combattenti nascosti dietro ai muretti hanno i nervi tesi al massimo. Bisogna muoversi di lì al più presto, è chiaro. Dove andare? C'è chi indica la Valle del Vipacco, chi la selva di Tarnova. Ma le fiammate, dal Tarnovano, continuano ad accendersi per tutta la notte. L'offensiva si sviluppa da quella parte, insiste *Riccardo*. Volete buttarvi nel fuoco? Finalmente, dopo una lunga discussione, prevale il parere del « comandante » del battaglione: spostarsi a Tabor (Montespino) nella Valle del Vipacco. A questo punto i combattenti prendono l'iniziativa di darsi un comandante vero e proprio e, unanimi, eleggono a questa carica l'uomo che anche praticamente li ha guidati finora: *Riccardo Giacuzzo*. Il battaglione si mette in cammino.

È quasi notte quando i combattenti lasciano il buco che li ha ospitati per quattro giorni, sopra Skrbina. Fa da guida il compagno *Vittorio*, un ex carabiniere che ha fatto servizio per qualche anno nella zona. Dice di conoscere ad occhi chiusi la strada che porta a Tabor. Invece, durante la marcia, per ben tre volte sbaglia direzione. Vittorio si arrende, dicendo di non riconoscere più i sentieri. Ma la direzione la sa. Riccardo se la fa indicare e, da quel buon marinaio che è stato, si orienta con le stelle e in altro modo, prendendo anche il ruolo di guida.

Si arriva a Tabor verso le due di notte, dopo tre ore di marcia, senza aver più sbagliato. Il paese è con i partigiani. Vengono svegliate le compagne *Betti*, *Dragica* ed altre del Fronte di Liberazione che si danno subito da fare per trovare un giaciglio per gli uomini stanchi. Ma prima devono mangiare (in quattro giorni si è fatto un

pasto solo), e mangiano bene, bevendoci sopra un bicchiere di vino del luogo, che è buono.

Con lo stomaco pieno e il vino che dà calore, tutti si sentono ora più forti e vorrebbero stabilirsi per alcuni giorni nel luogo. *Riccardo Giacuzzo* deve intervenire deciso: — *Ma gavè za scordà el fato de Doberdò?* No, in paese non si resta. Appena fa l'alba, fuori dalle case, lontani dal paese, in qualche vigneto. — I partigiani brontolano, ma all'alba si fa come il comandante vuole, anche perché si fa viva una *Cicogna* che perlustra la zona in lungo e in largo. Gli ordini vengono eseguiti con la massima disciplina. Il battaglione si ritira a un chilometro e mezzo da Tabor, sistemandosi in alcune casupole sparse fra i vigneti, con l'ordine tassativo di non farsi vedere in giro.

CAPITOLO OTTAVO

NEL COVO DEL NEMICO

Nella zona di Tabor—Montespino il battaglione rimane circa una settimana, sino alla fine dell'offensiva tedesca. Le ragazze del paese portano ogni giorno il rancio ai combattenti che hanno l'ordine tassativo di non muoversi fuori dai vigneti. Soltanto il comandante Riccardo e il commissario Miro scendono in paese, di sera, per prendere accordi e raccogliere informazioni.

Intanto, passata la bufera, torna « guarito » al battaglione, il 18 gennaio, l'ex comandante Remo, che ordina subito l'adunata. I combattenti non gli danno ascolto, dicendogli chiaramente che ora il loro comandante è Riccardo e nessun altro. Si hanno lunghe discussioni. Finalmente si riunisce il comando, Remo riconosce giusta la sostituzione avvenuta durante la sua assenza, ma obietta che lui intende egualmente restare comandante. Per non creare spaccature, si accetta di ripristinare Remo nell'incarico, ma si apportano ugualmente spostamenti di quadri.

Comandante, Remo Lagomarsino-Remo

Commissario, Mario Abram-Mario (assente)

Vicecomandante, Riccardo Giacuzzo-Riccardo

Vicecommissario, Vladimiro Kenda-Miro

Prima compagnia:

Comandante, Oliviero Del Bianco-Americano[1]

Commissario, Orfeo Vigna

Seconda compagnia:

Comandante, Plinio Tomasin

Commissario, Lojzo Andrić

Alcuni semplici combattenti passano al comando di plotone: Egone Settomini (Stecchi) e Mafaldo Sussigan.

Nuove stragi

Si decide un nuovo spostamento, mentre giungono notizie di nuovi crimini commessi un poco dovunque dal traditore Blecchi, il quale continua indisturbato a seminare il terrore fra le popolazioni. Il 17 gennaio è la strage di Castagnevizza con l'incendio del mulino e l'orrenda morte nelle fiamme di due famiglie del luogo. Il nemico saccheggia il paese, portando via bestiame e viveri, arrestando anche venti persone, due delle quali vengono trucidate sulla via per Ronchi, a Doberdò, alla presenza della popolazione. Il 20 gennaio, mentre il battaglione è accampato nei pressi di Sella, un forte nucleo di tedeschi e fascisti irrompe nel villaggio di Novavilla (Nova Vas), dando fuoco all'abitato. Dodici persone periscono nel rogo delle proprie case: Rozalija Pahor, nonna, di 82 anni; Alojzija Pahor, madre, di 46 anni; i figli Marija di 16 anni, Kristina di 14, Augusto di 12, Josef di 10, Anna di 7 ed Emma di 4 anni (il primogenito, Ivan Pahor, ventenne, cadrà combattendo a Scherbine-Skrbini sul Carso il 28 novembre 1944); Pahor Franc di 55, Pahor Josef di 44, Pahor Josef di 54 e Ivan Marusić di 48 anni. Anche in questo eccidio ci sono le mani di Blecchi[2].

Le notizie sulla nefasta opera del traditore suscitano nei combattenti italiani profondo dolore e sdegno. Le vittime sono particolarmente numerose fra la popolazione slovena, quella stessa che fornisce ai « garibaldini » asilo e vitto. Bisogna perciò eliminare

---

1) Oliviero Del Bianco, fu Davide e di Bergamas Augusta, nato a Ronchi il 9 dicembre 1923, risiede attualmente a Cave di Selz.

2) I nominativi delle vittime di Nova Vas-Novavilla sono stati forniti da Zora Pahor (residente a Nova Vas, n. 25), seconda moglie del padre dei sei bambini trucidati.

la spia ad ogni costo. La sua liquidazione è necessaria anche per la sopravvivenza del battaglione, perché non si può agire efficacemente senza i collegamenti col terreno e senza condividere con la popolazione il bene e il male. I migliori compagni dei gruppi clandestini dei GAP, sono scomparsi o sono stati neutralizzati. Il territorio del Monfalconese è saldamente in mano ai fascisti. Esiste il pericolo che le masse, terrorizzate, si passivizzino. È uno stato di cose, insomma, al quale è necessario reagire subito ed energicamente.

La decisione viene presa: inviare cinque compagni, scelti fra i migliori, con il compito preciso di far fuori Blecchi. Non dovranno tornare al battaglione — così dice l'ordine — fino a quando non avranno portato a termine l'azione, costi quel che costi. Il compito viene affidato al comandante, rispettivamente al commissario di compagnia Lojzo Andrić e Plinio Tomasin, al capoplotone Egone Settomini-Stecchi, ai combattenti Elio Tambarin e Ondina Peteani: i primi tre saranno gli esecutori, gli altri due manterranno i collegamenti, raccoglieranno le informazioni, provvederanno al vitto ed agli spostamenti della pattuglia. C'è il compagno Mafaldo Sussigan che muove qualche difficoltà per non essere stato scelto anche lui. Gli si fa capire che non basta il coraggio, ci vuole sangue freddo, nervi a posto.

Partono i vendicatori

Riccardo Giacuzzo e Miro Kenda, che hanno il compito di procurare alcune bombe a mano « Sipe », le ricevono dai compagni sloveni delle « karaule ». Decisa e programmata l'azione, il battaglione si sposta dalla zona di Tabor a Gradiscutta, prende qui parte a un comizio popolare e raggiunge successivamente il Castello di Ranziano. Qui e nelle zone adiacenti trascorre una decina di giorni in attesa del ritorno della pattuglia, che è partita da Vinisce con gli auguri di tutti e la precisa raccomandazione del comando: « O lui o voi! ».

Sempre in attesa di notizie sulla missione dei « vendicatori », il battaglione continua a fare la spola da un paese all'altro (Vinisce, Osregna, Ranziano), pronto a qualsiasi evenienza. Con l'aiuto dei compagni del luogo — Lojze Martinucci, Martin e Maria Cotić — si riesce intanto a recuperare teli da tenda sufficienti per l'accampamento invernale dei combattenti. La situazione è tale da im-

pedire la permanenza del battaglione in una stessa posizione più di un giorno o due. Bisogna abituarsi a trascorrere la maggior parte dell'inverno all'aperto, con qualsiasi intemperia.

Così passano i giorni. Troppi giorni senza che arrivi alcuna notizia. Al comando si cominciano a nutrire preoccupazioni. Che fanno i compagni? Che non siano stati presi? Si decide di inviare sul terreno un altro comandante di compagnia, Oliviero Del Bianco — l'« Americano », con la speranza che riesca a sapere qualcosa.

Arrivano i Sardi

Proprio in questo periodo, verso la fine del gennaio 1944, il battaglione ha la gradita sorpresa di essere raggiunto da 54 militari italiani, giovani mobilitati dalla « Repubblica di Salò », i quali affermano di aver disertato le file del loro battaglione dislocato a Opicina presso Trieste e chiedono di combattere contro i tedeschi e i fascisti. Sono tutti della Sardegna, completamente equipaggiati (ben vestiti, con armi e munizioni). Con essi il Battaglione Triestino raddoppia i propri effettivi.

Il morale dei combattenti è alle stelle perché i nuovi venuti confermano, con la loro scelta, la fama raggiunta dal battaglione. I Sardi affermano infatti, di aver sentito parlare molto delle azioni dei « garibaldini » e di aver ascoltato Radio Londra che ha esaltato l'impresa di Osregna. Il comando del battaglione si convince ancora una volta che soltanto operando, combattendo, il reparto potrà consolidarsi e trasformarsi col tempo in una unità maggiore.

A capeggiare la diserzione dei Sardi dalle formazioni « repubblichine » è stato un giovane pastore di Orgosolo, *Luigi Podda*[3], che gode un alto prestigio fra i suoi compagni. Quando li invitò a passare nelle file partigiane, tutti furono solidali. E tutti si dimostreranno in seguito ottimi combattenti, molti convalidando la scelta fatta col sacrificio della propria vita. Non è possibile ricordarli tutti, ma alcuni nomi di Caduti restano impressi nella memoria: *Francesco Cuccu, Egidio Mesina* e *Pietro Maria Campus* da Orgosolo su

---

3) Il Podda, al quale dobbiamo le informazioni sui nominativi dei suoi compagni, si trova attualmente in un penitenziario, dove sconta una condanna all'ergastolo per atti di banditismo nella zona dell'Orgosolo, atti ai quali lui si è ripetutamente dichiarato estraneo, proclamandosi innocente. Per noi resta un valoroso partigiano e un compagno indimenticabile.

otto di quel paese; *Giovanni Sanna, Giorgio Delogu, Ciriaco Coccu* e *Giorgio Sanna* su nove del paese di Bitti (Nuoro); *Carmine Cangiargiu* e *Salvatore Piras* del Nuorese. Fra i sopravvissuti, oltre al Podda che sarà il più coraggioso corriere della brigata col nome di battaglia di « Corvo », si ricordano *Antonio Francesco Corraini — « Cavallo », Antonio Michele Mesina — « Onorato », Pietro Maria Corraini — « Piemonte », Giovanni Catgiu — « Cruddu »*, tutti di Orgosolo; *Giuseppe Buffo — « Cicca », Salvatore Coccu — « Macario », Pietro De Roma — « Roma »* che diverrà vicecomandante del battaglione, *Giuseppe Mameli — « Fanfulla », Pietro Giovanni — « Lattu »*, tutti di Bitti; *Ignazio Ticca* di Nuoro, *Giulio Buttau* di Villanova Strisaili (Nuoro), *Angelino Soro* di Galtelli (Nuoro), *Pietro Bonu* di Bono (Sassari), *Giovanni Moruzzu* di Benetutti (Sassari), *Pasquale Fozzi — « Badoglio »* di Bonorva (Sassari) che sarà ferito in combattimento e diverrà comandante di battaglione, *Antonio Spanu* di Cassain (Sassari), *Antonio Fenu* di Mons (Sassari).

Mentre il Triestino è sistemato al Castello di Ranziano, viene attaccato da nutrite forze nemiche. È il 3 febbraio. Il battaglione si sgancia tempestivamente e senza perdite, spostandosi, non visto, sulle alture di Kaplani-Vinisce. È soltanto una parentesi. Nel tardo pomeriggio, ritiratisi i tedeschi verso Gorizia, gli uomini ritornano al Castello per il rancio. Nelle ultime ore, intanto, Remo e Riccardo hanno ideato un'azione che dovrà essere intrapresa la sera stessa: attaccare il campo d'aviazione di Ronchi dei Legionari, portando così l'offensiva nel punto dove meno il nemico se l'aspetta.

La spedizione di Ronchi

Senza perder tempo, Riccardo si reca dal referente militare del paese, compagno Lojze Martinucci, pregandolo di preparargli alcune bottiglie di benzina, della stoppa e dei fiammiferi. Torna al battaglione quando tutti gli altri hanno già mangiato. Fa l'adunata e dice: — Visto che il nemico, oggi, non ha avuto il piacere di trovarci in casa, stanotte saremo noi a fargli visita nel suo covo. I tedeschi non ci attendono, naturalmente, e sarà tanto peggio per loro.

Fa una pausa, quindi riprende:

— Mi servono venti uomini decisi a tutto, venti volontari. Chi se la sente di partecipare faccia un passo avanti!

Con meraviglia del vicecomandante, fra i volontari ci sono tutti i sardi. Tutto il battaglione, peraltro, ha fatto il passo avanti. I sardi sono i più decisi. Alcuni fanno sapere esplicitamente che se all'azione non dovessero partecipare anche alcuni di loro, questo vorrebbe dire che di essi non si ha fiducia.

« Tutti ambiscono all'onore della scelta, tutti vantano meriti e diritti. Di fronte a tanta abnegazione, mettendo da parte sentimentalismi ed amicizie, il comandante Riccardo viene invitato a scegliere. Si procede rapidamente alla scelta, tra la gioia dei prescelti e l'invidia di chi deve rimanere ». Così scriverà nove anni dopo uno dei combattenti[4], aggiungendo:

« I fortunati che partono — partecipare a una missione che poteva essere per tutti senza ritorno e della quale non si conosceva nemmeno l'obiettivo era considerata una fortuna: questo lo spirito dei garibaldini del Battaglione Triestino — sono radunati, vengono consegnati loro un fucile mitragliatore ed il mitragliatore "Schartz" ch'era stato da poco preso in combattimento ai nazisti, e ciascuno poi riceve un fiasco tipo Chianti pieno di benzina ed una scatola di fiammiferi. Cosa si doveva fare della benzina e dei fiammiferi, e dove si andava? Nessuno, ad eccezione di Riccardo, lo sapeva ».

« Verso l'imbrunire, saluti, auguri, raccomandazioni e, partenza. La marcia procede rapida in direzione di Merna. La strada maestra viene abbandonata e la pattuglia nel buio della notte si incammina per sentieri e scorciatoie. In una casa si fa una breve sosta per mangiare un boccone . . . ».

Va precisato: i volontari prescelti sono ventidue, più il comandante Riccardo, e fra essi sei sono sardi: Podda, Cangiargiu, Piras, Giovanni Sanna, Corraini e Mesina. La strada da percorrere, tra andata e ritorno, è lunga circa cinquanta chilometri. Bisogna farla, superando difficoltà e ostacoli previsti e imprevisti. La breve sosta (a Zigoni) serve per procurarsi alcune bombe a mano « Balilla ». Da Merna si punta diritto verso Ronchi. Nessuno, naturalmente, sa la meta precisa, ma quei partigiani che conoscono la zona si orientano subito. Siamo sulla strada del Vallone. Si gira poi per Doberdò e, di lì, verso Redipuglia, facendo attenzione a non perdere i collegamenti nel buio della notte. Oltre San Martino, sul Carso, un improvviso tiro di fucile mette in agitazione la pattuglia. Un combat-

4) Da un articolo di Eugenio Laurenti nel giornale « Il Progresso » del 25. V. 1953. In quello scritto vi sono alcuni errori di nomi e di date che vengono qui corretti.

tente con i nervi troppo tesi ha premuto inavvertitamente il grilletto. Qualche bestemmia, un rimprovero e si prosegue ancora più lenti. Vengono attraversati la ferrovia, il Canale Dottori e la camionabile Trieste—Gorizia. Si evita Soleschiano... Una marcia dura. Il freddo è pungente.

Gli aerei in fiamme

In vista di Ronchi, verso mezzanotte, Riccardo dà l'alt e annuncia finalmente ai compagni di essere quasi arrivati a destinazione. Spiega quindi l'azione. Vedete quelle luci diffuse laggiù nella pianura? Indicano il campo d'aviazione. Bisogna penetrarvi e distruggere gli aerei che vi si trovano. In che modo? Il comandante lo spiega minuziosamente. Compiuta l'azione, nel più breve tempo possibile, bisogna ritrovarsi sullo stesso posto. Esauriti questi preliminari, con la massima precauzione e il massimo silenzio, i partigiani si avvicinano all'obiettivo.

Nei pressi del campo, ultima fermata: bisogna piazzare le due armi automatiche per proteggere la ritirata. Le sentinelle non si vedono. Le mitragliatrici vengono sistemate: una sull'ala sinistra e l'altra sull'ala destra del campo, in modo di lasciare un grande varco per l'uscita al centro. Il campo non è recintato da filo spinato, ma è protetto da un fossato colmo d'acqua largo circa tre metri e abbastanza profondo. Il comandante supera l'ostacolo per primo: prende la rincorsa e spicca un salto oltre il fossato. Gli altri compagni, disposti in fila indiana, fanno altrettanto sollevando in alto i fiaschi di benzina e le bombe.

Agli occhi degli ardimentosi si presenta un campo vastissimo che, se un riflettore si mettesse a sciabolare, nemmeno un topo riuscirebbe a nascondersi. Enormi sagome nere — gli apparecchi « Junkers » con nella pancia il loro carico di bombe — si stagliano quasi nitide, dislocate tutte intorno a semicerchio, con nel fondo del campo due grandi hangar.

Due uomini per ciascun apparecchio: questo è l'ordine.

Presso il primo apparecchio si fermano i primi due compagni. Gli altri proseguono e così di seguito. Bisogna aprire la porta della carlinga, spargere la benzina all'interno e quindi accendere il fuoco. Prima però di compiere quest'ultima operazione, bisogna che tutti abbiano raggiunto il proprio posto. Il primo fuoco deve accenderlo

il comandante Riccardo il quale, insieme al compagno « Tarzan », si è scelto l'obiettivo più lontano, cioè il più vicino hangar, e poi via gli altri. Questo per dar modo a tutti di ritirarsi.

Purtroppo, i nervi deboli di qualcuno non resistono all'emozione. Prima che Riccardo abbia raggiunto l'obiettivo, uno scoppio lo inchioda per alcuni istanti. Maledizione! Il compagno Stipe, un dalmata, ha lanciato la sua bottiglia e poi la bomba contro l'apparecchio prescelto. Una fiammata squarcia l'oscurità della notte. Non c'è più tempo da perdere. Riccardo e Tarzan, di corsa, si lanciano verso l'hangar. « La preda è troppo bella e a portata di mano per lasciarsela sfuggire. Ma non c'è tempo per compiere l'operazione con calma e come predisposto. Non c'è tempo per cercare la porta dell'apparecchio. Perciò i due fiaschi di benzina vengono lanciati contro la carlinga: poi due bombe a mano, e via ».

Seguono le altre fiammate e gli altri scoppi. Un inferno di esplosioni, di fiamme e di fumo. Una confusione indescrivibile, anche per l'intempestiva iniziativa del Dalmata.

Per fortuna i mitraglieri partigiani (Brontolo e Prete) eseguono gli ordini a puntino. Hanno avuto l'ordine di aprire il fuoco alla vista delle fiamme, puntando sugli hangar e sul corpo di guardia. E così fanno. Le loro armi sputano raffiche serrate. Anche tra i nemici, però, la confusione deve essere enorme: si sente imprecare in italiano e in tedesco. Poi anch'essi cominciano a sputare spari in tutte le direzioni, lanciando anche razzi che illuminano il campo a giorno.

Nel varco lasciato aperto dai mitraglieri partigiani, si gettano gli altri compagni uscendo di corsa dal campo. Dopo qualche minuto anche le armi automatiche si ritirano, pur continuando a far fuoco. Tutti — o almeno così si crede — raggiungono e oltrepassano la strada che da Ronchi porta a Gorizia, attraversano la ferrovia e il Canale Dottori che scorre parallelo alla strada, e raggiungono le prime alture del Carso, all'altezza di Redipuglia, fuori pericolo.

Mancano all'appello

Dall'alto delle colline si vedono i « fuochi d'artificio »: gli apparecchi che bruciano con frequenti esplosioni e il cielo sciabolato dai razzi. Al luogo di raduno, Riccardo fa l'appello: mancano due compagni, due sardi: Piras e Congiargiu. Si saprà in seguito che,

probabilmente dopo essere stati gravemente feriti, si sono buttati nel corso d'acqua per non cadere vivi nelle mani del nemico, annegando. I loro corpi, con ferite mortali, verranno ritrovati impigliati in una chiusa alla foce del Canale Dottori, alcuni giorni dopo. Ad essi daranno sepoltura gli abitanti di Ronchi[5].

Due compagni perduti, è doloroso. Ma il nemico è stato battuto nel suo covo, il suo orgoglio è stato umiliato. E gli sono state inflitte perdite gravi: quattro aerei distrutti, altri quattro danneggiati.

La pattuglia sta ancora attendendo gli assenti quando si sente un rumore di automezzi. Conviene portarsi in salvo, prima che il nemico abbia il tempo di bloccare le vie. Si riprende la marcia sulla via del ritorno. Viene raggiunta Osregna verso le otto del mattino del 4 febbraio. Una fatica estenuante, i piedi sono insanguinati. In casa di Maria e Selma per fortuna c'è sempre un po' d'acqua calda per fare un bagno ai piedi.

Il comandante Remo e il commissario Abram (appena rientrato dal Congresso) fanno festa ai protagonisti della bella impresa. Il battaglione, invece, è già partito verso Lipa sul Carso.

I venti « Eroi di Ronchi » riposano fino al pomeriggio, poi proseguono per Lipa per riunirsi al battaglione sistemato nella scuola del villaggio. Altre festose accoglienze, abbracci, strette di mano. Ai compagni sardi viene comunicato che due dei loro conterranei non sono tornati. Mignolo (Bernardo Ruin), esclama: « I morti non si piangono, si vendicano! ».

Qualche giorno dopo Radio Londra e Radio Mosca, quasi contemporaneamente, diffondono la notizia della nuova impresa compiuta dal Battaglione Triestino.

Ma in questi primi giorni di febbraio 1944 non fa festa soltanto il Battaglione. Tutta la zona carsica, il Vipacco e il Monfalconese, si rallegra perché il giorno precedente — la notizia si sta diffondendo rapida da alcune ore — è stato mortalmente colpito, liquidato per sempre dal piombo partigiano, il traditore, la spia, il criminale Walter Gherlaschi-Blecchi!

---

5) Dei sei Sardi dell'impresa di Ronchi, altri due sono caduti in azioni successive: uno a Lipa, dieci giorni dopo, in uno scontro con i tedeschi; e l'altro — Giovanni Sanna — in seguito a ferite riportate in combattimento.

CAPITOLO NONO

LA FINE DI UN TRADITORE

Il rientro nei ranghi del battaglione della squadra che Giacuzzo ha guidato nella brillante impresa di Ronchi e della pattuglia incaricata di liquidare Blecchi (per venticinque giorni non ha dato notizie di sé) porta un'aria di serenità, di euforia.

Il racconto fatto dalla « squadra dei vendicatori » ci riporta alle peripezie vissute da Plinio, da Stecchi e dagli altri.

Dopo alcuni giorni trascorsi nei dintorni di Ronchi in appostamenti, il gruppo viene attaccato improvvisamente da una pattuglia di carabinieri a Soleschiano. Naturalmente qualcuno ha fatto la spia: « su denuncia della Chiaradia », scrive Ondina Peteani, indicando in quel cognome la contessa del luogo. Nello scontro cade mortalmente colpito il compagno Lojzo Andrić, da Spalato, comandante di compagnia, preso in pieno da una raffica di mitra sparata dal maresciallo dei carabinieri[1]. Gli altri due compagni riescono a salvarsi dandosi alla fuga e continuando a spostarsi per vari giorni, avendo come punto di riferimento Vermegliano.

Elio e Ondina, a loro volta, si spostano per proprio conto, riuscendo a stento a seguire ciò che succede nella zona. Il Blecchi è stato visto ora qui ora là, ora travestito da prete, ora da donna, ora

1) Lojzo Andrić è sepolto nel cimitero di Ronchi.

da vecchio, e non si sa nulla con precisione dei suoi movimenti. Per fortuna, arriva il momento buono. Nel tardo pomeriggio del 29 gennaio, Blecchi viene finalmente segnalato mentre esce da un'osteria e si avvia lungo il viale di Vermegliano. Stecchi e Plinio, inforcate due biciclette prese in prestito, partono in quarta, raggiungono il paese e scorgono il traditore travestito da vecchio. Passandogli accanto, vicinissimi, aprono il fuoco a bruciapelo con le pistole. Il Blecchi cade a terra.

I due partigiani, convinti di aver liquidato il nemico, si dileguano rapidamente attraversando Redipuglia e portandosi a Comegliano, dove attendono ulteriori notizie sulla loro azione. Le informazioni non tardano a giungere, ma sono di ben altro tenore di quelle attese dai due audaci. Il traditore è stato soltanto ferito (anche perché, si saprà, usava portare una corazza) e, trasportato all'ospedale di Monfalcone, vi è stato operato da un capitano medico tedesco e dichiarato fuori pericolo.

La notizia è stata portata ai compagni dall'infermiere Toni. Bisogna dunque agire di nuovo, questa volta direttamente nell'ospedale. Non c'è da aspettare un minuto.

Giustizia è fatta

A Plinio e a Stecchi si sono uniti intanto Oliviero Del Bianco, inviato in precedenza dal battaglione per rintracciarli, e una decina di « clandestini » del Ronchigiano. Si decide di penetrare nell'ospedale la notte del 2 febbraio.

La spedizione parte da Ronchi, passando per Aris e Villaraspa. Tre uomini — Plinio, Stecchi e Oliviero — penetrano nell'ospedale passando dalla cappella mortuaria. Gli altri compagni restano fuori a montare la guardia. Entrati nel reparto chirurgico, i tre si imbattono nella suora di turno che ha le chiavi delle varie camere. Le viene chiesto di consegnare la chiave della camera di Blecchi. La donna, sul momento, si oppone. Ma alla vista delle pistole, ubbidisce. Aperta la porta della stanza, i partigiani si trovano faccia a faccia col traditore. Presso il letto sta seduta sua madre. Plinio resta sulla porta badando alla suora.

Alla vista dei partigiani, che subito riconosce, e delle loro armi, Blecchi capisce che è scoccata l'ora della sua fine. Cerca di sol-

levarsi dal letto, supplicando, profferendo parole di pentimento, promette di tornare con i partigiani. Disgustato, Oliviero gli comunica rapidamente la sentenza: per il traditore del popolo, per colui che ha fatto massacrare i suoi compagni, che ha incendiato, che ha ucciso vecchi, donne e bambini, facendo deportare le persone che lo hanno ospitato in casa dandogli cibo e alloggio, non può esserci perdono.

Quasi contemporaneamente, le bocche delle pistole sputano il loro piombo mortale. La madre di Blecchi si mette a urlare per dare l'allarme e cerca di avventarsi sui partigiani. Non c'è altro da fare che eliminare anche lei. Pure lei, del resto, ha fatto la spia. Sette colpi calibro 9 mettono fine a uno dei più tristi capitoli della storia del movimento partigiano. Giustizia è fatta[2].

Lasciato l'ospedale senza incontrare ostacoli, i vendicatori si ritirano nella « zona di sicurezza », a Selz, dove si fermano per riposare. È notte. Ad un tratto, la loro attenzione è richiamata da forti detonazioni provenienti dal campo d'aviazione di Ronchi. Escono fuori dal loro nascondiglio e vedono le fiamme. Sono certo i nostri compagni ad aver fatto la festa, dice qualcuno ad alta voce. E si rimettono subito in cammino per raggiungere finalmente il battaglione[3].

Nel battaglione, l'allegria è indescrivibile. Tutti si sentono fieri. Ma si fa festa anche nei villaggi: nella Valle del Vipacco, sul Carso, nel Monfalconese, allo spargersi della notizia. Vengono organizzate feste popolari. Ogni paese vuol essere il primo a sfogare con qualche manifestazione pubblica la gioia degli abitanti. Per l'occasione viene organizzato un comizio a Goriano (Gorjansko) con l'intermezzo di un « Bozzetto drammatico » scritto dal commissario Mario Abram appena tornato dal Congresso, il giorno dopo l'azione di Ronchi. A interpretare, più o meno improvvisando, i personaggi

---

2) In un rapporto (n. 135/29. II. 44) del Comando del IX Corpo d'Armata al Q. G. dell'EPL della Slovenia sulle operazioni dal 15 gennaio alla fine del febbraio 1944 dello « Južnoprimorski Odred », si citano (con qualche inesattezza) anche le imprese del « Battaglione Triestino d'Assalto »: « Il 4. II. 1944 una pattuglia del battaglione "Triestino d'Assalto" ha catturato 2 traditori. Il 5. II un plotone dello stesso battaglione ha attaccato con bottiglie di benzina e bombe a mano l'aeroporto di Ronchi. Sono stati incendiati 8 aerei trimotori con 6 mitragliatori e 1 camion » (originale nell'Archivio dell'IZDG, Lubiana, fasc. 224/III. Riprodotto in « Zbornik », tomo VI, libro 11).

3) L'episodio della fine di Blecchi è descritto, con alcune imprecisioni (che qui vengono corrette) sul giornale « Il Progresso » dell'8 agosto 1953 a firma Riccardo Giacuzzo.

principali sono gli stessi compagni che hanno liquidato il traditore Blecchi. Il comandante della spedizione di Ronchi, Giacuzzo, si deve accontentare invece di far l'ingrata parte del traditore prima tracotante, poi implorante, ed infine disteso.

Canta anche il coro. La popolazione, riconoscente, offre ai combattenti un rancio sostanzioso e doni. C'è per tutti anche un bicchiere di vino. Il battaglione può ora camminare a testa alta, ovunque rispettato e ammirato, dalle popolazioni slovena e italiana.

Ripresi i collegamenti

Da Gorjansko il battaglione si sposta a Voisizza, raggiungendo Pliscovizza, dove trascorre alcuni giorni in pace nella Pineta. Poi i tedeschi si fanno nuovamente vivi e il reparto, per sfuggire ai rastrellamenti e anche per trovare un riparo al freddo sempre più pungente, si sposta a Temenizza sistemandosi nelle « grotte », lontano dagli occhi indiscreti. Le « grotte » sono camminamenti sotterranei e trincee, solide costruzioni della tecnica bellica austriaca risalenti alla Prima guerra mondiale. Offrono riparo dal vento e dalla pioggia.

Il freddo si fa però ugualmente sentire. Il vestiario è scarso e scarseggiano pure le coperte. L'addetto all'Intendenza, il goriziano Tarzan, al secolo Mario Debernardi, un ragazzo allegro, pieno di brio, fa del suo meglio. Oltretutto mastica un poco la lingua slovena. Prepara delle candele fatte con grasso di manzo, paglia per i giacigli e per « foderare » le pareti delle « camere »; si preoccupa di non far mancare il rancio e, quando si pranza, intrattiene i compagni con i suoi racconti faceti che strappano matte risate. Per lui, le grotte, illuminate come sono dalle maleodoranti candele di sego, sono il « Caffé degli Specchi » di Trieste.

Naturalmente ci sono i servizi di guardia e le pattuglie in continua vigilanza. Pattuglie speciali, organizzate per procurare armi e vestiario, fanno la spola con Monfalcone e Ronchi quasi ogni notte. Il punto d'incontro è Selz. Si riesce così in breve tempo a completare la scorta di vestiario per gli effettivi momentanei del battaglione.

Tutto questo è ora possibile perché finalmente, con l'eliminazione della spia e con le azioni militari, le popolazioni hanno riacquistato fiducia e coraggio, i collegamenti fra i combattenti e gli at-

tivisti sul terreno sono stati riallacciati, il lavoro politico nel Monfalconese è stato ripreso nelle fabbriche e nei paesi, dove ora si fa sentire nuovamente la presenza attiva dei gapisti che operano autonomamente anche nel territorio triestino e del muggesano.

Alcune parole, per inciso, su questi intrepidi spesso rimasti ignoti.

Azioni di gapisti

I GAP del Monfalconese bloccano autocarri e altri automezzi tedeschi sulla strada di Merna, del Vallone, dell'Isontino; operano requisizioni di viveri nelle campagne di Pieris e del Fossalon; si scontrano con i tedeschi oltre Isonzo, sulla strada tra Parteole e Ruda; attaccano il posto di blocco di Versa; eliminano i più zelanti filonazisti e le spie; sabotano gli scambi della stazione ferroviaria di Ronchi, provocando il rovesciamento di alcuni vagoni e dei binari della ferrovia per Udine bloccando per alcuni giorni e a più riprese il traffico sulla linea; tagliano i fili telefonici tra Palmanova e Udine e nella zona del Villesse; creano insomma una situazione di costante insicurezza per i tedeschi ed i fascisti nell'Isontino e nella Bassa friulana.

Nella zona triestina, i gapisti agiscono in città col lancio di volantini antitedeschi, con la raccolta di offerte in denaro e di materiale vario per le formazioni in montagna, compiendo anche azioni isolate contro gli occupatori. Questi gruppi sono direttamente collegati al Battaglione Triestino (e poi alla brigata che da quel reparto scaturirà).

I gapisti del muggesano, a loro volta, operano nella fascia orientale, verso Muggia e l'Istria, eliminando dalla zona gli elementi filonazisti, attaccando i tedeschi a San Servolo, a Mune, al Risano, costituendo basi partigiane a San Dorligo della Valle, nella Caresana, ai Colombini di Muggia, infestando continuamente le strade che da Trieste si dipartono verso la penisola istriana.

Oltre a riallacciare i collegamenti col terreno, il battaglione provvede anche a regolare i rapporti organizzativo-operativi con le formazioni slovene in mezzo alle quali si è mosso fin dall'inizio. Fino a questo momento, infatti, pur seguendo un piano operativo proprio, la formazione italiana si è sempre appoggiata ai reparti sparsi della brigata « Srečko Kosovel » sia attraverso le « karaule »

che per tramite dei Comitati dell'« Osvobodilna Fronta ». Col mese di febbraio 1944, invece, il battaglione si collega allo « Južno Primorski Odred » (Distaccamento del Litorale meridionale) passando alle sue dipendenze e coordinando con quello le ulteriori operazioni.

Nelle file dell'EPLJ

I documenti di questo periodo, è vero, portano il timbro circolare con la scritta « Battaglione Trieste della brigata d'assalto Garibaldi », in lingua italiana, e nel mezzo la stella a cinque punte. In realtà, però, nessun filo porta a questa brigata, non esiste alcuna dipendenza del battaglione da una qualsiasi « Brigata d'Assalto Garibaldi », mentre i documenti stessi traducono sempre una corrispondenza costante e diretta fra il battaglione e le autorità militari dell'EPL della Slovenia, un immediato legame con le formazioni del IX Korpus e quindi dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia. Un esempio: con ordine della Sezione economica del Korpus sloveno, in seguito a regolare richiesta partita dal comando del Battaglione italiano, vengono a quest'ultimo rilasciati buoni per il prelievo di quattro paia di scarpe alla settimana presso la fabbrica di Merna che, ovviamente, lavora sotto il controllo e quasi esclusivamente per i fabbisogni dei partigiani.

Ecco i documenti:

« *Battaglione triestino d'assalto — Comando — In posizione, 10 III 44. (Segue il testo in lingua slovena, che traduciamo, ndr.). Alla Sezione economica del IX Korpus dell'EPL e dei DPJ. Ci rivolgiamo a Voi con la preghiera di diramare i necessari ordini, affinché il nostro battaglione ottenga* ogni settimana quattro paia di scarpe *dalla fabbrica di Merna. La situazione dei nostri uomini in fatto di calzature non è buona e il numero dei compagni aumenta di giorno in giorno. In molti casi questi novizi sono molto male equipaggiati in fatto di scarpe. Morte al fascismo — Libertà al popolo. Il commissario politico Mario — Il vicecomandante Riccardo* ».

« *Comando del IX Korpus dell'EPL e dei DPJ — Intendenza — In posizione, 15. III. 1944 — Ek. nr. 299 — Battaglione triestino d'assalto — Abbiamo ricevuto il vostro dispaccio del 10 c. m. nel quale chiedete le scarpe. Vi permettiamo di prele-*

vare per la vostra formazione quattro paia di scarpe ogni settimana dal calzaturificio di Merna. Ogni volta che preleverete le scarpe, dovrete informarci quante paia di scarpe avete ricevuto. Questo permesso vale fino a nuovo ordine. Questo messaggio vi serva quale legittimazione presso il calzaturificio. Morte al fascismo e libertà al popolo! Il capo di Stato Maggiore, tenente: — Il capo dell'Intendenza: » (Doc. in lingua slovena).

« Battaglione Triestino d'assalto — Comando — In posizione, 21 - 3 - 44 — Buono di prelevamento di n⁰ 16 (sedici) paia di scarpe nuove. Il Comandante Remo — Buono provvisorio » (doc. in lingua italiana).

« Btg. Triestino d'assalto — Comando — In posizione 22 - 3 - 44 — Buono di prelevamento di quattro *paia di scarpe nuove. Il comandante Remo » (doc. in lingua italiana).*

« Battaglione Triestino d'Assalto — Comando — In posizione 2 IV 44 — Al Comando del IX Korpus dell'EPL e dei DPJ — Vi informiamo di aver prelevato sedici paia di scarpe come ci avete stabilito per il mese di marzo. Morte al fascismo — Libertà al popolo — Il vicecommissario Vladimiro — il v.comandante Riccardo » (doc. in lingua slovena).

Altri rifornimenti, vestiario soprattutto, vengono da Ronchi via Selz, come accennato. In una di queste azioni di rifornimento, mentre la pattuglia incaricata si accinge a preparare i bagagli da portare in montagna, nelle vicinanze di Selz scompare la compagna Ondina Peteani. Si saprà in seguito che, recatasi a casa e denunciata da una spia, è caduta in un'imboscata, è stata presa dai tedeschi ed è finita in un campo di concentramento della Germania[4].

Il battaglione si sposta di continuo, mai non resta più di cinque-sei giorni in uno stesso posto. Verso la fine di febbraio è nuovamente sistemato a Pliscovizza quando il Carso triestino viene investito da una spedizione tedesca. Un forte gruppo di mercenari cosacchi, guidati dai nazisti — in tutto seicento soldati — attacca le posizioni dello « Južno Primorski Odred » a Duttogliano (Dutovlje) e oltre fino a Scoppo, rapinando e saccheggiando. I compagni sloveni sono impegnati in combattimento già da alcune ore quando, inviato dal loro comandante Branko Kodrić, arriva un corriere al comando del battaglione Triestino chiedendo di accorrere in aiuto.

4) Tornerà a casa, per fortuna, alla fine della guerra. Risiede attualmente a Trieste.

I cosacchi in fuga

I compagni italiani non se lo fanno dire due volte, mettendosi subito in marcia. Nei pressi di Scoppo — raccolte informazioni sulle posizioni del nemico — il battaglione si divide in due gruppi per attaccarlo ai fianchi. Il primo gruppo, al comando del compagno Egone Settomini-Stecchi, si dirige a sud di Duttogliano; il secondo, comandato da Riccardo, si porta a nord, verso Scoppo, prendendo d'infilata i cosacchi, attaccandoli cioè di fronte. La mossa del battaglione sorprende e scombussola il nemico, il quale comincia a retrocedere sempre più celermente, opponendo debole resistenza e ritirandosi in direzione di Sesana. Per strada i saccheggiatori lasciano anche la preda fatta nella scorribanda[5].

Una vedetta nemica appostata sul campanile di Duttogliano, viene messa a tacere da alcune raffiche dello « Schartz » del compagno Prete.

È la prima volta che il Battaglione Triestino si è spinto fino a Duttogliano, alle spalle e nelle immediate vicinanze di Trieste. La popolazione accoglie perciò i combattenti come si accolgono i propri figli, offrendo a tutti da mangiare e da bere, cantando insieme a loro le canzoni partigiane.

Il prestigio dei partigiani italiani è altissimo. Con le loro azioni essi contribuiscono a cancellare cinque lustri di oppressione fascista delle popolazioni slovene della regione[6].

---

5) Lo studioso sloveno Stanko Petelin, calcola che nel « Litorale Adriatico » operassero 10.000 mercenari cosacchi e caucasici. Invece, secondo dati di fonte italiana, sia partigiana che fascista, la cifra oscillava, compresi i civili al seguito, tra i 30.000 e i 40.000. — Cfr. Stanko Petelin, « Osvoboditev slovenskega Primorja » (Nova Gorica, 1965), Pier Arrigo Cernier, **« L'armata cosacca in Italia »** (Milano, 1965); Francesco Vuga **« La zona libera della Carnia e l'occupazione cosacca »** (Udine, 1961); Enzo Collotti, **« Cronache della Carnia sotto l'occupazione nazista — L'insediamento cosacco »**, ne « Il movimento di liberazione in Italia », aprile—giugno 1968, Milano.

6) Traccia dell'azione di Scoppo-Duttogliano si trova nel Rapporto n. 147 del 14. III. 1944 del IX Corpo d'armata dell'EPL sulle operazioni tra il 1° e il 14 marzo. Vi si legge:
« Il 26 febbraio 1944, la prima compagnia del Terzo battaglione del Distaccamento del Litorale meridionale (Južnoprimorski Odred), insieme al battaglione italiano, ha condotto combattimento contro 180 tedeschi a Scoppo. I tedeschi sono stati costretti alla fuga fino a Tomaj. Le perdite del nemico non sono state ancora accertate ». « Il 2 marzo 1944, il plotone guastatori del battaglione "Triestino d'Assalto" ha minato gli scambi ferroviari alla stazione di Opicina e i pali elettrici lungo la ferrovia. Il traffico è rimasto interrotto per due giorni. Il 4 marzo, il plotone guastatori ha distrutto 4 pali elettrici ad alta tensione presso Opicina. L'erogazione della luce elettrica è stata sospesa per 4 giorni ».

Tornato alla Pineta di Pliscovizza, il battaglione riceve per la prima volta la visita di Franz Stoka, sloveno, alto dirigente del Partito Comunista Italiano. Viene a congratularsi per i successi ottenuti dalla ormai famosa formazione partigiana italiana.

Dal « terreno » arriva il compagno Oliviero Del Bianco che ha reclutato la compagna Norma[7] ed altri compagni. I nuovi volontari hanno procurato, tra l'altro, alcuni orologi da polso.

7) Si tratta di Villanorma Micheluzzi, da Ronchi, figlia di Vincenzo e Maria Ceschin. Era una coraggiosa partigiana. Verrà catturata dai fascisti e barbaramente trucidata.

CAPITOLO DECIMO

I SUPERSTITI DELLO « ZOL »

Da Pliscovizza, il battaglione si sposta nuovamente nelle Grotte di Temenizza ai primi di marzo. Stavolta i combattenti sono più numerosi e le trincee austriache non bastano ad ospitare tutti. È necessario perciò sistemare alcune tende all'aperto. C'è chi, nonostante il freddo, preferisce la tenda alle grotte, come il compagno Fabris, un ex carabiniere che fa l'amministratore del battaglione. Di sotterranei non vuol saperne per nessuna ragione. Aria, aria — dice — non si sa mai! Al comandante Remo, invece, non piacciono né le grotte né le tende, e praticamente non è mai presente. Il battaglione, per lui, va diretto a distanza come se si fosse in tempo di pace e alloggiati nelle caserme. L'inverno lo passa a Ranziano. Vecchie abitudini di un ufficiale di carriera.

Il commissario politico, Mario, sfrutta il tempo libero per tenere, con i suoi sostituti, le « ore politiche » sui temi più vari.

La cellula di partito

In questo periodo fanno visita al battaglione il compagno Branko Babić-Vlado, vicecommissario politico del IX Corpo e il compagno Jamnik, segretario dell'« Osvobodilna Fronta » per la zona del Carso e commissario dello « Južnoprimorski Odred ». Sono loro

a costituire, con Abram e Kenda, la prima cellula di partito del battaglione. Il primo ad essere ammesso nelle file comuniste è Riccardo Giacuzzo. Ben presto si aggiungono altri compagni, i giovani più esemplari. Annoterà M. Abram: « Jamnik venne in visita. Fu contento dei nostri *muli*, disse che era un buon proletariato da curare. E fui da lui delegato, come unico membro di Partito, a costituire le cellule. Proposi e furono accettati Miro, Orfeo e Riccardo. Poi Miro, come vicecommissario, aveva il compito di andare avanti e dirigere il Partito nel Btg. L'inizio (...) fu buono: decine di candidati, molti proposti ed accettati (...) Remo era ammalato, era sempre a Ranziano, assente. Ma a lui comunicavo tutto, accettavo i suoi ordini ».

La vita del battaglione prende una svolta decisiva: la disciplina si rafforza, l'attività culturale (accanto a quella politica in genere) prende forme organizzate. A proposito del settore « cultura »: ne diviene resposnabile il buon compagno Gigi Guicciardi, un ex militare dell'esercito regio, toscano, uno di quelli che — dopo lo sfacelo delle divisioni italiane in Jugoslavia — hanno preferito la lotta antifascista a qualsiasi altra alternativa.

Sempre durante la permanenza a Temenizza, il battaglione viene raggiunto dal compagno Andrea (Mario Lizzero), uno dei primi organizzatori del movimento partigiano italiano nel Friuli fin dall'agosto 1943 ed alto esponente del Partito Comunista Italiano[1]. Assenti momentaneamente il comandante e il commissario, prende contatto con Giacuzzo, dopo aver avuto alcuni colloqui con vari compagni, in particolare col « vecchio » Elio Tambarin, un po' anarchico in verità, ma combattente cosciente e uomo coraggioso.

La discussione va a cadere sulla qualificazione e la dipendenza del « Triestino », anche se formalmente si aggira sul distintivo. Andrea vorrebbe che i partigiani italiani sostituissero la stella rossa che portano sul berretto con la coccarda nazionale bianco-rosso-verde. Una questione vecchia che era stata sollevata fin dal primo incontro della prima formazione partigiana italiana con gli sloveni, nell'ottobre del '43.

« Appena costituito il *Mazzini* — racconta Giovanni Padoan-Vanni che di quel primo battaglione garibaldino è stato il creatore

1) Più volte condannato dal Tribunale speciale fascista, scontando parecchi anni di carcere, Mario Lizzero-Andrea divenne durante la guerra commissario del Raggruppamento Divisioni Garibaldi del Friuli (8 divisioni). Nel dopoguerra è stato eletto più volte deputato al Parlamento italiano. Risiede a Udine.

insieme a Mario Lizzero — uno dei problemi base per il suo comando consisteva nei rapporti con gli sloveni. Da una parte, con le popolazioni, dall'altra con le varie organizzazioni politiche, economiche e militari. La cosa non era facile... Gli urti e le incomprensioni iniziarono immediatamente, con la costituzione del *Mazzini*. Comprendevamo chiaramente come occorresse che il battaglione fosse in tutto e per tutto un *battaglione italiano*. Perciò sul berretto venne applicata la coccarda tricolore e al collo il fazzoletto rosso garibaldino. Gli sloveni per un po' ci guardarono con diffidenza, chiamandoci badogliani. Ad una riunione con il comando locale sloveno ci fu, a questo proposito, una discussione burrascosa. Ma arrivammo ad un accordo sulla base di un compromesso. Fu deciso che sull'emblema tricolore sarebbe stata applicata una stella rossa. Così facemmo e tale accordo durò fino all'aprile del '44, quando sul berretto venne messa la stella tricolore del C.V.L. »[2].

La discussione di Andrea con Riccardo, ai primi di marzo 1944, a Temenizza, non è burrascosa, ma ugualmente sull'argomento si parlano due lingue diverse. Riccardo è preoccupato della piega che sta prendendo la cosa, e decide di radunare il battaglione.

Adunata, dunque. Riccardo presenta ai combattenti il compagno Andrea, spiegando il motivo della sua visita e sottolineando che il battaglione sta combattendo in un territorio prettamente sloveno. E se gli sloveni non portano sul berretto la coccarda con i colori della loro bandiera, bensì la stella rossa, anche i combattenti italiani possono continuare a portare, combattendo al loro fianco, la stella rossa, senza offendere nessuno.

Andrea dapprima si arrabbia, poi si rende conto che nel battaglione « Triestino » la situazione è diversa. Accompagnato da un corriere, viene condotto a Ranziano per un incontro col comandante e il commissario.

Il commissario annoterà, senza scendere nei particolari:

« Venne Andrea dalla Furlania. Nessuno lo comprese. Portava l'idea nuova del Comitato di Liberazione Nazionale. Io lo compresi; mi piacque. Agli altri non piacque. Pensai di essermi sbagliato, ma egualmente seguii i suoi consigli e impostai la mia attività di insegnamento politico sulle linee del C. L. N. Ma era un po' difficile.

---

2) Cfr. « Abbiamo lottato insieme », op. cit. pagg. 31—32.

Sempre da noi era stato difficile tenere ore politiche. I "vecchi" erano tutti gente d'azione. Non ascoltavano le lezioni. Ma qualcosa è entrato nelle loro teste ».

La strage di Temenizza

Un pomeriggio, mentre le compagnie sono intente alle esercitazioni, arrivano al battaglione alcuni uomini che si dicono partigiani venuti dall'Istria. Sono sfiniti dalle fatiche della marcia e visibilmente afflitti. Portano la notizia che nelle vicinanze dell'abitato di Temenizza, mentre si dirigeva verso le Grotte, per raggiungere le posizioni del Battaglione Triestino, è stato attaccato e quasi completamente annientato un forte gruppo di partigiani italiani del battaglione « Giovanni Zol ». Si tratta dei superstiti di quella formazione, nota come Battaglione Italiano dell'Istria (nucleo superstite della « Brigata Trieste » sgominata nell'ottobre del 1943), che ha preso il nome del proprio comandante caduto in novembre, e che nel Distaccamento partigiano istriano (Istarski Odred) ha combattuto dal dicembre 1943 come Terzo battaglione d'assalto, zona operativa il Capodistriano.

Lasciamo a questo punto la parola a uno dei superstiti del battaglione, Nello Grisoni, di Trieste, che nei ranghi del « Triestino d'Assalto » passa alcuni giorni dopo la strage dello « Zol ». Il suo racconto prende l'avvio dal giorno in cui — caduto in una imboscata a Mune, nella Ciciaria istriana, il comandante Zol, il comando sul reparto viene assunto da Darco Pezza:

« Questo battaglione operava nella zona occidentale dell'Istria (Dol, Sassetto, Scadassina e altre località) e si andava rafforzando di numero e aumentando la sua forza di operazione, malgrado le difficoltà che incontrava; tra queste i suoi rapporti con l'Odred (comandante in quell'epoca Maslo). Maslo e il suo comando, per ragioni che non si potè appurare, voleva trasferire il battaglione nella zona orientale (Fiume?). Sembra che a questo progetto si fosse opposto il comando del battaglione per cui si arrivò al punto che un forte reparto dell'Odred, si portò nella località di... (i puntini sospensivi non sono nostri, ndr.) d'Istria dove era stanziato il Battaglione al completo, ed operò l'arresto del comandante Darco e di due comandanti di compagnia: un triestino di Servola e un modenese. Drammatiche furono le conseguenze di

questo atto: Darco e il triestino vennero fucilati senza processo, mentre il modenese riuscì a mettersi in salvo in extremis. Dalle notizie ricevute più tardi, si seppe che il commissario dell'Odred venne fucilato e Maslo degradato dopo che venne condotta un'inchiesta. »

« Subito dopo le decisioni di Maslo e del comando dell'Odred, il Battaglione subì una grave mutilazione. In primo luogo vennero trasferiti nelle zone del Carso e del Friuli i partigiani appartenenti alle vecchie provincie, i quali, durante la marcia di trasferimento, subirono un attacco dei tedeschi, credo nei pressi della stazione di Divaccia, durante il quale persero la vita alcuni partigiani ed altri rimasero feriti. Tra questi Landoni, se non sbaglio, ex capitano dell'esercito italiano. Tra i trasferiti c'era pure Luperini. Un'altra decisione presa in quel momento fu di trasferire i partigiani di origine slovena nel battaglione sloveno, mentre il resto formato da triestini, muggesani, istriani e qualche altro, vennero inquadrati in una compagnia che faceva parte del battaglione sloveno. Ciò portò alla demoralizzazione ed alla depressione, tanto che vi fu qualche diserzione. »

« Malgrado questa terribile situazione, si continuò a combattere. Si giunse ad un violento attacco dei tedeschi a . . . con una pattuglia di quattro uomini, tra i quali il triestino Flavio Lazzarini, studente, morto da eroe in un combattimento, nel quale, essendo stato gravemente ferito ad una gamba, piuttosto che cadere in mano nemica si uccise con un colpo di pistola dopo aver scritto un biglietto per i suoi partigiani. Fu un vero pioniere della fratellanza fra italiani e sloveni. In questa azione morì pure Stanco Perosso, triestino. Era la fine del febbraio 1944. Il paese fu incendiato. »

« Superato questo terribile attacco, la crisi nella formazione continuò. A causa di una nuova diserzione, una notte, ai primi di marzo, il comando del Battaglione o forse dell'Odred diede ordine di trasferimento verso il Carso alla compagnia comandata da Fontanot di Muggia. Agostini, Krapez ed io eravamo proprio in quei giorni in missione, per riportare in compagnia gli ultimi disertori. Al nostro rientro non trovammo nessuno, perché la compagnia nel frattempo era partita alla vòlta del Carso. Adoperammo più di dieci giorni per raggiungere i compagni. Il giorno 18/19 marzo apprendemmo una grave notizia. Il 17 marzo verso le ore 16/17 un attacco a sorpresa dei tedeschi aveva decimato la nostra formazione. Diciassette furono i morti, diversi i feriti, tra cui Bruno Zanghirella,

altri dispersi; salva solo una parte per mera fortuna. Il resto del Battaglione triestino dell'Istria si riuniva al Battaglione Triestino che operava sul Carso ed a nuove forze. »

« Alcune date: l'arrivo di Maslo al comando dell'Odred poteva essere avvenuto verso la metà di febbraio; la morte di Darco alcuni giorni dopo; la divisione del battaglione verso il venti di febbraio[3]. »

Vicende oscure

Sulla vicenda del Battaglione Triestino d'Istria, i cui superstiti confluiscono nel Triestino d'Assalto, citiamo alcuni documenti sloveni, cominciando da un Ordine del 23 settembre 1943, col quale il Quartier Generale dell'EPL della Slovenia occidentale ordina al Comando della Zona operativa del Litorale la formazione di 6 brigate d'assalto, ultima delle quali è la « Brigata Triestina d'Assalto », « formata da italiani e parlanti italiano di Trieste e del Litorale » al comando di Roberto Zappelloni. Un rapporto del Comando della Zona operativa della Slovenia occidentale, datato 8 ottobre 1943 informa che la brigata « Triestina d'Assalto » conta attualmente 350 uomini e che si trova a operare sul Carso occidentale. Con ordine del Comando per la Slovenia occidentale, il 17 ottobre 1943 la « Triestina d'Assalto » passa alle dipendenze della Divisione « Tržaška » (triestina slovena).

In seguito all'offensiva tedesca, la brigata italiana si trasforma in battaglione, col nome di « Giovanni Zol » e passa, come terzo reparto, nell'Istarski Odred (Distaccamento Istriano). Gli effettivi,

---

3) Da un dattiloscritto di Nello Grisoni, dal titolo « Note sulla Brigata Triestina », Trieste, dicembre 1963, messo a disposizione degli Autori di questo libro. Da questa testimonianza di circa venti anni posteriore all'epoca dei fatti e peraltro contestata in qualche punto da uno dei superstiti dello « Zol », Mario Santin, scaturisce un'immagine alquanto turbata di Drago Maslo-Karlo, nato nel 1912 nei pressi di Postumia ed attualmente maggiore dell'Armata Popolare Jugoslava in congedo. Riteniamo perciò riferire almeno sommariamente la biografia di quest'uomo che fu in verità valorosissimo combattente partigiano, sì da meritare la più alta decorazione al valore, l'Ordine di Eroe Popolare.
Drago Maslo-Karlo fu partigiano e organizzatore dell'insurrezione contro l'occupatore nel Litorale sloveno fin dal 1941. Dapprima comandante di compagnia, fu poi alla testa di un battaglione e infine comandante della brigata d'assalto « Srečko Kosovel ». Rimasto in servizio attivo nelle file dell'APJ fino al 1950, è stato in seguito direttore di uno stabilimento industriale a Celje. È stato decorato anche di due ordini al Valor Militare, dell'Ordine per i meriti verso il popolo di II grado, dell'Ordine della fratellanza e Unità e dell'Ordine della stella partigiana di III grado.

che sono un centinaio in dicembre, passano a circa 400 ai primi di febbraio, armati di fucili, pochi mitra, qualche mitragliatrice leggera e pesante, distribuiti su tre e poi su quattro compagnie. È in questo periodo che accadono gli incresciosi episodi ai quali allude Grisoni e che trovano un'eco nel giornale fascista in lingua slovena « Slovenac » di Lubiana, citato a sua volta da un « Diario operativo » della Federazione di Gorizia del Partito Fascista Repubblicano alla data del 1º aprile 1944:

« La cosiddetta brigata "Garibaldi" (sic!) organizzata dai comunisti italiani e sloveni si è sfasciata. La brigata è stata per lungo tempo comandata da un certo Darco, commissario politico un certo Dusan di Caporetto. Gli hanno ordinato di andarsene insieme alla brigata in Croazia. Poiché essi si sono rifiutati, sono diventati traditori per i comunisti. La brigata si è quindi sciolta e i suoi uomini si sono sbandati. Così scrive il giornale di Lubiana *"Slovenac"* del 1º aprile 1944 — XXII ».

Una testimonianza del partigiano Gino Luperini, già comandante di una compagnia del battaglione « Zol » afferma che il 27 febbraio 1944 è giunto l'ordine di sciogliere la formazione, essendo divenuta insostenibile la situazione intorno ai monti Zaiano e Trizzano, nella zona a est e sud-est di Capodistria, a cavallo della ferrovia Trieste—Pola (la zona in cui opera prevalentemente lo « Zol »), e di spostarla verso l'interno del Litorale sloveno, inserendola nel Battaglione « Triestino d'Assalto ». Avvenuto lo scioglimento presso Rosario, per ordine dell'Odred Istriano[4], un reparto di 48 uomini si avvia verso la Valle del Vipacco con in testa il commissario Stelio Fontanot. La marcia non è agevole, gli spostamenti sono tortuosi. Nella zona è in corso un rastrellamento tedesco. Quando, finalmente, si arriva in vista di Temenizza nei cui dintorni, secondo le informazioni, si trova il « Triestino d'Assalto », il reparto cade nell'imboscata tesa da un battaglione di fanteria mongola al servizio dei nazisti. Diciannove i caduti, secondo la versione di Lupe-

4) In realtà l'ordine di scioglimento venne dal Comando del VII Korpus dell'EPL della Slovenia, e riguardava tutto il Distaccamento. In data 27. III. 1944, un successivo ordine del VII Korpus (n. 235 — in « Zbornik », tomo VI, libro 12) dà istruzioni per la formazione del **nuovo** Istarski Odred! « Data la situazione nell'Istria slovena... viene ricostituito lo Istarski Odred su tre battaglioni. L'Odred, di propria iniziativa è aumentato a 500 uomini armati di 50 mitragliatrici. Poiché l'esperienza passata con le brigate **Triestina** e **Snježnik** ci ha dimostrato che in questo settore non ha senso mantenere attualmente impegnate tante forze, si ordina di ricostituire l'Odred, riducendolo a 250 uomini... ».

rini, fra cui Stelio, dieci i dispersi. I superstiti, fra cui Ferruccio Babuder e Gino Luperini, si aggregano al battaglione[5]. Altri dello « Zol » riusciranno a raggiungerlo appena in aprile, quando il « Triestino » sarà divenuto brigata[6].

In questo stesso periodo, tuttavia, le squadre GAP operanti verso Muggia e l'Istria si ingrossano per raggiungere la forza di circa 100 uomini e costituiscono il battaglione « Alma Vivoda » a San Servolo, con zona d'azione l'Alta Istria e la fascia costiera nei pressi di Trieste. La storia di questo reparto italiano è da scrivere ancora.

---

5) Il 16 marzo 1969, per ricordare l'avvenimento di quindici anni prima, a Temenizza (Temnica na Krasu, in territorio jugoslavo) si riunirono circa 300 garibaldini. Alla cerimonia tennero discorsi Riccardo Giacuzzo in qualità di comandante del Battaglione Triestino d'Assalto, Nello Grisoni, ex commissario politico del Battaglione « Zol », Ciril Zupanc, a nome del Comitato comunale dell'organizzazione combattentistica di Nova Gorica e Ferruccio Babuder, uno dei pochi superstiti del plotone caduto nell'imboscata il 17 marzo 1944.

6) Dei diciassette caduti di Temenizza siamo riusciti a identificarne quindici attraverso ricerche compiute in Italia e in Jugoslavia. Eccoli: **Stelio Fontanot**, da Muggia; **Albino Padovan**, da Portole (Istria); **Ovidio Verrucchi**, da Visignana (Istria); **Vida Kocijančič in Pahor**, da Dolina (Trieste); **Enrichetta Stefanink**, da Dolina (Trieste); **Gino Timeus**, da Buie (Istria); **Vittorio Abrami**, da Trieste; **Gino Cerussi**, da Teor (Udine); **Ermanno Cescon**, da Teor (Udine); **Silvio Dose**, da Teor (Udine); **Enrico Karis**; **Orlando Marcial**, da Teor (Udine); **Pasquale Borelli**; **Carmelo Busa**; **Ernesto Brandolin.** Tra i superstiti confluiti nel Battaglione Triestino d'Assalto ci furono: **Ennio Agostini, Mario Santin, Francesco Dilizza** (morto nel dopoguerra a Trieste per malattia), **Nello Grisoni, Giovanni Krapez** e **Bruno Zanghirella** (morto a Trieste nel dopoguerra).

CAPITOLO UNDICESIMO

SI INGROSSANO LE FILE

Una serie di spostamenti portano il battaglione a Pliscovizza, a Oseljek, Gradiscutta, e nella zona di Ranziano, ma la vicinanza delle vie di comunicazione e l'impossibilità di bivaccare all'aperto col freddo intenso, costringono i partigiani a tornare alle grotte presso Temenizza, anche per poter dedicare maggiore cura alla riorganizzazione del battaglione che ha raggiunto 124 effettivi. Si intensificano giornalmente le esercitazioni militari e le lezioni politiche.

In seguito al tragico episodio del 17 marzo, vengono anche rinforzati i servizi delle pattuglie e i servizi di guardia. Bisogna guardarsi da nuove sorprese, la disciplina dev'essere alla base di tutto.

I combattenti vengono fatti accampare per la maggior parte nelle « dune » adiacenti alle grotte, mentre il campo viene diviso in tre settori. La cucina, invece, è centrale. Il comando si è reso conto che, essendo il battaglione l'unica formazione italiana particolarmente attiva nella zona slovena, il nemico cerca di annientarla ad ogni costo. Sul piano politico, infatti, rappresenta qualcosa di più di una formazione armata, di una semplice unità partigiana. Lo dimostrano frequenti diserzioni dall'esercito repubblichino.

La « Cicogna » e lo sganciamento

Un pomeriggio, saranno state le ore 16.00 o le 17.00, mentre i combattenti sono riuniti per l'« ora politica », ascoltando il vicecommissario, le posizioni del battaglione vengono sorvolate da una « Cicogna » tedesca che compie alcuni giri a bassa quota, aprendo quindi il fuoco con la mitraglia leggera in dotazione. Il vicecomandante Riccardo ordina immediatamente al compagno Stecchi di aprire il fuoco col mitragliatore « Schartz ». L'arma automatica entra in azione, il ricognitore nemico si impenna e presto si allontana.

La visita della « Cicogna » ha suscitato un grave sospetto nella mente di Riccardo, il quale decide di rendersi personalmente conto di quanto sta succedendo nei dintorni. Perché quando arriva un ricognitore c'è sempre aria di minaccia in giro. Si porta perciò sopra un'altura e... rimane esterrefatto nel vedere che una lunga colonna di mezzi corazzati, provenienti da Castagnevizza è già con la testa nei pressi di Lipa (oltrepassata Temenizza), si sta fermando, e i suoi uomini balzano giù dai camion...

Ora diventano chiare le manovre del ricognitore: roteando e mitragliando, ha segnalato alla colonna la posizione dei partigiani. Alcune pattuglie di sicurezza inoltratesi verso Lipa sono state nel frattempo attaccate per due volte consecutive e ogni volta hanno subito perdite in uomini. Il battaglione si trova seriamente minacciato. Il comandante Remo, come al solito, è assente. Tutta la responsabilità ricade sul vicecomandante, il quale impartisce rapidi ordini necessari per sostenere il combattimento e prepararsi a un'eventuale ritirata.

Dopo aver fatto partire la sussistenza, ordinando ai suoi uomini di avviarsi per le scorciatoie in direzione di Ranziano, comanda ai gruppi in postazione di sparare alcune raffiche in varie direzioni, tanto per impensierire il nemico e costringerlo a rallentare l'avanzata. Che fare, poi? Resistere ad ogni costo o tentare lo sganciamento?

Si esce dalla morsa

Il nemico, dopo la sparatoria a cerchio partita dalle posizioni del battaglione, abbandona gli automezzi sulla strada di Lipa e si dirige in ordine sparso verso le alture, puntando diritto verso le

Grotte. Non è escluso, tuttavia, che alcuni reparti, manovrando per Lipa e Montespino, possano giungere alle spalle dei partigiani e quindi stringerli in una morsa senza via di scampo. Del resto fin d'ora è chiaro che i tedeschi stanno operando una manovra di accerchiamento. Riccardo conclude che l'unica alternativa possibile sia quella dello spostamento. Verso le cinque di sera ordina perciò alle compagnie di mettersi rapidamente in marcia, seguendo le orme della sussistenza, verso la Valle del Vipacco. Ordina inoltre alla retroguardia di fare ancora una sparatoria per inchiodare a terra le pattuglie avanzate del nemico. Gli ordini vengono eseguiti a puntino e... via, si parte per Ranziano.

Lo sganciamento riesce alla perfezione. Quando i tedeschi arriveranno sulle posizioni, non troveranno nessuna traccia dei partigiani.

I « Ferraresi »

A Oseljek, presso Gradiscutta, il 23 marzo, il battaglione viene raggiunto, in tre scaglioni, da una settantina di militari fuggiti dai reparti della cosiddetta Repubblica Sociale Italiana. Il primo è un gruppetto di cinque giovani, ai quali si aggiungono altri sette e, infine, una nutrita schiera di cinquantasei uomini. Numerosi, fra questi, sono gli avieri, provenienti dal campo d'aviazione di Vertoiba presso Gorizia. I volontari dei primi due gruppi sono del Veneto e precisamente di San Donà del Piave e di Jesolo; gli ultimi, invece, sono quasi tutti di Massafiscaglia, in provincia di Ferrara, e vengono chiamati i « Ferraresi ». Li guidano i compagni « Tiller » (Bromes Corli) e Mario Mazzola.

Uno dei nuovi arrivati, un giovane di Jesolo, ha annotato in un quaderno la storia sua e dei suoi compagni. Comincia così:

« 1944, 18 marzo. Decidiamo di partire da Vertoiba diretti a Ranziano. Siamo in cinque e precisamente Gino, Venceslao, Nino, (un nome illeggibile) e Luigi. Durante il viaggio incontriamo una ragazza, che si chiama Vera, e le domandiamo la strada per arrivare a Ranziano; lei prima di rispondere vuol sapere chi siamo e perché dobbiamo andare a Ranziano, noi le rispondiamo che siamo partigiani e che dobbiamo incontrarci con un battaglione di Ranziano, ma che non conosciamo la strada. Lei ci indica la strada e ci saluta. Arrivati a Ranziano, abbiamo un primo incontro con i parti-

giani del Battaglione Trieste. Sono spossati per i continui disagi e le fatiche a cui sono sottoposti, ma si sentono forti e pieni di orgoglio perché sono uniti e mossi da una grande idea. Incomincia la vita di cui ci sentiremo fieri... ».

L'autore di questi appunti è Gino Bragato.

Gli altri volontari hanno fatto un lungo giro prima di arrivare al Battaglione Triestino. In realtà la scelta partigiana è stata fatta da oltre 100 uomini. Venuti in contatto con un reparto sloveno comandato da Stijenka, della Brigata « Srečko Kosovel », sono stati fatti proseguire per il Vallone di Chieppovano fino alla sede del IX Korpus. Il comandante del corpo d'armata sloveno, Lado Ambrozič, ha porto loro un caloroso benvenuto: « Mi auguro che saprete dare il vostro contributo alla lotta contro il nazifascismo, per un domani di fratellanza e di pace ». Ma circa una metà dei nuovi arrivati ha espresso il desiderio di raggiungere il Friuli, passando nelle brigate garibaldine. Sono stati perciò accompagnati in quella zona. Gli altri, esattamente cinquantasei, sono stati trasferiti invece nelle file del Battaglione Triestino a Oseljek, via Oisevizza—Ranziano[1].

Le schede personali

Non tutti i nomi dei « Ferraresi » sono rimasti nella memoria. Possiamo tuttavia fornire un primo elenco, sia pure largamente incompleto: *Bromes Corli-Tiller, Mario Mazzola, Obes Brugnatti, Edgardo Pasqualini, Luigi Bugatti, Giuseppe Zaganelli-Beri, Ilario Massarenti-Tom, Gualtiero Bighi-Billy, Angelo Mari, Savino Artosi, Ottorino Marighella,* tutti di Massafiscaglia; *Rino Mazzanti* di Portomaggiore,*Edon Caselli-Miserabile,* da Badeno, *Ruggero Vecchiattini-Vollace, Gabriele Menegatti-Rossano, Ottorino Mantovani-Schef,*

1) Ha una diretta relazione con i « Ferraresi » quanto afferma, alla data del 19 marzo 1944, il Diario operativo della Federazione di Gorizia del Partito Repubblicano Fascista:
« La notte scorsa, in una ora sconosciuta, un gruppo di 500 partigiani ha accerchiato il posto di guardia dell'aeroporto di Vertoiba, catturando l'intera squadra italiana in servizio presso l'Aeronautica tedesca. Complessivamente sono caduti prigionieri 106 uomini con tutto l'equipaggiamento e le armi. Da un nostro informatore abbiamo appreso quanto segue sull'organizzazione partigiana: i dirigenti dei partigiani italiani e sloveni si riuniscono spesso nella scuola elementare e nell'osteria sulla strada di Locavizza presso Chieppovano dove ricevono ordini e rapporti ».

Luigi Bergamo, Santo Foscaro da San Michele al Tagliamento, *Dante Tracchi* da Ferrara, *Rolando Verzella* da Berra (Ferrara), *Gino Bassi* da Padova, *Alberto Cavallina* da Berra, *Antonio Mainardi* da Argenta, *Guido Cestaro* da Favaro Veneto[2]... Quattro mesi dopo, quando il battaglione sarà brigata, alcuni di questi nomi riappariranno nelle « schede personali » dei candidati al Partito comunista e destinati a compiti speciali. « Guido Cestaro, classe 1924, contadino, partigiano dal 18 marzo 1944, volontario, disertato dall'Aeronautica Repubblicana, caporale, giovane volenteroso, ha conoscenza delle armi e si comporta bene in combattimento ». « Tracchi, classe 1923, impiegato commerciale amministrativo agrario (azienda privata), giovane serio e di fiducia »; « Verzella, classe 1924, fabbro meccanico, elemento di fiducia ». E ci sono ancora le schede del Cavallina, del Bergamo, del Bassi (automotorista), del Foscaro, tutti della classe 1923, e di altri la cui storia partigiana comincia dalla fine della seconda decade di marzo.

Ormai il Battaglione Triestino d'Assalto conta circa 200 uomini, discretamente armati (moschetti e mitragliatori leggeri) e variamente equipaggiati. I nuovi arrivati hanno portato seco — come prima di loro avevano fatto i Sardi — l'equipaggiamento al completo (coperte e doppio vestito), armi leggere e munizioni. Mobilitati da poco nell'esercito di Mussolini — raccontano — avrebbero dovuto essere trasferiti a Oseivizza per azioni contro i partigiani; i contatti con la popolazione locale li avevano indotti, invece, a prendere la « via del bosco », per condividere la sorte dei partigiani ai quali, tanto per cominciare, offrono qualche coperta o qualche vestito.

Il « Triestino d'Assalto » è ora una vera « piccola Italia ». Accanto ai veterani della Venezia Giulia (fra cui non mancano gli sloveni) ci sono combattenti di quasi tutte le regioni d'Italia. Ci sono operai e contadini, studenti e impiegati, ex finanzieri, ex carabinieri, ex alpini, ex artiglieri, ex fanti, ora tutti combattenti per la libertà.

---

2) Vecchiattini cadrà il 3 maggio 1944 a Sambasso del Vipacco; Menegatti il 22 giugno 1944 a San Vito del Vipacco; Mantovani l'8 febbraio 1945 a San Tomaso; Bergamo è invece deceduto a Jesolo nel dopoguerra; Mainardi, caduto il 17 marzo 1945 a Vojsko, è stato decorato in Italia con la Croce al V. M. « alla memoria ».

CAPITOLO DODICESIMO

IL BATTAGLIONE ALLA SVOLTA

Uscito momentaneamente dalla morsa di Temenizza, il battaglione raggiunge il Castello di Ranziano verso le nove di sera. Il comandante Remo si fa incontro agli uomini salutandoli con effusione.

Fatta preparare rapidamente la cena per i combattenti, il comando si riunisce per ascoltare un rapporto di Riccardo sulla situazione venutasi a creare. Giacuzzo propone un rapido spostamento sia per uscire da una zona che il nemico sta certamente setacciando con grandi forze, sia per mettersi direttamente in contatto con i comandi dell'Esercito popolare di liberazione. La proposta viene approvata. Si decide per la notte stessa un nuovo spostamento oltre la Valle del Vipacco.

I combattenti vengono informati dell'imminente partenza ed hanno l'ordine di prepararsi. Mario Abram raduna a sua volta i commissari politici, dando loro consigli per il comportamento in marcia.

Sono le dieci quando il battaglione esce dal Castello di Ranziano con alla testa il commissario e il vicecomandante. Il comandante Remo Lagomarsino, come al solito, rimane. Stavolta, però, anche se non lo immagina, la sua assenza segna il distacco definitivo dal reparto e la perdita del comando.

Oltre il Vipacco

La marcia è faticosa e snervante. Non si hanno notizie precise dei movimenti nemici e questo aumenta la preoccupazione. Per ogni evenienza è stata staccata una forte pattuglia e inviata sotto Gradiscutta — prima tappa della marcia — per controllare il passaggio oltre il fiume Vipacco e la strada che, al di là del fiume, corre parallela al corso d'acqua.

Si sa che il nemico è meccanizzato (si parla di 400 automezzi), si dice che ha raggiunto i punti cruciali di Prevacina e che infesta il Carso alla ricerca del battaglione. Quest'ultimo si è posto come meta della marcia la località di Vittuglia da dove si dovrà raggiungere Carnizza sulla cresta del Tarnovano.

I combattenti passano il punto obbligato che è il ponte, nelle vicinanze di Pervacina, decisi anche ad accettare combattimento se necessario. Il nemico, per fortuna, non si vede. Allora giù per le colline fino alla località « Al Mulino » dove viene concessa una sosta di qualche ora, perché gli uomini non ce la fanno più. Ma per essere al sicuro bisogna raggiungere il costone di Carnizza prima dell'alba, altrimenti il nemico potrebbe chiudere la strada.

Si riprende la marcia verso Carnizza.

Sebbene il calendario annunci l'inizio della primavera, il freddo si fa ancora intensamente sentire. L'altipiano è sempre coperto di neve. È l'alba quando si oltrepassa la strada Gorizia—Aidussina, raggiungendo Vittuglia. Appena in tempo. Alle spalle del battaglione si scorgono movimenti di truppe lungo la strada.

Il giorno successivo, dopo aver dormito all'« albergo sotto le stelle », il battaglione è al sicuro a Carnizza, all'ombra del Gran Ciglione e del Monte Lanceria coperti di neve.

Nel suo quaderno, il « partigiano di Jesolo » ha annotato:

« 28—29 marzo: effettuiamo un primo spostamento da Ranziano a Carnizza. Arrivati a Carnizza, a causa di una forte nevicata, circa quaranta centimetri, siamo rimasti bloccati per un paio di giorni. »

L'ordine del IX Korpus

A Carnizza gli uomini si sistemano nelle « casermette », che in tempo di pace servivano da rifugio ai taglialegna e agli altri uomini del bosco. Il responsabile dell'Intendenza ha lavoro fino al col-

lo. Il territorio dell'altipiano offre soltanto patate e carote, latte garbo e un po' di burro, che è poi l'unico condimento; tutto quello che la popolazione ha: altro non può offrire. Vengono organizzati, è vero, rifornimenti dalla Valle del Vipacco e dalla pianura friulana, ma devono passare attraverso vari posti di blocco e ostacoli nemici, e passano con molta difficoltà.

Ci si rende conto che l'autonomia operativa per una formazione divenuta ormai grossa è un lusso. Finora ci si è appoggiati alla 19. brigata slovena « Srečko Kosovel » (all'inizio) e allo « Južno-Primorski Odred », ma soprattutto ai Comitati di liberazione locali. Al vertice di tutto c'è il IX Corpo d'Armata sloveno, ma i contatti diretti col Comando dell'EPL sono stati allacciati da poco. Ora, invece, le cose si stanno per chiarire definitivamente. Il battaglione si trova nel bel mezzo della « Zona libera » del IX Korpus, zona in cui funzionano perfettamente gli organismi del nuovo potere popolare. Ci sono perfino regolari collegamenti telefonici.

È appunto un messaggio telefonico del IX Korpus, giunto alcuni giorni dopo l'arrivo a Carnizza del battaglione, che ordina al « Triestino d'Assalto » di spostarsi a Chiappovano (Čepovan), che è la sede dello Stato Maggiore del Corpo d'Armata sloveno.

In realtà, l'ordine di spostamento è stato sollecitato dagli stessi dirigenti politici del Battaglione. « Si sognava la Brigata — scrive M. Abram. — E proponemmo, io e Riccardo, all'Odred di considerarci Brigata, su due battaglioni di 100 uomini... Si staccò un battaglione con l'Americano, Gamba, Stecchi. Intanto la popolarità del Btg si estendeva. Per ragioni economiche ci si dovette rivolgere al Korpus. Il Korpus invitò qualcuno del Comando. Cominciava ad essere una cosa seria. »

Va ricordato un documento del 29 marzo 1944. In questa data, un rapporto operativo del Comando del IX Korpus indica il passaggio del Battaglione Triestino d'Assalto alle dirette dipendenze del Corpo stesso. Sono di quest'epoca i primi accordi ad alto livello tra il Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia (CLNAI), rispettivamente il Corpo Volontari Libertà (CVL) e il Partito comunista italiano, da una parte, e la « Osvobodilna Fronta », il Fronte di liberazione, rispettivamente il PC sloveno e il Comando Generale dell'Esercito popolare di liberazione e dei Distaccamenti partigiani della Jugoslavia, dall'altra parte, circa un'azione comune di lotta sui territori a cavallo del vecchio confine.

Fin dal 7 febbraio, in una dichiarazione rivolta « ai popoli sloveno e croato », il CLNAI ha ribadito l'esigenza di lottare insieme « per raggiungere l'unità e la libertà nazionali sulla base del principio democratico di autodecisione dei popoli », invitando gli italiani del Friuli e della Venezia Giulia a intensificare la lotta armata in collaborazione con i fratelli slavi[1]. In marzo c'è un incontro fra esponenti politici e militari sloveni e una missione del PCI (Francesco Leone e Guido Lombardi) dal quale scaturisce un accordo col quale i due partiti assumono « il reciproco impegno di lottare contro il nemico principale, l'occupatore nazista e il fascismo, di rafforzare la fratellanza italo-slava », rimandando a tempi futuri le questioni relative al problema dell'appartenenza statale di questi territori. Nei fatti, l'unità di lotta, concretizzata nel cammino glorioso del battaglione « Triestino » (ma anche di altre formazioni italiane) è in atto da parecchi mesi. Ed è proprio la presenza di questo reparto che porta alla diffusione dell'Ordine del Giorno N. 6 del Comando dei Distaccamenti e delle Brigate d'Assalto Garibaldi che viene tradotto in lingua slovena:[1 bis]

« SOLIDARIETÀ CON I PARTIGIANI JUGOSLAVI!
PER LA FORMAZIONE
DELLA BRIGATA TRIESTINA GARIBALDI!

Il Comando dei Reparti e delle Brigate d'assalto "Garibaldi"

s a l u t a

gli eroici partigiani jugoslavi, in particolare sloveni e croati, ai quali ci legano stretti rapporti di vicinato, e che hanno inferto sotto l'eroica ed abile guida del Maresciallo Tito tanti duri colpi all'occupatore fascista e nazista; aprendo ed indicando la via della libertà e dell'indipendenza nazionale anche ai patrioti italiani;

r i c o n o s c e

la comunanza d'intenti della Lotta Popolare di Liberazione dei patrioti jugoslavi, in particolare sloveni e croati, con quella dei

---

1) In « Fratelli nel sangue » di L. Giuricin e A. Bressan (pagg. 284—285), ed. EDIT, Fiume, 1964.

1 bis) Il testo che venne letto ai reparti partigiani sloveni è conservato come documento n. 221/III-3 presso l'Archivio dell'Institut za zgodovino delavskega gibanja, Lubiana. Avendolo qui ritradotto in italiano, forniamo l'occasione di un confronto col contenuto del testo originale.

patrioti italiani: e cioè la cacciata dalla propria terra degli occupatori tedeschi e dei traditori fascisti e la conquista per ogni popolo dell'unità, libertà ed indipendenza nazionale sulla base dell'autodecisione, in uno spirito di amichevole collaborazione fra i popoli;

i n c a r i c a

tutte le sue formazioni ad allacciare rapporti di collaborazione fraterna e di solidarietà militare con le formazioni partigiane jugoslave del Maresciallo Tito, in particolare con quelle più vicine slovene e croate. Ogni qualvolta la situazione lo esiga collaborino con esse in tutto quanto riguarda operazioni di guerra, accampamenti, mobilitazione, vettovagliamenti ed altro;

r i c h i a m a

tutti i comandanti e i commissari politici dei Reparti d'assalto « Garibaldi », che operano nella Venezia Giulia e tutte le organizzazioni territoriali antifasciste italiane ad indirizzare la loro attività e a prendere tutte le necessarie misure perché si giunga quanto prima alla fondazione della Brigata d'assalto « Garibaldi » (Trieste). Con essa si dimostri a tutti coloro che vogliono strappare i triestini alla Lotta Popolare di Liberazione e forzarli a combattere contro le gloriose formazioni partigiane del Maresciallo Tito, che anche gli Italiani della Venezia Giulia sono sulla stessa linea con tutti i patrioti italiani contro Tedeschi e fascisti e che più che mai intendono procedere spalla a spalla con i fratelli jugoslavi nella lotta per la libertà e l'indipendenza dei popoli. »

Da Carnizza a Čepovan

Siamo agli ultimi giorni di marzo quando arriva al « Triestino » (il quale ha cambiato timbro: quello ora apposto sui documenti, di imperfetta forma circolare, porta la semplice dicitura « Battaglione Triestino d'Assalto » con in mezzo una stella piccola a cinque punte sormontata da una falce e martello) l'ordine di raggiungere Čepovan. Nella stessa giornata il battaglione si mette in marcia.

È una camminata piuttosto lunghetta sulla neve. Paesaggio bellissimo. Ci si orienta con l'aiuto di una carta topografica: Rialzo alle pendici di Monte Cucco (a destra c'è Tarnova della Selva), poi

Casali Nemci in vista di Monte Cimone, Lokva... È il ricordo di una conca bianca di neve illuminata dal sole. In mezzo a tanto biancore indorato, una lunga colonna di oltre duecento uomini marcia a passo lento, sicura, in fila indiana. La neve non è alta e il passo è agevole. Gli uomini, in gran parte vestiti con divise dell'esercito italiano, gli altri nelle fogge più diverse, ma tutti con in testa la « titovka » — il berretto a tre punte e con la stella rossa — marciano al ritmo di canzoni partigiane che hanno la cadenza dei cori di montagna. Ogni tanto Riccardo si volta a guardare la colonna e sente un nodo di commozione alla gola. Prova fierezza per questi compagni che, in territorio sloveno — è una zona per tutti sconosciuta — gridano alto, nella lingua di Garibaldi e di Mazzini, la loro fede nella causa abbracciata:

Un vessillo in alto sventola,
una tela di un sol color,
emblema d'amor di tutti i popoli
combattenti al Fronte Liberator.
Senza tema né rimpianto
la più ardita gioventù
ha lasciato città e paesi
per combattere lassù...

Si raggiunge Čepovan nelle prime ore del pomeriggio.

Il battaglione viene alloggiato nella scuola, in attesa di disposizioni superiori.

Gli accordi col CLNAI

Gli uomini fanno il primo bagno caldo dopo tanti mesi. Bagno e pulizia generale degli indumenti: una cosa che nelle formazioni partigiane slovene, almeno qui, è prassi giornaliera. Massima cura per l'igiene personale e collettiva.

Alle spalle del battaglione, nella zona del Vipacco, sono rimaste le « karaule » organizzate da Monfalcone a Ravne attraverso Selz, Jamiano e Ranziano. Il battaglione si è lasciato alle spalle anche una compagnia, comandata dall'Americano, con il compito di mantenere i collegamenti con la zona d'origine e di inviare pattuglie sul terreno per la raccolta di nuovi volontari che non tarde-

ranno ad affluire, soprattutto dalle file dell'organizzazione Todt nella quale i tedeschi hanno imbrancato centinaia di uomini, costringendoli a fare lavori di fortificazioni. Uomini che non aspettano altro che la buona occasione per tagliare la corda.

Intanto nelle file del « Triestino » vanno confluendo gli altri superstiti del battaglione « Zol »: monfalconesi, muggesani, triestini, istriani ed anche ex militari dell'esercito italiano, fra questi il capitano Piero Landoni, il tenente Gino Luperini — pisano, il sottotenente Mario Cuccurullo — napoletano, il carabiniere Argentiero, la guardia di finanza Celestino Bonelli-Garibaldino, ed altri. Avventurosa la loro storia, che ci riporta al 12 settembre 1943, giorno in cui a Susak (Fiume), alcune centinaia di soldati e ufficiali della GAF, scesi dal Gorski Kotar, formavano il battaglione volontari italiani « Garibaldi » inserito nella XIII Divisione croata. Sgominato il battaglione in sanguinose battaglie culminate con l'offensiva dell'ottobre '43, alcuni gruppi si aggregarono, all'inizio del novembre, ai partigiani del Capodistriano, comandati da Giovanni Pezza-Darco di Dekani, da Giovanni Fiore, monfalconese, Stelio Fontanot, muggesano, Carlo Branchi, modenese, ex granatiere, Alberto Padoan, triestino, ed altri. Insieme raggiunsero poi il Battaglione « Giovanni Zol » sulla Ciciaria, operando sui monti della Vena, tra Mune e Prapoče, poi nel Capodistriano e sul Carso, combattendo presso Pinguente, a Kubed, a Dekani e altrove. Luperini è stato vicecomandante della Prima e poi comandante della Terza compagnia del battaglione « Zol » dal 15 al 27 febbraio 1944. C'è stata poi la marcia di trasferimento verso le posizioni del battaglione « Triestino », con la tragica fine, già nota, di una grossa pattuglia presso Temenizza il 17 marzo, e l'odissea dei superstiti gruppi confluiti finalmente nel « Triestino ». Storie complesse, ancora da ricostruire[2].

Documenti di una svolta

Ai primi di aprile, mentre il battaglione si riposa a Čepovan, hanno luogo intensi colloqui alla sede del Comando del IX Corpo fra i dirigenti politico-militari sloveni e rappresentanti del CLNAI, « Mario » e « Roberto » di Milano. I comandanti del battaglione ven-

---

2) Cfr. « Ventimila Caduti » di G. Scotti, pagg. 115—123, cap. « I volontari del III/XXV ».

gono a sapere le decisioni a cose fatte, quando ricevono l'ordine, dal Comando del Corpo, di spostare la formazione a Locavizza Media (Srednji Lokavec) sulla Bainsizza.

I rapporti del battaglione Triestino d'Assalto con il Comando delle brigate « Garibaldi » in Italia sono stati finora molto sporadici e debolissimi. Ora i rappresentanti del CLNAI sono venuti a chiarire la situazione. Dai colloqui scaturisce il seguente « Accordo fra il Comando Generale della Brigata Garibaldi e il Comando del IX Corpo d'Armata dell'EPJ e DPJ »[3]:

« 1. Sul territorio del Litorale sloveno si costituisce la Brigata d'assalto Garibaldi-Trieste come parte integrante dei Distaccamenti e delle Brigate d'assalto Garibaldi in Italia.

Per ragioni militari e politiche, un battaglione di questa Brigata suddiviso in distaccamenti opererà nelle vicinanze dei centri italiani in collaborazione con i reparti sloveni vicini. Il compito di questo Battagilone è, oltre alle azioni di guerriglia, il reclutamento di partigiani da Trieste, Monfalcone, Muggia e Capodistria per il rafforzamento della Brigata Trieste e per l'eventuale formazione di nuove brigate. Il resto opererà come Brigata.

Fino a quando questa Brigata opererà nel territorio del IX Corpo d'Armata dell'EPL e DPJ, essa è sottoposta al Comando paritetico del Comando dei Distaccamenti e delle Brigate d'Assalto Garibaldi e dello Stato Maggiore del IX Corpo d'Armata dell'EPL e DPJ. Lo stesso varrà per i nuovi battaglioni o brigate d'assalto Garibaldi che sorgeranno o verranno da altre zone del territorio del IX Corpo d'Armata dell'EPL e DPJ.

Il Comando delle Brigate Garibaldi può disporre dei singoli distaccamenti o delle intere brigate per spostarli sul territorio italiano.

2. Le unità vicine dell'EPL e DPJ (IX Corpo d'Armata) si impegnano di appoggiare i distaccamenti e le Brigate d'assalto Garibaldi con tutti i mezzi e anzitutto con le armi. Il IX Corpo d'Armata dell'EPL e DPJ mette a disposizione delle Brigate d'Assalto Garibaldi dei quadri capaci ed offre alle stesse la possibilità di mandare i loro quadri nelle unità militari del IX Corpo, presso i vari

3) Cfr. « Abbiamo lottato insieme » di G. Padoan-Vanni, op. cit. pagg. 329—330.

stati maggiori e nelle scuole militari per un più o meno lungo soggiorno, affinché essi possano giovarsi delle ricche esperienze dell'EPLJ.

3. L'EPLJ e i Distaccamenti e Brigate d'Assalto Garibaldi scambieranno reciprocamente ufficiali di collegamento quando e dove se ne mostrerà la necessità.

4. I combattenti di nazionalità italiana i quali hanno raggiunto o raggiungeranno i reparti sloveni, saranno fatti passare nei Distaccamenti e nelle Brigate d'Assalto Garibaldi, e viceversa, i combattenti sloveni che raggiungeranno questi distaccamenti e brigate, saranno fatti passare nelle unità dell'EPL e DPJ.

5. Per la zona di confine e mistilingue dove operano unità slovene e italiane si creerà uno Stato Maggiore di Coordinazione, non appena se ne mostrerà la necessità, per coordinare le azioni di queste unità e per rafforzare in tal modo la loro efficienza. »

CAPITOLO TREDICESIMO

NASCE LA BRIGATA

È la mattina del 5 aprile. Prima di lasciare Čepovan, il Comando del « Battaglione Triestino d'Assalto » fa pervenire al Capo dell'Intendenza del IX Corpo questo documento (in lingua slovena):

« In posizione, 5 aprile 1944. Nell'ultimo tempo sono giunti nelle file del battaglione numerosi nuovi compagni che sono malissimo vestiti. Perciò vi preghiamo di fornirci alcuni capi di vestiario e precisamente dieci pantaloni e giubbe, alcuni capi di biancheria. Inoltre, poiché abbiamo molte calzature che si trovano in uno stato pietoso, vi preghiamo di fornirci anche pellame ed altro materiale per riparare le scarpe. Morte al fascismo — Libertà al popolo. Il commissario, Mario — Il v.comandante, Riccardo ».

È uno degli ultimi documenti in cui si parla del battaglione. Il Comando del Corpo, d'accordo con i rappresentanti del CLNAI, ha già deciso di passare alla costituzione della brigata. Dai colloqui di Čepovan, nei quali sono state affrontate, tra l'altro, questioni scabrose come casi di azioni che partigiani sloveni avrebbero condotto contro collaboratori del CLN, è scaturito anche il Comando misto paritetico italo-sloveno con il compito di coordinare le azioni militari.

Ecco altri documenti datati 5 aprile 1944. Uno, contrassegnato dal n⁰ 54, redatto in lingua slovena, è diretto dal Comando del IX Corpo al Comando dei Distaccamenti e Brigate d'assalto Garibaldi. Lo stesso testo, in lingua italiana, col n⁰ 198, è indirizzato al Comando del Battaglione « Triestino d'Assalto ». I documenti dicono:

« Il Battaglione Triestino d'Assalto, composto dai partigiani di nazionalità italiana, viene col giorno d'oggi posto in disposizione al Comando Distaccamenti e delle Brigate Garibaldi. » Firmano il comandante, colonnello Lado Ambrozič e il commissario politico Janez Hribar[1].

Siamo agli sgoccioli della storia del Battaglione, che termina di essere tale.

I due inviati del CLNAI di Milano sono presso il Comando del Korpus da alcuni giorni. Alle due del pomeriggio del 5 aprile visitano il comando della brigata italiana (ché il Battaglione ormai tale è già considerato). Mario insiste di far presto, alle sei c'è la parata, dice. L'altro, Roberto, fa un lungo discorso incitando chi ascolta a sentirsi italiano, ripetendo più volte che si tratta di una formazione italiana. Qualcuno vorrebbe interromperlo per gridare forte: siamo sempre stati italiani! Ma quello parla parla, non si ferma mai. Dice ancora che la stella tricolore non basta in territorio sloveno, ci devono essere altre forme per dimostrare di essere italiani, ma non dice quali forme. C'è da restar confusi. Poi parla Mario, l'altro inviato delle Brigate Garibaldi, parla a lungo pure lui.

Prima della parata, finalmente, il commissario Abram riceve l'ordine del giorno per la brigata da leggere subito. Si esce, si prepara il quadrato, il commissario legge ai combattenti l'ordine di promozione a brigata d'assalto, il documento per il passaggio alle dipendenze del CLNAI e tiene un discorso, « il più brutto discorso in vita mia ».

« Dissi che eravamo italiani, che dovevamo essere orgogliosi di essere italiani. Poi parlò Mario (...) Poi mi mandò in quel paese perché avevo fatto una cosa troppo solenne, che non andava fatta così. Poi venne il comando del IX Korpus. Ambrosich si mostrò subito gentile con noi. È un tipo molto fine (...) Anche Hribar si mo-

---

1) Combattente partigiano fin dal 1941 (è morto nel dopoguerra per malattia), il compagno Janez Hribar nacque a Lož, nei pressi di Rakek nel 1909 in una famiglia contadina. Nei primi anni del dopoguerra fu ministro del Governo sloveno. È stato proclamato Eroe del Popolo.

strò gentile. Ma io, Riccardo e Miro non ci si trovava bene. Era una cosa troppo grande per noi. Troppi galloni, troppo francese, troppi cavalli. Comunque passò. Lessi i quattro foglietti che Ambrosich aveva numerati e poi tante volte rimessi in ordine ».

Radunata l'unità alla presenza dei rappresentanti del Comando dei Distaccamenti e Brigate Garibaldi, del Comando del IX Corpo d'armata sloveno e delle autorità politiche locali, viene solennemente dichiarata costituita la *XIV Brigata d'Assalto Garibaldi-Trieste.*

Additati ad esempio

Portando il saluto delle Brigate Garibaldi dell'Alta Italia, il compagno Mario invita i combattenti della « Triestina » a seguire, come finora, il luminoso esempio dei partigiani slavi. Il comandante del IX Corpo, colonnello Ambrozič, esalta a sua volta il valore dell'unità e dichiara di essersi posto come meta di farne una brigata modello. Augura che essa possa rapidamente aumentare i suoi effettivi.

La gioventù della Bainsizza offre alla neocostituita brigata la bandiera di combattimento: il tricolore italiano con la stella rossa.

Attenendosi strettamente agli accordi stipulati, il Comando del IX Corpo dell'EPL diramerà il seguente ordine operativo n. 56 (12 aprile 1944) alle unità sottoposte: XXX divisione (17., 18. e 19. brigata), XXXI divisione (3., 7. e 16. brigata), Brigata d'Assalto Garibaldi-Trieste, Distaccamenti partigiani Gorenjski, Zapadnokoruški, Briško-Beneški, Idrijsko-Tolminski e Dolomitski, alla Sezione retrovie, alla Sezione sanitaria:

> « *Sul territorio del Litorale sloveno è stata costituita dai distaccamenti partigiani italiani, la Brigata d'Assalto Garibaldi-Trieste, che è parte integrante dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi in Italia. Fino a quando questa brigata opererà sul nostro territorio, sarà sotto il comando del Comando paritetico composto da un membro del Comando del IX Corpo dell'EPL e DPJ e di un rappresentante del Comando dei distaccamenti e brigate d'assalto Garibaldi in Italia*[2]. »

---

2) Dal mese di maggio al settembre 1944, le funzioni di rappresentante del Corpo Volontari della Libertà in seno al Comando paritetico italo-sloveno vennero svolte da Giorgio Jaksetich.

« Considerata l'enorme importanza che ha, per lo sviluppo della lotta popolare di liberazione e del movimento partigiano in Italia, la neoformata brigata italiana, e considerato che essa opera nel nostro territorio,

o r d i n i a m o :

1. *Tutte le nostre unità dovranno porgere al movimento partigiano italiano ogni aiuto materiale e d'altro genere.*
2. *Tutti i partigiani di nazionalità italiana che si trovano nelle nostre unità, devono essere trasferiti nella suddetta brigata.*

Morte al fascismo — Libertà al popolo

Il commissario — *Il comandante: colonnello*
Janez Hribar — *Ambrozič*

Della nascita della brigata e degli accordi presi, il Comando del IX Corpo informerà il 14 aprile il Comando supremo di Tito, ribadendo che « la brigata d'assalto Garibaldi-Trieste nasce come parte integrante dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi in Italia » e che « il comando delle brigate Garibaldi può disporre di singoli distaccamenti e di singole brigate per spostarli in Italia ».

Mario Abram, Riccardo Giacuzzo, Vladimiro Kenda ed altri appongono intanto sulla manica altre strisce o triangoli di stoffa rossa. Sono i nuovi gradi: un triangolo con la stella in mezzo per gli uomini al vertice della brigata (che prima portavano tre strisce verticali sormontate dalla stella) e le strisce per i comandanti di battaglione e di compagnia. « Ci bevemmo sopra. Marička fece i triangoli (...) Eravamo in molti. Andava bene. Eravamo armati. Si facevano le ore politiche, c'era il giornalino murale. Il ciclostile non era ancora venuto dal terreno » (diario Abram).

Il primo documento ufficiale per la nomina dei comandanti dice:

« In posizione, 5 aprile 1944. Il Comando paritetico del IX Corpo dell'EPL e dei DPJ e del Comando dei Distaccamenti e delle Brigate d'Assalto Garibaldi — Al posto di comando della Brigata d'Assalto Garibaldi-Trieste nominiamo: comandante (manca il nominativo), vicecomandante, il compagno Giacuzzo Riccardo; *commissario politico, il compagno* Abram Mario; *vicecommissario politico, il compagno* Kenda Vladimiro. *Il sud-*

detto comando assume con oggi le proprie funzioni. Morte al fascismo — Libertà al popolo! »

Il documento è firmato da « Mario » (Lizzero) per il Comando dei Distaccamenti e delle Brigate d'Assalto Garibaldi, dal colonnello Ambrozič per il Comando del IX Corpo dell'EPL e dei DPJ.

La brigata viene strutturata su tre battaglioni, dei quali due presenti, più un plotone comando. Ciascun battaglione ha due compagnie. Mancano documenti sui comandi dei battaglioni, che comunque vengono affidati alle cure di *Mafaldo Sussigan* e *Orfeo Vigna* (rispettivamente comandante e commissario del Primo), *Mario Debernardi-Tarzan* ed *Ennio Agostini* (comandante e commissario del Secondo). Il terzo battaglione è quello rimasto nella Valle del Vipacco, al comando di « Americano » — *Oliviero Del Bianco.*

Alla testa del plotone-comando viene posto *Fausto Visintin.* Capo di Stato Maggiore della Brigata è il compagno *Gino Luperini,* l'Intendenza è affidata al compagno « Gorki », l'attività culturale a *Luigi Guicciardi-Gigi,* ufficiale operativo *Piero Landoni,* ufficiale informatore *Bromes Corli-Tiler.*

Comincia un nuovo capitolo di storia. E comincia sotto buoni auspici, perché una pattuglia di dodici uomini del battaglione di Oliviero Del Bianco — mentre il resto della brigata si concede un periodo di riposo a Carnizza per potersi riorganizzare — attacca un campo della Todt nei pressi di Monfalcone, « reclutando » 57 neopartigiani, quasi tutti studenti, impossessandosi, inoltre, di 100 vestiti e di altro equipaggiamento.

Arrivano le reclute

Facciamo parlare uno degli ultimi arrivati (chi sia, non sappiamo; ha lasciato alcune pagine dattiloscritte, ingiallite dal tempo, perché risalgono ai giorni della lotta):

« Partimmo alle ore 22 circa, passammo vicino a Selz e ci avviammo dietro alla Rocca. Giunti a Jamiano, vi sostammo circa tre ore per attendere il giorno. A Sella delle Trincee, dove arrivammo alle 6 circa del mattino, vidi i primi partigiani. Non rimasi molto stupefatto, me li immaginavo così, come erano. Ci accolsero nel loro piccolo rifugio sotterraneo con una piccolissima imboccatura mascherata con rami di pino. Tale distaccamento era composto da

sei corrieri, più il comandante, ed era denominato "carraula". (Tali carraule erano sparse innumerevoli nel Litorale, allo scopo di collegare le unità combattenti fra loro, e tenere contatto pure con le organizzazioni delle città). »

« I corrieri erano italiani e si dimostrarono molto cortesi. Facemmo subito amicizia e ci raccontarono alcuni episodi della loro lotta, dandoci nel frattempo i loro consigli di vecchi combattenti. Il comandante, poi, italiano anche lui, ci prese le generalità, ci sequestrò i documenti e ci battezzò col nome di battaglia. Alla sera stessa partimmo dopo esserci abbondantemente rifocillati. Ci accompagnavano due corrieri e il comandante. »

« Imbruniva quando arrivammo al limite del Carso. Più oltre si stendeva la Valle del Vipacco. »

« La ammirammo. Un ridente quadretto tutto verde rotto da dorati campi di granoturco e piccoli corsi d'acqua, con minuscole casette illuminate da deboli lucignoli. Il fiume incendiavasi agli ultimi bagliori del sole morente. Pareva di essere alle soglie dell'Eden. L'ammirazione mi ammutolì, ma fu un attimo. Prendemmo immediatamente a scendere verso la valle. Eravamo diretti a Ranziano. Quando fummo nei pressi del paese, un canto lontano ruppe il silenzio solenne. Si festeggiava come seppi poi il 27 aprile, inizio del movimento di liberazione in Jugoslavia. »

« Entrammo nella casa dove si festeggiava; erano i nostri. (Eravamo arrivati, dopo tre ore di cammino). Erano gli ultimi rimasti nella valle, dopo che il battaglione triestino si era formato brigata il 5 aprile ed aveva risalito le montagne, posto più sicuro per un'unità numerosa. »

« Erano in tredici o quattordici. Nonostante i nostri rifiuti fummo obbligati a mangiare, tanto che credevamo di scoppiare. »

« Cosa mi colpì maggiormente furono le canzoni che cantavano... Il loro comandante, poi, chiamato l'Americano, non posso dimenticarlo: aveva 21 anni, il suo modo di fare, il suo sorriso simile a una sghignazzata, i suoi occhi grigi penetranti come una lama, lo facevano assomigliare a un condottiero di fuorilegge. Non era brutto però, il suo profilo era regolare, la fronte normale, ed i capelli corvini leggermente ondulati. Ora pare sia stato fucilato nelle carceri di via Coroneo dai tedeschi... »

« Verso mezzanotte ci adagiammo per terra, e cademmo in un sonno profondo essendo stanchi, perché non abituati. Ore 5 del

giorno seguente: sveglia. Andammo nel bosco per precauzione, data la vicinanza di reparti tedeschi. Una fittissima nebbia impediva la vista ed un freddo pungente ci martoriava le carni. Finalmente quando volle, il sole si alzò a riscaldarci. Passammo la giornata nel bosco, dove ci portarono il rancio, ad ammirare il paesaggio e a fare previsioni circa la vita in brigata. Partimmo la sera stessa. Eravamo in quattro, più due corrieri della carraula di Ranziano. Destinazione: segreta. »

« Nottetempo attraversammo la valle, occhi aperti, orecchie tese, nervi pronti a scattare. Si doveva passare il ponte sul fiume e la ferrovia, posti vigilati dai tedeschi. Al passaggio del ponte ci scalzammo, perché le scarpe sull'acciottolato producevano un rumore percepibile a distanza nella notte silenziosa. La luna comparsa improvvisamente rese difficile il passaggio, e dovemmo più volte rimanere accovacciati all'ombra di un cespuglio. Fu appunto durante una di queste soste forzate che udimmo distintamente la pattuglia tedesca allontanarsi, balzammo oltre il ponte e fummo in salvo. Dopo tre o quattro ore giungemmo a Osizza, situata sul costone opposto a Ranziano, al di là della valle. Riposammo nel bosco ed alle prime luci dell'alba, saranno state le quattro, iniziammo la ripida salita che porta a Carnizza. Vi arrivammo alle sette, esausti. »

Il fucile e il rancio

« Carnizza non era composta d'altro che di un crocevia di cui una strada portava a Predmeia, una a Mala Lasna, una a Tarnova della Selva ed una in valle. Di lassù oltre che alla valle si vedeva fino al mare e parte del cantiere. C'erano inoltre cinque casermette, di cui tre bruciate, nelle quali trovava posto l'intera brigata, forte allora di circa 300 uomini. »

« L'impressione che destò in me quello spettacolo fu addirittura spaventevole. Prima cosa che mi colpì fu il gruppo di studenti prelevati pochi giorni prima alla O. T. di Monfalcone. Erano una sessantina, raccolti a gruppi di quindici, attorno a dei focherelli male alimentati, se ne stavano appartati da tutti gli altri compagni quasi non facenti parte della formazione. Stretti gli uni agli altri, la coperta sulle spalle, il viso sporco, i capelli arruffati, il naso gocciolante, erano il vero simbolo della trascuratezza. Molti ne conoscevo di quelli, tra loro v'era anche qualche amico intimo. Capii

subito che la causa principale di quel rilassamento era la mancanza di forza di volontà (cosa che lassù a me non è mai mancata al contrario della vita in città). »

« Una densa nebbia avvolgeva gli uomini e le cose, qualche chiazza di neve mista a fango stava a testimoniare la lunga permanenza di quell'elemento nella passata stagione. Volli lavarmi e mi diressi al pozzo. Mi fermarono appena ebbi messo mano al secchio, dicendomi che serviva solamente per far da mangiare e che ce ne era ancora per poco. »

« Mi recai al comando brigata per essere assunto in forza nei battaglioni. Entrai, dopo aver bussato ad una porta con l'indicazione. Un tavolo, una sedia, una macchina da scrivere, alcuni zaini a terra in un angolo, e qualche coperta, era il "comando della brigata". Rimasi un po' male. Mi presero nuovamente le generalità e mi assegnarono al primo battaglione. Nelle stanze superiori dormiva il resto della gente. Ogni stanza ne era zeppa, gli uni stretti agli altri, stesi su foglie umide a leggere o a spidocchiare gli indumenti. Credo sia stata quest'ultima la più importante occupazione dopo il rancio. »

« Una metà circa degli uomini era disarmata, il resto armato di fucili e moschetti, quattro o cinque fucili mitragliatori, due mitragliatrici pesanti Breda e una mitragliatrice tedesca di tipo Schartz. Io possedevo un fucile preso in una caverna nei pressi di Selz, che sollevò l'invidia dei "vecchi" disarmati. Invano mi pregarono di cederglielo, sapevo ciò che valeva un'arma e non la lasciai nemmeno in seguito, quando mi coricavo, era quello il compagno più sincero che trovai da principio. »

« Venne finalmente la tanto attesa ora del rancio. Mai vidi adunata più veloce durante tutta la mia vita partigiana. Persino gli studenti, anzi loro in special modo, che parevano mummificati, balzarono in piedi e levata la gavetta di sotto gli abiti, si piazzarono al posto impettiti, tali da far invidia al più superbo prussiano ... ».

Qualcuno di questi reclutati diserterà. Gli altri, grazie a un intenso lavoro politico, diverranno buoni partigiani; alcuni sono anche caduti. Ma oltre ai reclutati arrivano anche comunisti di provata fede: Eugenio Laurenti, Rinaldi, Marina, Balbi, Gregorich, Vidali da Pirano (†) ed altri. Sino alla fine di aprile, la brigata è intenta al riassettamento ed al lavoro politico-militare. Con le prime azioni belliche, verso il 10 maggio, comincia la vera storia della nuova « Garibaldi-Trieste ». Sarà scritta anche quella.

A P P E N D I C E

(a cura di G. Scotti)

1. IL « LITORALE ADRIATICO »

Nelle rispettive edizioni del 16 ottobre 1943, i giornali « Il Piccolo » di Trieste e « Il Popolo del Friuli » di Udine, in concomitanza con la notizia della dichiarazione di guerra alla Germania da parte del governo di Badoglio, diffondevano il seguente comunicato datato — si noti — li, 1º ottobre 1943, Klagenfurt:

« Nella zona d'operazioni *Litorale Adriatico*, comprendente le provincie di Trieste, Lubiana, Gorizia, Friuli, Istria e Quarnero unitamente ai territori incorporati di Sussak, Buccari, Concanera, Castua e Veglia, il Gauleiter e Governatore del Reich dott. Rainer ha assunto tutti i poteri pubblici civili quale Supremo Commissario nella zona d'operazioni *Litorale Adriatico*. Tutte le autorità e gli uffici di questa zona sottostanno al Supremo Commissario. Le funzioni civili finora esercitate dalle forze armate tedesche sono passate agli uffici del Supremo Commissariato ».

Praticamente viene a cessare, sulla regione, la sovranità italiana, e il provvedimento, suscitando soltanto « qualche rassegnata lagnanza » da parte del governo della cosiddetta Repubblica Sociale Italiana e di Mussolini, viene applicato nello spazio di qualche mese. Vengono nominati dai tedeschi i prefetti ed i podestà; viene modificata radicalmente la legislazione italiana; alle autorità italiane (fasciste) è vietato richiamare alle armi i soggetti alla leva, i quali vengono invece mobilitati nella Wermacht e nella Todt; le forze militari italiane sono sottomesse pienamente ai comandi germanici; la stampa ufficiale nazista (« *Adria-Zeitung* » di Trieste) dichiara ripetutamente che la Venezia Giulia non è terra italiana; al posto della Gazzetta Ufficiale, si pubblica il Bollettino del Supremo Commissa-

riato germanico in italiano, sloveno, croato e tedesco. In merito si leggano le pagg. 28—35 de « *La fossa di Palmanova* » di Dino Virgili (Udine, 1970); « *Storia della Repubblica di Salò* » *di* F. W. Deakin (Torino, 1963); « *Diario intimo* » di J. Goebbels (Milano, 1948); « *La crisi finale del Litorale adriatico* » di Teodoro Sala (Udine, 1962); « *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata* » di Enzo Collotti (Milano, 1963); « *Trieste e la sua odissea* » di Giovanni Esposito (Roma, 1952); « *Badenkampf in der Operationszone Adriatisches Kuestenland* » dell'SS Schneider Bosgard con prefazione del Grueppen-Fueher SS Odilo Lotario Globocnik, comandante della SS Polizia del « Litorale ».

2. TESTIMONIANZA DI « ANDREA »

Nel numero speciale per il cinquantesimo del Partito Comunista Italiano, il quindicinale triestino « Il Lavoratore » del 1º dicembre 1971 ha pubblicato una testimonianza di « Andrea » (Mario Lizzero) sul « Distaccamento Garibaldi », primo reparto armato della Resistenza italiana, nelle cui stesse origini è documentato l'internazionalismo della lotta antifascista, la fratellanza d'armi italo-slava. Il Distaccamento, infatti, ebbe per primo comandante uno sloveno di Trieste, prestò giuramento inquadrato accanto a una formazione partigiana slovena e al suo fianco combattè per mesi. Scrive in proposito « Andrea »:

« Per tornare al sorgere delle prime formazioni partigiane italiane, ricorderò che chi scrive venne incaricato dalla Federazione friulana del PCI e, più tardi, dal Centro del Partito, di prendere regolari collegamenti con le formazioni partigiane slovene; il che avvenne nel mese di ottobre 1942 con un primo contatto con il comandante Mirko Bracic, del Soski Odred, nei pressi di Caporetto. Vi furono poi altri contatti sia con Bracic che con altri comandanti. Lo scopo era quello di creare un servizio informazioni e di intendenza che operasse nel Friuli e fosse collegato con le formazioni partigiane slovene; quello, inoltre, di illustrare al comando partigiano sloveno, le posizioni del PCI e del movimento democratico italiano in ordine alle questioni nazionali in questa zona di confine e, infine, quello di predisporre gli accordi necessari al raggruppamento di tutti gli italiani che fin d'allora combattevano in varie formazioni slovene, in un'unica formazione partigiana italiana ».

« Il servizio di intendenza e informazioni fu costituito fin dalla fine del 1942 e agli inizi del 1943 in Friuli; di esso divenne dirigente il compagno Aldo Baolini di Cividale del Friuli, che più tardi fu uno dei maggiori comandanti del nostro servizio d'Intendenza del Gruppo Divisioni Garibaldi Friuli. »

« Il nostro reparto partigiano italiano sorse, dopo varie peripezie (...) alla fine del febbraio 1943. »

3. FRAUSIN E KOLARIČ

Luigi Frausin (Aristide, Albano, Aldo Albuzzi, Weit Amatore, Franz) Medaglia d'Oro della Resistenza italiana, scomparso nella tarda estate del 1944 nella bolgia della Risiera di San Sabba a Trieste, nacque a Muggia nel 1889. Pescatore e poi operaio, socialista da giovanissimo, confinato dalla polizia austriaca durante la prima guerra mondiale per le sue idee politiche, lavorò prima al San Rocco e poi al cantiere di Monfalcone (dove fu il fondatore del PCI), formandosi un carattere e una forza ideale che ne faranno una delle più belle figure di operaio rivoluzionario. Nel periodo di vita più duro del partito, fino al 1924, è fiduciario del PCI per l'Alta Istria. Costretto a emigrare (Austria, Lussemburgo, Francia) riceve dall'Ufficio politico del PCI a Parigi importanti incarichi; viene nominato membro del Comitato Centrale e poi dell'Ufficio Politico. Incaricato nel 1929 dell'organizzazione e della direzione del Centro Interno in Italia, vi ritorna e vive clandestinamente, passando spesso le frontiere, tenendo riunioni a Trieste e in Istria. Arrestato nel 1932, è condannato a 11 anni; durante il confino (Tremiti e Ventotene) viene a contatto con i massimi dirigenti del Partito, fra i quali Eugenio Curiel. Liberato il 18 agosto 1943, raggiunge immediatamente Muggia e riprende il lavoro rivoluzionario, mettendosi il 9 settembre alla testa dei lavoratori organizzando i primi gruppi armati. Dopo l'offensiva dell'ottobre 1943, è animatore dei CLN a Trieste e nell'Istria settentrionale, organizzatore dei gruppi gapisti; insieme a Natale Kolarič organizza azioni armate e di sabotaggio nei cantieri, nei rioni, nelle fabbriche; mobilita giovani per le formazioni partigiane, fonda il battaglione « Alma Vivoda » nella primavera del 1944, svolgendo anche le funzioni di segretario della Federazione Triestina del PCI (dal gennaio 1944), mantenendo contatti con il CLNAI di Milano e con i comandanti partigiani sui monti. Indivi-

duato e arrestato il 23 o 24 agosto 1944, atrocemente torturato per settimane, mantenne un atteggiamento eroico di fronte al nemico. Un fascista disse di lui: « Peccato che un uomo come questo non sia nostro ».

Altra grande figura di comunista è quella di Natale Kolarič, uomo che ha dedicato tutta la vita, in seno al PCI, all'unità degli italiani e degli sloveni. Nacque anche lui a Muggia, nel dicembre 1908. Calzolaio, svolse fin da giovane attività organizzativa e di propaganda per il Partito Comunista Italiano, contro il fascismo e il capitalismo nel Muggesano, a Capodistria, nelle fabbriche triestine e altrove. Il prefetto di Trieste allora segnalò che « il movimento comunista va acquistando estensione sempre maggiore per l'intensa attività del noto Natale Kolaric e dei suoi collaboratori più fidati ». Per sottrarsi a un mandato di cattura spiccato per ordine del Tribunale Speciale, Kolarič espatriò, nel 1930, in Jugoslavia, poi in Austria e infine a Parigi, dove l'Ufficio Politico del CC del PCI gli affidò alcuni incarichi da svolgere nella regione dell'Istria per cui, operando nell'illegalità, condusse un'intensa attività fra i contadini e operai italiani, sloveni e croati nelle provincie di Trieste, di Pola e di Fiume. Arrestato nel 1932, venne condannato a 12 anni (poi al confino a Ponza e Ventotene). Dopo l'8 settembre 1943 fu tra i più stretti collaboratori di Frausin nell'organizzare la lotta armata. Nella Resistenza fu uno dei massimi dirigenti, dotato di eccezionale intuito nei problemi militari. Si spostò continuamente dall'Istria a Monfalcone e a Ronchi, da Muggia all'altipiano e al centro di Trieste, instancabilmente, fino alla fine quando, catturato dai tedeschi in un'azione, venne fucilato il 13 giugno 1944.

4. IL PCI NEL MONFALCONESE

L'organizzazione del PCI nel Monfalconese assurge, per la sua importanza, a centro di Federazione dopo il 1930. Fanno capo a questo centro, fortissimo nel cantiere navale, anche le organizzazioni comuniste di Cormons, Gradisca d'Isonzo e del Cervignanese. Fino a questo periodo i dirigenti sono stati l'operaio Mario Zavrtnik, sloveno, Antonio Sfiligoi, Lino Marega, Edoardo Furlan, uno dopo l'altro arrestati e condannati dal Tribunale Speciale. Nel 1930 sorge anche la Federazione giovanile comunista, nella quale si af-

ferma come dirigente Ostelio Modesti. Alla testa della Federazione del Partito viene nominato Camillo Donda, affiancato da Giuseppe Rossi, Romano Fumis, Luigi Modesti, Domenico Micheli, Giovanni Godeas, Silvio Marega, Vincenzo Vrech (che cadrà in Spagna). Nella direzione dell'organizzazione giovanile, accanto a Ostelio Modesti si trovano Angelo Comar (segretario del FGCI), Felice Zollia, Egone Calligaris, Giovanni Padoan e Lucia Olivo. Praticamente, il centro monfalconese si trasforma in Comitato regionale del PCI per le provincie di Trieste e Udine. Centinaia di dirigenti, purtroppo, vengono arrestati nell'epoca degli anni Trenta. Ma ci sarà la ripresa che sfocia nella Resistenza. Scrive il compagno Vincenzo Marini ne « Il Lavoratore » (1º - XII - 1971): « Si sono già intrecciati solidi legami con la Resistenza slovena per la quale è soprattutto il Monfalconese — e in primo luogo il Cantiere — che già fornisce materiali e mezzi finanziari, nonché buona parte degli uomini per il 1º Distaccamento Garibaldi ».

5. MARIO MODOTTI

Mario Modotti-Tribuno, che nel corso della guerra partigiana sarà comandante della brigata « Nievo » della divisione « Garibaldi-Natisone » fu catturato il 7 febbraio 1945 a Bicinicco da una pattuglia in borghese della Guardia Nazionale Repubblicana (fascisti) di Palmanova, composta da un ufficiale tedesco, dai criminali di guerra fascisti Romolo Cella (sottotenente), Giuseppe Vetere (brigadiere) e da un certo Rebez (sergente), i quali poi si glorieranno di essersi arrischiati « sino alla tana del generale comunista, comandante della Divisione mista "Ippolito Nievo" » e per tale « ardimento » saranno encomiati, ma pagheranno il fio dei loro misfatti verso la fine del 1946 dopo un regolare processo. Il 9 aprile 1945, intanto, per ordine del Supremo Commissario dell'« Adriatisches Kuestenland », Rainer, Mario Modotti viene fucilato nelle carceri di Udine insieme ad altri 29 partigiani.

Un compagno di lotta di Modotti, Renzo Biondo, nella prefazione al libro « La fossa di Palmanova », lo ricorda « irruento e fracassone, temerario e trascinatore » ed esalta di Tribuno la forza impetuosa che aveva dentro di sé, il lievito e la sferza « che egli rappresentava per i suoi partigiani ». Ed a proposito della morte:

« Trasferito nelle carceri di Udine, ove forse poteva salvare la pelle, non si rassegnerà ad una tranquilla prigionia, ma cercherà di organizzare un gruppo di compagni per una evasione mancata che pagherà con la fucilazione, una ventina di giorni prima della Liberazione ».

Prima della morte, il 1º aprile 1945, giorno di Pasqua, « Tribuno » scrisse questa lettera al figlio:

« Caro Marietto,

avevo fatta una lettera per te e una per mamma tua il giorno della condanna del 14 - 3 - 45 la quale con il terribile pensiero di lasciarvi era scritta molto triste e con molto rimpianto. Ora sono passati 19 giorni dal giorno fatale e la speranza di vedere la fine dell'odiato tedesco e lo sterminio del fascismo si fa sempre più viva in me.

Però oggi il parroco delle carceri nella sua visita ci disse che ci saranno un po' di graziati ed io con mente serena so di non essere tra quelli. Mi considerano un lottatore, ossia pericoloso per loro e perciò da eliminare. Conscio della mia fine dopo un'agonia di 20 giorni ti voglio esprimere le mie ultime volontà.

La spia che mi mandò alla morte è a Bicinicco perciò rintracciala e vendicami. Ricorda che a Palmanova mi hanno fatto molto soffrire tra impiccagioni e maltrattamenti.

Sono molto orgoglioso che dai 10 interrogatori non abbia tradito nessuno. Di più non posso scrivere lo saprai un giorno da quelli che mi sono vicini nel soffrire.

Sono orgoglioso di avere appartenuto alle gloriose Brigate Garibaldi e di essere un comunista. Voglio che tu cresca sano e forte affinché possa entrare nella ultra gloriosa Armata Rossa e servire la causa del proletariato come feci io.

Sasso tuo zio avrà cura di te, seguilo ché riconosco in lui un bravo compagno.

Per mamma tua sii il braccio destro, amala, stimala che ne ha il merito. Io l'ho amata quanto ho amato la mamma mia.

L'ultimo mio grido sarà a morte il fascismo e l'invasore, libertà ai popoli.

Fa esattamente quelle che furono le mie ultime volontà; io ne sarò felice.

Addio Mario — tuo padre — Mario Modotti Tribuno ».

6. IL CASO MAREGA

Sul numero 26 Anno I di martedì 8 febbraio 1944, il quotidiano « Deutsche Adria-Zeitung » di Trieste, portavoce del governo di occupazione tedesco, riporta in quarta pagina una fotografia di Ferdinando Marega e un articolo del Dott. Hermann von Pirich con questo titolo su cinque colonne: « Der Falla Marega — Die Erlebnisse des Triester Kommunistenführers » (Il caso Marega — Le vicissitudini del capo dei comunisti triestini).

Senza voler dare al documento alcuna interpretazione arbitraria oppure maggior peso di quello che ha, ci limitiamo a riportarne la traduzione integrale:

« Le nostre truppe lo arrestarono in un remoto villaggio tra Lubiana e Gorizia. Da giorni, da settimane, non aveva più visto un letto e ora non desiderava altro che riguadagnare in una notte la trascurata delizia di un "sonno, sia pure non privo di incubi". Allorché, stanco com'era, si lasciò cadere sul letto, il suo corpo minuto venne formalmente inghiottito dal materasso e dai cuscini. Non si mosse una sola volta, tanto era stanco e pesanti come il piombo erano le sue membra. Sbadigliò soltanto, rassegnato, come un bambino che ha giocato pur essendo pieno di sonno e che ora, meno ancora che in pieno giorno, non riesce a distinguere l'apparenza dalla realtà, il sogno dalla vita. Al di là di ogni consapevolezza, soltanto un breve, ottuso pensiero lo teneva ancora legato alla terra benedetta — il pensiero alla vitaccia da cani che stava vivendo ormai da anni e, ancor peggio: ai dubbi che come bolle d'aria erano emersi sempre più spesso dalla torbida palude dei suoi ideali.

Non si era ancora del tutto addormentato, quando, all'improvviso, vigorosi pugni di soldati lo fecero balzare dal letto e, senza l'accompagnamento di "parole tenere", lo riportarono alla cruda realtà. Si misero a ridere di un riso breve e maligno allorché videro che razza di omiciattolo, coperto soltanto da un po' di lacera biancheria, stava loro davanti. Era questo, dunque, il famigerato Marega, il "dirigente comunista" di Monfalcone, che era riuscito a evadere dalla prigione e che, come capo delle bande comuniste, aveva ora tentato una nuova, ahimé troppo breve fortuna? Comunque, essi non sapevano ancora, né momentaneamente gli interessava troppo , perché quell'omiciattolo "protettore dei comunisti" era nuovamente recidivo.

Ma noi lo mettemmo alla prova, giacché quel mucchietto di carne umana che ci stava davanti non suscitava certamente la nostra compassione — per questa si era dimostrato troppo incallito sin dall'inizio; ciò che invece colpì la nostra attenzione fu l'uomo, il suo sguardo intelligente, furbo e vivace, che continuamente passava da un'evidente diffidenza al bisogno quasi infantile di confidarsi. E finalmente — dopo giorni, quando vide che il nostro cuore, di fronte a ogni essere umano, pur nel campo spietato della politica, non era così chiuso come egli credeva — mise da parte la diffidenza e parlò apertamente. E descrisse allora, con uno sguardo dolce, ma prendendosi anche un po' in giro, il sogno della sua infanzia: diventare capitano e solcare orgoglioso lontani mari su una superba nave. Ma i compagni di lavoro di suo padre, ai quali si era confidato, si erano presi beffe di lui dicendogli che mai e poi mai avrebbe raggiunto tale meta, essendo il lavoratore troppo privo di ogni diritto e di ogni potere in questo mondo capitalista!

Non era stato certamente questo l'inizio della sua futura carriera di comunista — ma, essendosi susseguiti al primo sogno di questo giovane intelligente e di grande talento molti e molti altri sogni, che erano irrealizzabili soltanto perché egli apparteneva a quella data "classe" eternamente nullatenente — egli aveva dedicato tutta l'energia di uomo piccolo, ma bramoso d'azione, di mondo e di vita, ad un altro fine, a quello cioè di far uscire per sempre il suo mondo, e con ciò sé stesso, dalla "quarantena" nella quale eternamente lo teneva l'altro mondo, quello dei ricchi.

Così, alla fine, era diventato membro del partito comunista. E quando, nel 1926, questo era stato messo al bando, egli aveva continuato a lavorare nella clandestinità — finché nel 1927 era stato arrestato per la prima volta a Trieste ed era rimasto in prigione per 11 mesi.

In seguito era stato disoccupato per un anno e aveva così ripresa la sua attività da illegale. Rimasto però a poco a poco isolato, e dato che il terreno in Italia cominciava a "scottare", era sparito dalla circolazione. Era cominciata così per lui un'irrequieta vita nomade. Attraverso la Jugoslavia, Vienna, la Cecoslovacchia e la Germania, quando tutti i noti comunisti vagavano per il mondo, il cammino di tutti gli Assueri lo aveva portato anche in Francia.

Ai due mesi di lavoro come meccanico a St. Denis erano seguiti due mesi di prigionia per agitazione comunista e la sua espulsione dalla Francia. Dal Belgio, dove si era fermato soltanto per

breve tempo, era ritornato illegalmente in Francia, ed era venuto così a trovarsi alla mercé dei comunisti, dato che ormai non avrebbe più potuto trovare lavoro da nessuna parte.

Non è importante descrivere tutte le tappe della sua carriera di comunista, basta menzionare che, alla fine, come persona dotata di "molto promettente forza d'agitazione" e sulla quale si fondavano non poche speranze, era approdato alla scuola di Lenin di Mosca, dove, dopo poco più di un anno, era stato ritenuto idoneo e, armato fino ai denti di tutte le "dottrine redentrici" del bolscevismo, che, unico, può rendere felice l'umanità, era stato congedato.

Durante quel periodo aveva potuto sbirciare a volontà dietro le quinte del "paradiso dei lavoratori", e ciò che vi aveva veduto non si accordava con le sue idee, ma gli aveva procurato nausea — ma egli aveva sacrificato tutto, la gioia di una famiglia e la patria, per trovarsi ora a fuggire come un miserabile davanti a dei cani, giacché mai più si sarebbe liberato dagli artigli, mai più, in nessun posto al mondo, sarebbe ormai stato al sicuro dalla "decisione finale della sapienza bolscevica": il colpo alla nuca.

Perciò, obbediente al comando, era tornato in Italia e aveva ripreso l'attività illegale. Ma dopo soli due mesi era stato di nuovo arrestato e condannato a 11 lunghi anni di confino su una piccola isola vicino a Napoli. Tutte le sue speranze erano sfumate, ne era rimasta una sola, incerta — quella di un sovvertimento politico.

E un giorno l'Italia era capitolata. Era il 25 luglio del 1943. Subito Mosca si era fatta viva ed aveva richiesto la liberazione di tutti i comunisti italiani. Assieme agli altri, anche il Marega era stato condotto a Napoli e avrebbe dovuto ora riprendere la sua vecchia attività, questa volta a Roma. Ma prima di ogni altra cosa egli aveva desiderato fare una sia pur breve visita al paese natale e vedere, a buon diritto, se il padre e la madre erano ancora vivi.

Era così venuto a Monfalcone, ma non aveva trascorso a casa tre giorni che l'8 settembre erano venuti i Tedeschi. Il suo primo pensiero era stato: appena scappato alla lunga prigionia e già di nuovo al punto di prima; erano così ricominciati per lui i giorni di dolore. Pertanto, nient'altro gli era rimasto da fare che rifugiarsi al più presto sulle montagne.

Senonché, da solo, non era riuscito a godersi nemmeno il giorno di Natale in quella libertà così precaria. A metà dicembre era stato catturato e di nuovo incarcerato.

Disse ciò e sorrise — sorrise brevemente prendendosi leggermente in giro, come un uomo che da lungo ormai "ha rinunciato alla sua causa".

Non si aspettava nulla da noi. Ce lo disse apertamente e senza amarezza. Tuttavia, ascoltò con interesse quando gli raccontammo della Germania e dei lavoratori tedeschi. Ciò che però ebbe maggior effetto su di lui fu la riflessione, come mai fosse possibile per la Germania nazionalsocialista condurre una guerra così lunga e dura, sempre contro la volontà di 37 milioni di lavoratori. Tacque a questo punto un attimo, visibilmente impressionato, quindi, ancora immerso nei suoi pensieri alzò un po' assente lo sguardo, scosse poi lievemente il capo e disse "No, —, mai".

Che adesso, in questi pochi giorni, dal Saul di prima sia venuto fuori un Paolo — non siamo, grazie a Dio, tanto ingenui da credere. Ma conosciamo anche troppo bene dalla battaglia che noi stessi combattiamo per la nostra Germania motivi più profondi che gettano simili uomini nelle braccia del bolscevismo. E come milioni di nostri camerati si trovavano un tempo dall'altra parte, oggi invece, nonostante il peso che la guerra ha portato con sé, sono diventati tra i più fedeli e fidati collaboratori — così non possiamo sbagliarci credendo che ciò che vogliamo e ciò che facciamo finirà una volta per convincere tutta l'Europa. E dato che sappiamo ciò, non indugiamo a offrire persino a gente come il Marega pane e lavoro in Germania, affinché abbia egli stesso l'opportunità di convincersi sul posto di che cosa gode il lavoratore da noi. »

INDICE DEI NOMI

Nell'indice mancano i nomi citati nelle didascalie per le tavole fuori testo. Ne riportiamo perciò un elenco alfabetico:

ABRAM Mario
AGOSTINI Ennio
AMBROZIČ Lado-Novljan

BRAČIĆ Vladimir
BONELLI Celestino-Garibaldino

CLAPIS Berto

DEL BIANCO Oliviero
DONDA

FANTIN Mario-Sasso
FOGAR Luigi

GIACUZZO Riccardo
GORKI

KENDA Vladimiro
KVEDER Dušan

MILOCCO Aladino
MININ Marino
MIGNOLO
MODOTTI MARIO

PADOAN Giovanni-Vanni
PODDA Luigi

SETTOMINI Egone
STORNI VITTORIO

TOMMASIN Plinio
TURSIĆ Ivan-Iztok

VALCOVICH Mario
VESCOVI Angelo
VIGNA Orfeo
VISINTIN Fausto

ZAPELLONI Roberto

BIBLIOGRAFIA
(a cura di G. Scotti)

Questa bibliografia, scaturita anche da esigenze di lavoro, comprende le opere, purtroppo poco numerose, che riportano qualche accenno almeno, sia pur minimo o marginale, del Battaglione Triestino d'Assalto, e le altre che comprendono il quadro degli avvenimenti della Lotta Popolare di Liberazione nella Venezia Giulia.

APIH Elio, *Dal regime alla Resistenza,* Del Bianco, Udine, 1960.

BARTOLINI Alfonso, *Storia della Resistenza italiana all'estero,* Rebellato Editore, Padova, 1965, cap. 12; « Due popoli in un'unica lotta ». Si accenna alla larga partecipazione di unità italiane partigiane nelle zone di confine (pagg. 350—362) citando, fra l'altro, la Brigata Garibaldi-Trieste « sorta dal *Battaglione Triestino d'Assalto* ».

BATTAGLIA Roberto, *Storia della Resistenza italiana,* Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1964. Si leggano in particolare « Gli accordi diplomatici della Resistenza » e « L'Internazionalismo partigiano », pagg. 340—351.

BOCCA Giorgio, *Storia dell'Italia partigiana,* Universale Laterza, Bari, ed. 1966, IV ed. 1963. Cfr. « Le altre Resistenze », pagg. 163—64.

BRESSAN Aldo — GIURICIN Luciano, *Fratelli nel sangue* — Contributi per una storia della partecipazione degli Italiani alla guerra popolare di liberazione della Jugoslavia, Edit, Fiume 1964. Si richiama l'attenzione particolarmente sui capitoli XII, XVIII, XXV, XXVII, XXVIII e XXIX.

CATALANO Franco, *Storia del CLNAI,* Bari 1966.

COLONNELLO A. Giovanni, *Guerra di liberazione — Friuli Venezia Giulia e Zone jugoslave,* Udine, 1965.

CRESTA Primo, *Un partigiano dell'Osoppo al confine orientale, Del Bianco,* Udine, 1969.

BUROSELLE J. B., *Le conflict de Trieste 1943 — 1954.* Bruxelles 1966.

FOGAR Galliano, *Sotto l'occupazione nazista delle provincie orientali,* Del Bianco Editore, Udine, 1961.

*** Documenti ufficiali del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, Milano, 1945.

*** *Guerre de liberation nationale de Yougoslavie (1941 — 1945)* a cura dell'Istituto di storia militare, Belgrado 1957.

GRASSI Livio, *Storia della Venezia Giulia,* Trieste, 1952.

*** *Garibaldini del Friuli,* a cura dell'Ufficio storico del Gruppo divisione Garibaldi del Friuli, Del Bianco Editore, Udine 1947.

*** *Hronologija oslobodilačke borbe naroda Jugoslavije 1941 — 1945,* Vojnoistorijski institut, Belgrado 1964.

KACIN-WOHINZ Milica, *Protifašistično gibanje v Julijski krajni* (Movimento antifascista nella Venezia Giulia) in « Prispevki za zgodovino delavskega gibanja, 1-2/1966, Lubiana.

KVEDER Dušan, *Prva tri obdobja razvoja NOV in POS* (Le prime tre fasi di sviluppo dell'EPL e DP della Slovenia) in « Slovenski zbornik », Lubiana 1945.

KVEDER Dušan,*Borbe divizij in korpusov na Slovenskem od junija 1943. do julija 1944.* in « Novi svet », I-IV, Lubiana 1946.

*** *Istra i Slovensko Primorje* (L'Istria e il Litorale sloveno), ed. Rad. Belgrado, 1952.

*** *La Resistenza italiana — La resistence italienne,* CVL Milano 1947, 3. ed. italiano-francese 1949.

LONGO Luigi, *Un popolo alla macchia,* Mondadori, Milano 1947; Editori Riuniti, Roma 1964.

MIKUŽ Metod, *Pregled zgodovine Narodnoosvobodilne borbe v Sloveniji* (Compendio di storia della Lotta Popolare di Liberazione in Slovenia), 3 voll. Lubiana 1961.

PACOR Mario, *Italia e Balcani dal Risorgimento alla Resistenza,* Feltrinelli, Milano, 1968.

PACOR Mario, *Confine orientale — Questione nazionale e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia,* Feltrinelli, Milano, 1964.

PADOAN Giovanni — Vanni, *Abbiamo lottato insieme — Partigiani italiani e sloveni al confine orientale,* Del Bianco, Udine, 1966.

PAJOVIĆ Borivoj — RADEVIĆ Milorad, *Bibliografija o ratu i revoluciji u Jugoslaviji* (Bibliografia sulla guerra e la rivoluzione in Jugoslavia, edizione pubblicata dal 1945 al 1965) Savezni odbor Subnor Jugoslavije, Belgrado 1969.

PALADIN G., *La lotta clandestina in Trieste,* Trieste 1954.

PETELIN Stanko, *Osvoboditev Slovenskega Primorja* (La liberazione del Litorale sloveno), Nova Gorica 1965 (trad italiana di Ruppel)

SALA Teodoro, *La crisi finale del Litorale adriatico (1944 — 1945),* Del Bianco, Udine, 1962

SCOTTI Giacomo, *Ventimila Caduti — Gli italiani in jugoslavia dal 1943 al 1945,* Mursia, Milano, 1970, II ed. Cfr. « Premessa » a pagg. 9-11, « Altri reparti di volontari italiani dell'EPLJ » a pagg. 489-90 e « Giornali italiani della Resistenza in Istria e Slovenia » a pagg. 491.

SECCHIA Pietro — FRASSATI Filippo, *Storia della Resistenza,* Editori Riuniti, Roma, 1965.

SEMA Paolo, *La lotta in Istria 1890 — 1945,* ed. Cluet, Trieste, 1971. Cfr. il cap. X, pagg. 229-260.

SEMA Paolo,*Luigi Fogar e Natale Kolarič figli di Muggia operaia dirigenti del PCI eroi della Resistenza,* a cura della Federazione autonoma triestina del P. C. I., Trieste 1972.

STEFFE' Bruno, *Partigiani italiani della Venezia Giulia,* Trieste 1946.

*** *Trieste nella lotta per la democrazia,* Trieste 1945, a cura del Comitato cittadino dell'UAIS.

VIRGILI Dino, *Nazisti e fascisti in Friuli — La fossa di Palmanova,* Del Bianco Editore, Udine, 1970.

*** *Zbornik dokumenata i podataka o narodnooslobodilačkom ratu, jugoslavenskih naroda,* tomo VI, libri 9, 11, 12.

ŽAGAR Marjan, *Slovensko Primorje u Narodnooslobodilačkom ratu* (Il Litorale sloveno nella guerra popolare di liberazione), in Enciclopedija Jugoslavije, tomo 7, pagg. 406—408.

Diamo infine la bibliografia, necessariamente incompleta, di articoli esclusivamente dedicati al Battaglione, rispettivamente Brigata Triestina, apparsi su giornali:

LAVORATORE (Il), Trieste: articolo di E. A. (26 - I - 1946).

NOSTRA LOTTA (La), Capodistria: nel numero del 4 settembre 1953, articoli di ENNIO Agostini (Ricordiamo i caduti), Plinio Tommasin (Settembre 1943 sul fronte di Gorizia), Riccardo Giacuzzo (L'apporto militare della Garibaldi - Trieste), Nino Gregorich (Dal diario di lotta di un garibaldino), Egone Settomini (Lo scontro), N. Candido (La tragica notte).

PROGRESSO (Il), Trieste: articoli di Eugenio Laurenti (25-V-1953), Riccardo Giacuzzo (8-VIII-1953) e Vladimiro Kenda (15-VIII-1953).

VOCE DEL BOSCO (La), giornale partigiano: « Dati salienti sulla Triestina » nel n. 1 del 15-V-1944; « Ricordi di una compagna » (Pupa) e « Pattuglia in azione » (Gigi), nel n. 2 del 31-V-1944.

VOCE DEL POPOLO (La), Fiume: « Il cantiere di Monfalcone per la causa della libertà » (A. Bencio) sul n. del 19 febbraio 1946; « Settembre 1943 sul fronte di Gorizia » (Plinio Tommasin) sul. n. del 4 settembre 1953; « Era d'argento quella strada e i pini... » (Mario Abram) sul n. del 3-4-5 luglio 1961; intervista con Riccardo Giacuzzo (Dario Scher) sul n. del 27 novembre 1965.

DOCUMENTI
(TAVOLE FUORI TESTO)

Il teatro di battaglia del settembre—ottobre 1943. Nei combattimenti sostenuti, insieme alle brigate slovene, dalla Brigata Proletaria per fermare la discesa dei tedeschi verso Trieste e l'Istria, la formazione italiana si coprì di gloria, ma venne dispersa.

Glavni stab NOV in PO Slovenije
Operativni stab za zapadno Slovenijo.
29.9.43.

Stabu Primorske operativne zone

1; Iz cet bataljonov in odredov na podrocju Gorice Vipave Brd, Krasa in Idrije se formira 6 Udarnith brigad in sicer:
a; SNOUB Goriska iz d lov Juzno Prim. Odreda in sev. pr prim. odreda, sedaj na polozaju okli Gorice na levi starni Soce.
b. SNOUB Simona Gregorcica iz cet in bataljonov v Vipavski dolini.
c. SNOUB Srecka Kosovela iz treh bataljonov na Krasu
D. SNOUB Janka Premrujc Vojka iz Idrijskega odreda.
e. SNOUB Soska iz Br skega odreda.
f. Brigetta Tristina d'assalto iz italijansko govorsei trzacanov in trzicanov.

2; Imenujejo se sledeci stabi br igad:
Goriska brigada:
komandant: Martin Greif dosedaj polik.omisar SPO
politkomisar: Drago FLIS dosedaj pom. kom. SOZ
nam. kom. Bavdek Joze komandant bate.joma
nam politkoma : Braniselj Drago nam politkoma ba
Idrijska brigada:
komandant: Milan Tomine dosedaj kom. 7.SNOUB
politkom. Zdesar dosedaj kom. bataljona [illegible] Rab
nam. kom. Jereb Fra no dosedaj kom. Bataljona
Brigeda Simona Gregorcica
komandant: Ivan [illegible] Slavko dosedaj nam. kom. JPU
politkom sar: Slavko [illegible] dosedaj kom. SPO
nam. kom. Karel Mardin dosdeja nam kom. JPU
nam. polikoma. Vodopivee Cvetko nam.politkoma bat.
Bragada Srecka Kosovela:
komandant: Ivan Tursic Iztok, dosedaj kom JPO
politkomisar: Vladimir Brecic dosedaj politkom bata . SNOUB Rab
nam kom. Stanko Skala dose aj krasekagabataljona
nam polikoma. Branko dosedaj komiser Krasekega bat.
Soska brigada:
komandant: Volodja,dosedaj kom. Bat. 1.SNOUB T.Tomsic
nam kom. Tone Bavec bivsi kom SPO
Brigatta Tristina d assalto
komandant: Capelloni Roberto
politkomisar: Donda.

3.V sostav .OZ pripade tudi III. SNOUB Ivan Gradnika na sektorju Postojna Razdrto Senozece.v sestav te brigade spada tudi v vipavski bataljov, sedaj na polozaju pri Razurtem.

4.Na podrocju dosedanjega Idrijskega odr in dosedanjega Br skega odreda ostaneta polog omenje nih dveh brigad se dva odreda Idrijski in Briski odred,jacina 200 do 300 moz, formiranih v dva do tri bataljone.

La formazione della Brigata Triestina d'Assalto, meglio conosciuta come Brigata Proletaria, avvenuta tra il 10 e l'11 settembre 1943, viene ufficialmente confermata — come dimostra questo documento del 29 settembre 1943 — dal Comando

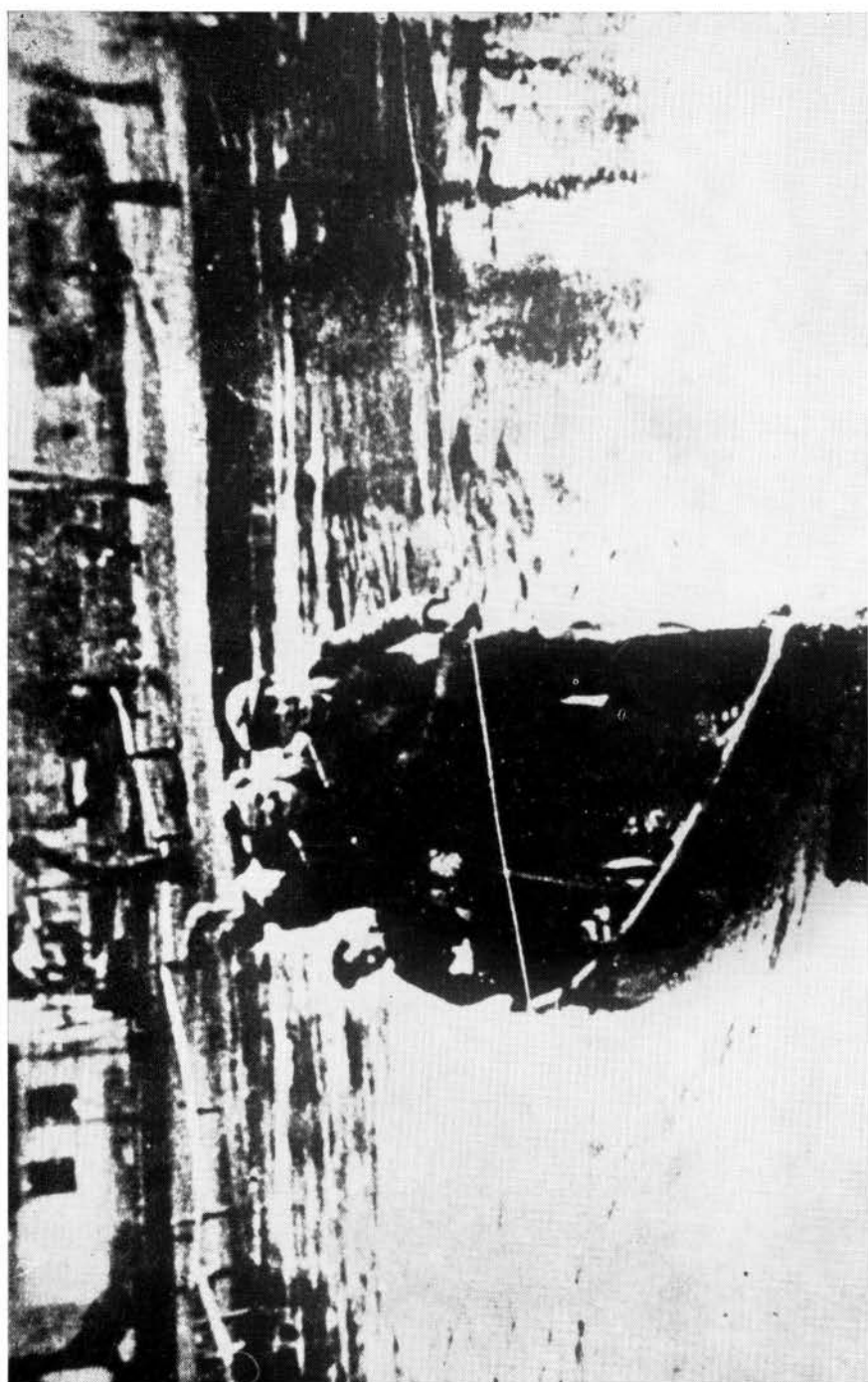
operativo dell'EPL per la Slovenia occidentale, il quale ordina al Comando della Zona operativa del Litorale di costituire 6 brigate d'assalto, fra le quali (al punto f.) la « Brigatta Tristina d'assalto » (sic!) composta da « triestini e monfalconesi parlanti italiano ». Con lo stesso ordine, firmato dal commissario politico Kveder Dušan (Tomaz) e dal comandante Lado Ambrozić (Novljan), vengono nominati Roberto Zapelloni a comandante e Donda a commissario della brigata italiana. Purtroppo, all'epoca in cui l'ordine viene compilato, la Brigata Triestina (Proletaria) si sta già disgregando sotto l'urto delle forze corazzate tedesche. Alcuni superstiti, raccolti dalla brigata « Srečko Kosovel » (comandante Ivan Tursic Iztok, commissario Vladimir Bračić), formeranno la compagnia Triestina d'Assalto, quindi il Battaglione Triestino d'Assalto del Carso che appena all'inizio di aprile del 1944 tornerà ad essere brigata.

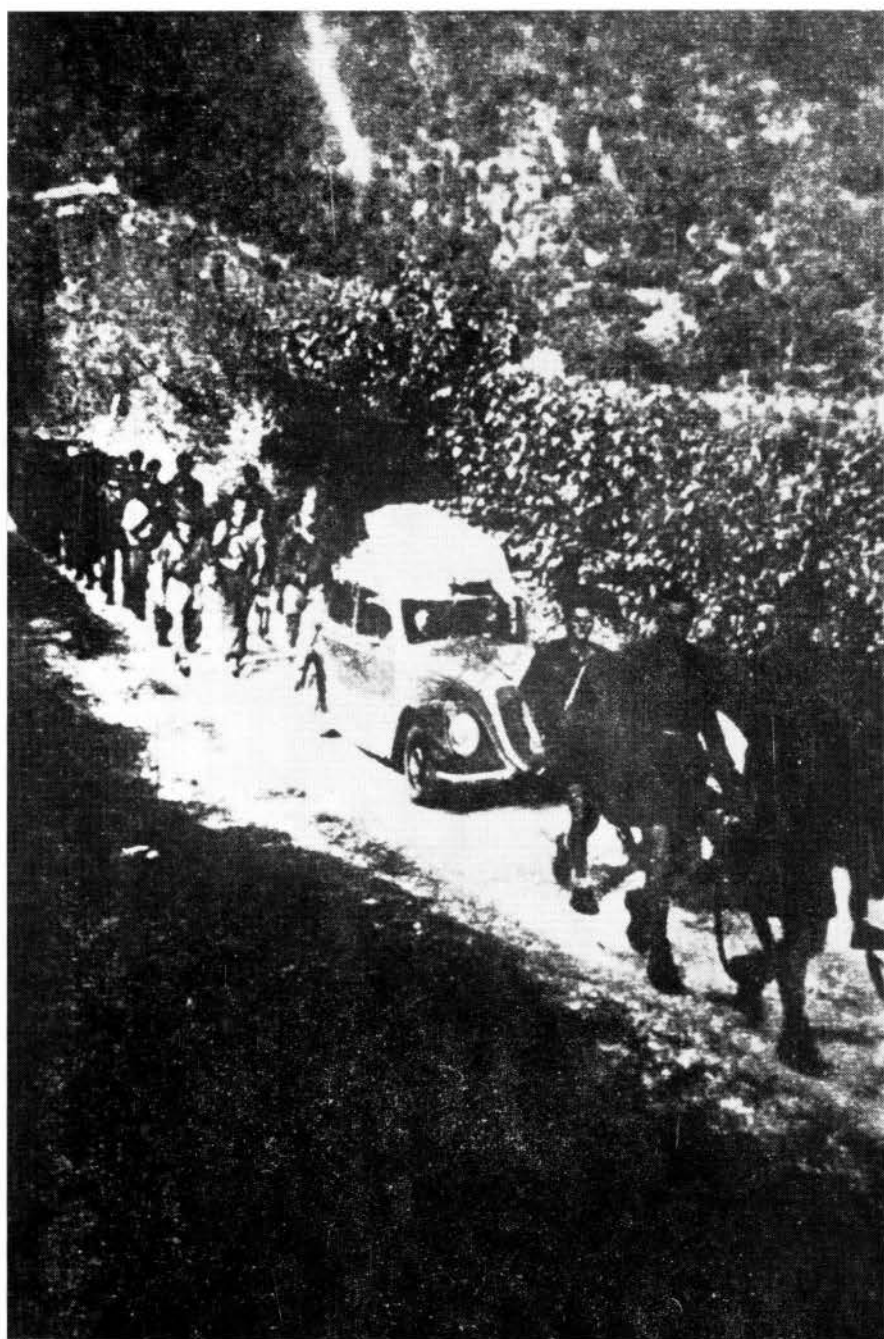
Partigiani in marcia verso il Carso, all'indomani dell'8 settembre 1943. È stata appena costituita la « Brigata proletaria » i cui superstiti, dopo la « Battaglia di Gorizia » formeranno il Battaglione Triestino d'Assalto.

Alcuni partigiani del Battaglione Triestino si apprestano a guadare l'Isonzo.

Una compagnia del Battaglione Triestino. In testa marcia Berto Clapis, primo cuoco del glorioso reparto e futuro comandante di un battaglione della brigata « Fratelli Fontanot ».

La Rocca di Monfalcone.

In marcia verso Vogersko (Ville Montevecchio). In questa località, per quasi tutta la guerra, funzionò un centro di raccolta e di smistamento dei partigiani italiani che affluirono tra l'altro, nelle file del Battaglione Triestino.

Si passa il fiume Vipacco.

Si controllano le armi strappate al nemico, in vista di nuovi scontri.

Il funerale di un partigiano caduto in combattimento.

Partigiani durante l'« ora politica ».

II КОНГРЕС АНТИФАШИСТИЧКЕ ОМЛАДИНЕ ЈУГОСЛАВИЈЕ

Број 89

КОНГРЕСНА ЛЕГИТИМАЦИЈА

делегата

1-V 1944

Претсједник
Земаљског одбора УСАОЈ-а

СМРТ ФАШИЗМУ - СЛОБОДА НАРОДУ!

Questa è la « Tessera congressuale » n. 89 rilasciata a Fausto Visintin, delegato del battaglione « Triestino d'Assalto », e firmata da Stane Kavčič il 1 - V - 1944 per il II Congresso della Gioventù Antifascista della Jugoslavia. Sul retro del documento si legge (traduciamo dallo sloveno: « Entro il 20. VI deve presentarsi al suo reparto. Permesso rilasciato a Stari Trg presso Rakek. Aggiunta 3 giorni per il viaggio (di ritorno) in brigata ». All'epoca di questo documento, Stane Kavčić era segretario del Comitato centrale dello SKOJ (Gioventù comunista) della Slovenia, membro del CC dello SKOJ della Jugoslavia e presidente dell'Unione della Gioventù Antifascista della Jugoslavia. Attualmente è primo ministro del Governo della Repubblica Socialista di Slovenia. Fausto Visintin, vive nella sua natale Ronchi dei Legionari.

Nei dintorni di Ranziano (Renče): un gruppo di combattenti del Battaglione Triestino.

Incontri di comandanti delle Brigate Garibaldi del Friuli con la missione militare sovietica presso il IX Corpo d'armata sloveno dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia. In piedi, secondo da sinistra, è Giovanni Padoan-Vanni; il quinto è il famoso comandante Mario Fantin-Sasso.

Vojsko (Slovenia). In questo rifugio sotterraneo si stampavano i giornali partigiani, fra cui « Il nostro avvenire » in lingua italiana

Nella Selva di Tarnova.

Nei dintorni di Ranziano (Renče).

Riccardo Giacuzzo quand'era marinaio.

Riccardo Giacuzzo, comandante di battaglione.

Riccardo Giacuzzo e Celestino Bonelli-Garibaldino.

Vladimiro Kenda, vicecommissario politico del Battaglione Triestino (a Castagnevizza del Carso).

Fausto Visintin. Fu delegato al II Congresso della Gioventù Antifascista della Jugoslavia.

Mario Valcovich e Federico Pacor, ambedue caduti.

Da sinistra a destra: Gorki, incaricato della sussistenza, Vladimiro Kenda, Orfeo Vigna ed Ennio Agostini.

Federico Pacor, da Ronchi.

La salma di Luigi Fogar, monfalconese, caduto all'età di 20 anni.

Vittorio Storni, caduto.

Il combattente sardo « Mignolo », deceduto a Palmanova nel 1945.

Un comizio a Monfalcone degli ex combattenti del Btg Triestino nel 1946.

La salma di Federico Pacor, caduto in combattimento l'8 dicembre 1944 a Ronchi, quale comandante di un gruppo GAP.

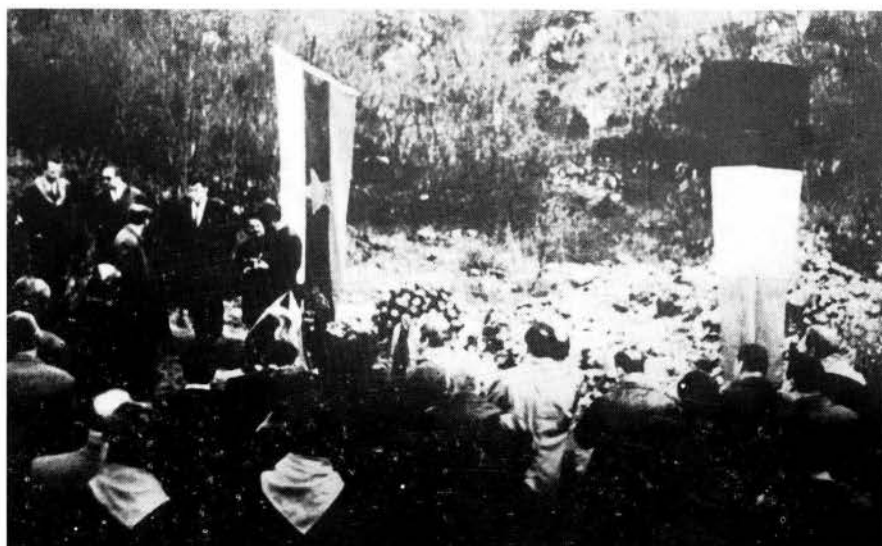
Angelo Vescovi, caduto.

Aladino Milocco, caduto.

Marino Minin, caduto.

Una compagnia del Battaglione Triestino nei pressi di Ranziano-Renče.

Luigi Podda, sardo (fotografia del 1970).

Cerimonia per lo scoprimento della lapide-ricordo a Srednji Lokovec (Slovenia), dove il Battaglione Triestino d'Assalto si trasformò in XIV Brigata d'assalto Garibaldi—Trieste il 5 aprile 1944. Il compagno che porta la bandiera, sotto la lapide, è l'ex commissario Mario Abram.

Cerimonia del 16 marzo 1969, a Termenizza, per rievocare i 17 compagni del battaglione « Giovanni Zol » trucidati dai nazifascisti in un'imboscata mentre si avviavano nelle file del Battaglione Triestino nel marzo del 1944.

Nella ricorrenza del V anniversario della liberazione (1950) si svolse un raduno di partigiani italiani e sloveni a Okroglica, in Slovenia. Il Maresciallo Tito insignì, in quell'occasione, la bandiera della Brigata Garibaldi-Trieste con l'Ordine della fratellanza e unità di II grado. L'alta decorazione venne consegnata all'ex comandante Riccardo Giacuzzo. Al suo fianco (con la bandiera), Plinio Tomasin.

Okroglica 1950. Gli ex comandanti e combattenti del Battaglione Triestino al raduno partigiano italo-slavo.

I superstiti della Brigata Garibaldi-Trieste, con alla testa l'ex comandante Giacuzzo e il commissario Abram sfilano davanti al Maresciallo Tito.

Partigiani in marcia. « Scarpe rotte, eppur bisogna andar... ».

Plinio Tommasin (nato a Ronchi nel 1922. residente a Capodistria), uno dei primi combattenti e comandanti del Battaglione Triestino d'Assalto.

COMUNICATO

Per attiva partecipazione ad aggressioni, violenze ed assassinii commessi dai banditi sono stati condannati a morte i seguenti:

1. Sonini Leandro di Cremona - nome da bandito Colombo
2. Del Vecchio Francesco di Barletta - " - Bianchi
3. Ciol Luigi di Cindello
4. Noacila Gino di Porto Vecchio
5. Coloricchio Oluno di Pozzuolo - " - Olk
6. Bossa Matteo di Faesana - " - Dartagino
7. De Patro Eugenio di Sochieve - " - Solidari
8. Monai Valentino di Amaro - " - Bon
9. Pascuttini Enrico di Spilimbergo - " - Dino
10. Morocutti Antonio di Ligusullo - " - Tom
11. Radina Ennio di Villa Santina - " - Barba e Arco
12. Modotti Mario di Udine - " - Tribuno
13. Sinicuali Benitto di Sesto al Regena - " - Gallo
14. Bonn Umberto di Manzano - " - Bensi
15. Livoni Ellio di Buttrio - " - Altezza
16. Potocco Arduino di Buttrio - " - Nembo
17. Grachetti Luigi di Gorizia - " - Walter
18. Zanpichiatti Napolione di Manzano - " - Tigre
19. Adamo Angelo di Corniso - " - Nape
20. Beccia Giovanni di Ronchis - " - Carco
21. Focchiani Mario di Udine - " - Guerra
22. Polo Ellio di Forni di Sotto - " - Dani
23. Gonano Albino di Prato Carnico - " - Bill
24. Genovesi Salvatore di Randazzo - " - Romolo
25. Cordazzi Luigi di Socchieve - " - Attila
26. Ghidina Giovanni di Forni di Sotto - " - Martello
27. Favret Ovidio di Azzano Decimo
28. Favret Giuseppe di Azzano Decimo - " - Gotti
29. Tesolin Giulio di Fiume Veneto
30. Bolognato Mario di Fiorenz

Il Supremo Commissario non ha fatto uso del diritto di grazia spettantegli.

La sentenza è stata eseguita oggi mediante fucilazione.

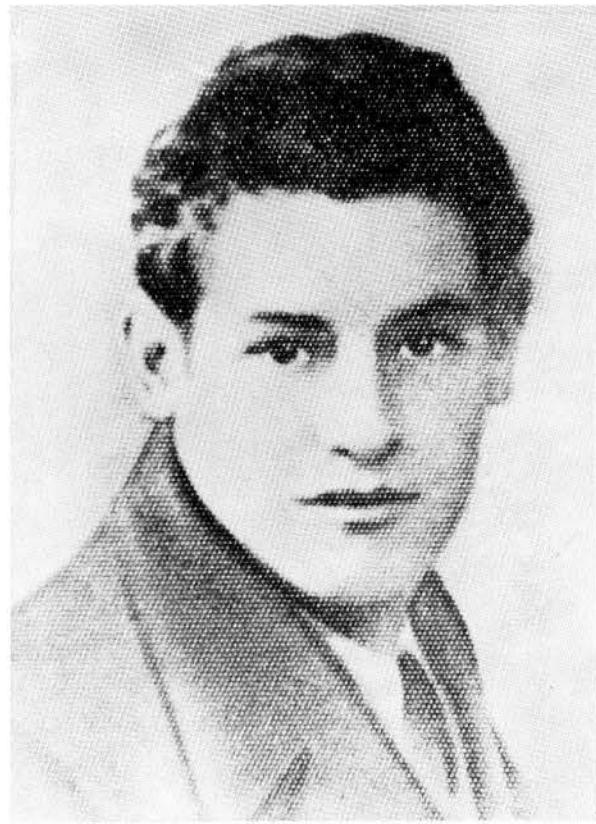
IL TRIBUNALE SPECIALE
PER LA SICUREZZA PUBBLICA
NELLA ZONA D'OPERAZIONI
DEL LITORALE ADRIATICO

Comunicato del Gauleiter del « Litorale Adriatico » sulle esecuzioni nel carcere di Udine, 9 aprile 1945. Il dodicesimo nell'elenco dei fucilati è Mario Modotti, uno dei fondatori dei primi reparti italiani che dopo l'8 settembre 1943 combatterono al fianco dei partigiani sloveni.

Caro Marietto — 1-4-45 Pasqua

Avevo fatto una lettera per te e una per mamma tua il giorno della condanna del 14-3-45 la quale con il terribile pensiero di lasciarvi era scritta molto triste e con molto rimpianto. Ora sono passati 19 giorni dal giorno fatale e la speranza di vedere la fine dell'odiato tedesco e lo sterminio del fascismo si fa sempre più viva in me.—
Però oggi il parroco delle carceri nella sua visita mi disse che ci facevano un po' di graziati e io con mente serena so di non essere tra quelli.—
Mi considerano un agitatore, ossia pericoloso per[illegible] perciò da eliminare.— Certo della mia fine dopo un'agonia di 20 giorni ti voglio esprimere le mie ultime volontà.—
La spia che mi mandò alla morte è a Brinicco pensaci rintracciala e vendicami.—
Ricorda che da Palmanova mi hanno fatto molto soffrire tra impiccagione e maltrattamenti.—
Con molto orgoglio che dai 10 interrogatori non abbia tradito nessuno.— Di più non posso scrivere lo saprai un giorno da quelli che mi sono stati vicini nel soffrire.—
Sono orgoglioso di aver appartenuto alle gloriose Brigate Garibaldi e di essere un comunista

L'ultima lettera di Mario Modotti al figlio prima della morte.

Un altro partigiano, tra i fondatori e comandanti del Battaglione Triestino d'Assalto, Egone Settomini.

Oliviero Del Bianco — « Americano », comandante di compagnia del Battaglione Triestino d'Assalto, cadde nelle mani del nemico il 23 maggio 1944 e fu trucidato nella Risiera di San Sabba a Trieste i 21 giugno 1944.

Battaglione Triestino
d'assalto

Comando

Na položaju 10 III 44

Ekonomskemu oddelku
IX Korpusa NOV in P.O.J.

Obračamo se na Vas s prošnjo da daste potrebne naredbe, da naš bataljon dobi vsak teden štiri pare čevljev iz mirenske tovarne.
Obutveno stanje našega moštva ni dobro in stanje tov. poste od dneva do dneva. V mnogih slučajih so ti novinci zelo slabo preskrbljeni s čevlji.

Smrt fašizmu – Svobodo narodu

Polit komisar — Mario

Battaglione TRIESTE della Brigata d'assalto GARIBALDI

Il Komandant — Riccardo

Il Comando del Btg Triestino si rivolge alla sezione economica del IX Corpo sloveno per ottenere nuove calzature per i combattenti.

Stab
IX.KORPUSA NOV in POJ
Intendantura

Polozaj,15.III.1944
Ek.st.299

Battaglione triestino d'Assalto

Prejeli smo vaš dopis od 10.t.m. v katerem prosite za čevlje. Dovoljujemo ,da za vašo edinico dvignete iz mirenske čevljarske delavnice vsak teden štiri pare čevljev. Vsakokrat, ko čevlje dvignete, nam morate javiti, koliko čevljev ste dobili. To dovoljenje velja do preklica.

Ta naš dopis naj vam služi v čevljarski delavnici kot legitimacija.

Smrt fašizmu i svobodo narodu!

Načelnik staba, poročnik: Šef intendanture:

Risposta positiva del IX Corpus per la fornitura di scarpe al Btg Triestino.

BATTAGLIONE TRIESTINO D'ASSALTO
COMANDO

NA POLOŽAJU 2 IV '44

ŠTABU IX KORPUSA NOV in POJ

Obveščamo vas da smo prejeli šestnajst parov čevljev,katere ste nam nakazali za mesec marc.

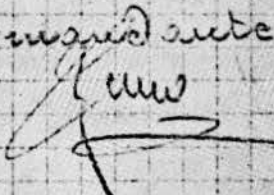
SMRT FAŠIZMU SVOBODA NARODU

NAM.POLITKOMISARJA NAM.KOMANDANTA

Le scarpe sono arrivate. Se ne dà conferma.

Batg. Triestino d'assalto
Comando

In posizione 21-3-44

Buono di prelevamento di n° 16 (sedici) paia di scarpe nuove.

Il Comandante

Buono provvisorio

Batg. Triestino d'assalto
Comando

In posizione 22-3-44

Buono di prelevamento di quattro paia di scarpe nuove. —

Il Comandante

Altri due documenti sul tema « scarpe » per i combattenti italiani.

STATO MAGGIORE
DEL IX.CORPO NOV IN POJ
Zona, il 5 aprile 1944.
N° 198

Al comando battaglione
" TRIESTINO D'ASSALTO "

Il battaglione " Triestino d'assalto ", composto dai partigiani di nazionalità italiana, viene col giorno di oggi posto in disposizione al " Comando dei distaccamenti e delle brigate "Garibaldi"

Morte al fascismo libertà al popolo !

Il comm.politico: Il comandante, colonello:

Formale passaggio del Battaglione alle dipendenze de Comando delle Brigate « Garibaldi ».

PARITETNI STAB IX KORPUSA NOV IN POJ
IN POVELJSTVA ODDELKOV IN UDARNIH BRIGAD "GARIBALDI".

Polozaj, dne 5. aprila 1944.

V stab "UDARNE TRZASKE BRIGADE "GARIBALDE"

i m e n u j e m o

1. za v.d.komandanta brigade tov.................................
2. za v.d. namestnika komandanta tov .Giannetto Riccardo.......
3. za v.d. politkomisarja tov. ....Abram Mario..............
4. za v.d. nam.politkomisarja tov. ....Renda Vladimiro.........

Novoimenovani stab prevzame svoje funkcije z danasnjim dnem.

Smrt fasizmu - svobodo narodu!

Za poveljstvo oddelkov in udarnih brigad "Garibaldi":

Za stab IX.Korpusa NOV in POJ
Komandant - polkovnik:

Il testo, in lingua slovena, del documento seguente.

COMANDO PARITETICO DEL IX CORPUS NOV IN POJ
DEI DISTACCAMENTI E DELLE BRIGATE GARIBALDI
Zona 5. aprile 1944

Nel Comando della "Brigata d'assalto ~~Primaria~~ Garibaldi-Trieste nominiamo:

1. A c.p. della brigata il comp. ....
2. A sostituto comand. prov. .Giacuzzo.Riccardo.........
3. A commissario politico prov. Abram.Mario................
4. A vicecommissario politico prov. ..Kenda.Vladimiro.....

Il neonominato comando prende le sue funzioni in data odierna.

M.F. - L.P.

Per il Comando distaccamenti e brigate "Garibaldi": Mario

Per il Comando del IX Corpus NOV IN POJ - Il Comandante colonnello Ambrosich

L'ordine con cui viene nominato il quadro comando della neoformata brigata d'assalto « Garibaldi-Trieste », in data 5 aprile 1944.

BATTAGLIONE TRIESTINO D'ASSALTO
COMANDO

polozaj, 5 aprile 1944

73

STABU IX KORPUS-a NOV in POJ
- Sef Intendature -

--1------

V zadnjem casu je prislo k bataljonu precej novih tov.ki so zelo slabo obleceni.Zato vas prosimo da nam nakazete nekoliko obleke in si= cer vsaj deset hlac in sukenj,nekoliko spodnjega peila.Ker imamo mnogo cevljev ki so v zelo slabem stanju vas prosimo nadalje da nam nakazete usnja in drugega potrebnega materjala za popravo.

SMRT FASIZMU SVOBODA NARODU

KOMISAR

5 APR. 1944

NAM.KOMANDANTA
Riccardo

Nuova richiesta del Btg Triestino al Comando del IX Corpo sloveno. Questa volta serve vestiario per i nuovi combattenti appena arrivati.

ŠTAB
IX. KORPUSA NOV in POJ

Položaj, 12. aprila 1944.
št. 56

Na ozemlju slovenske Primorske se je ustanovila iz italijanskih partizanskih oddelkov "UDARNA BRIGADA GARIBALDI TRIESTINO" ("Brigata Triestina d'assalto Garibaldi"), ki je sestavni del oddelkov in udarnih brigad Garibaldi v Italiji. Dokler bo ta brigada operirala na našem teritoriju, se bo nahajala pod poveljstvom "paritetnega štaba", sestavljenega iz enega člana štaba IX. Korpusa NOV in POJ in enega zastopnika poveljstva oddelkov in udarnih brigad Garibaldi v Italiji. Z ozirom na veliki pomen za razvoj narodno osvobodilne borbe in partizanstva v Italiji, ki ga ima novo ustanovljena italijanska brigada, ter oziroma na to, da operira na našem teritoriju,

o d r e j a m o

1. Vse naše edinice morajo nuditi italijanskim partizanom vso materjalno in drugo podporo.

2. Vsi partizani italijanske narodnosti, ki se nahajajo v naših edinicah naj se odpošljejo v omenjeno brigado.

Smrt fašizmu - svobodo narodu!

Politkomisar: [signature]

Komandant, polkovnik: [signature]

Dostavljeno: štabu XXX. divizije in 17., 18. 19. SNOB
" IXXI, " " 3., 7., 16. SNOB
" G.O., ZBO, SKO, JPO, L.O., ITO.
" Brigate Triestino D'assalto Garibaldi
odseku za zveze pri štabu IX. Korpusa
" " zaledje
upravitelni referent

Il Comando del IX Corpo sloveno informa tutti i reparti dipendenti che è stata costituita la Brigata Triestina d'Assalto Garibaldi e ordina di fornire ai partigiani italiani ogni possibile aiuto materiale.

SPORAZUM MED ŠTABOM BRIGAD GARIBALDI IN STABOM IX.KORPUSA NOV IN POJ/NARODNO-OSVOBODILNA VOJSKA JUGOSLAVIJE/

I.na teritoriju Slovenskega Primorja se ustanavlja Brigada d' assalto Trieste, kot del Oddelkov in brigad d' assalto Garibaldi v Italiji.

Iz vojaških in političnih razlogov bo en bataljon te brigade razme-ščen po oddelkih operiral v bližini italijanskih centrov ter sodeloval s slovenskimi odredi.

Ta bataljon bo imel poleg vršenja gverilskih akcij tudi mobilizacijske naloge v italijanskih centrih zaradi oja·čanja brigade Trieste in zaradi eventuelnega formiranja nove bri·ade. OSTANE bo operiral kot brigada·
Dokler bo brigada operirala na teritoriju IX. Korpusa NOV in POJ bo podrejena Paritetnemu štabu štaba Oddelkov in brigad Garibaldi ter štabu IX. Korpusa NOV in POJ. Isto bi veljalo za nove bataljone ali brigade, ki bi nastale ali prišle od drugod na teritorij IX. Korpusa NOV in POJ. Štab brigad Garibaldi ima pravico razmeščati posamezne oddelke ali cele brigade ter jih tudi premeščati na italijanski teritorij.

II. Bližnji oddelki IX. Korpusa NOV in POJ se obvezujejo, da bodo z vsemi sredstvi, predvsem pa z orozjem podpirali oddelke in brigade d'assalto Garibaldi. IX. Korpus NOV in POJ pa bo dal Brigadam d' assalto Garibaldi na razpolago kadre, ki bodo sposobni pomagati in nuditi brigadi možnost pošiljanja svojih kadrov v vojašk edinice Korpusa k raznim štabom ter v vojaške šole, za krajši ali daljši čas, dokler se ne bi dodobra okorostili z bogatimi izkušnjami NOV.

III. Kjerkoli se bo pojavila potreba si bodo Korpus in Oddelki ter Brigade d'assalto Garibaldi izmenjavali zvezne oficirje.

IV. Borcem italijanske narodnosti, ki so ali bi dospeli k slovenskim edinicam, se bo omogočil prehod k oddelkom ali brigadam d'assalto Garibaldi. Isto se bo zgodilo z borci slovenske narodnosti pri teh oddelkih ali brigadah Garibaldi.

V. V obmejnih in mešanih predelih, kjer operirajo slovenski in italijanski oddelki, se bo ustanovil Mešani koordinacijski operativni štab, čim se bo pojavila potreba po koordiniranju akcij teh oddelkov
Tako se bo učinkovitost akcij povečala.

Il testo, in lingua slovena, dell'Accordo raggiunto fra il Comando delle Brigate Garibaldi e il Comando del IX Corpo sloveno in seguito alla formazione della Brigata d'Assalto Garibaldi-Trieste sul territorio del Litorale sloveno. Il testo italiano è pubblicato nel capitolo dodicesimo di questo volume.

INDICE

I documenti qui pubblicati sono stati raccolti da Riccardo Giacuzzo.
Le riproduzioni fotografiche sono state curate da Virgilio Giuricin.